

Immigrati In Umbria una legge di tutela

■ PERUGIA. Tutela socio-assistenziale e sanitaria, al pari dei cittadini umbri, partecipazione ai fondi di concorso per l'affitto di alloggi di edilizia sovvenzionata e per le provvidenze statali e regionali per l'acquisto e il recupero della prima casa; interventi regionali e comunali per il diritto allo studio; diritto all'integrazione sociale e valorizzazione del patrimonio culturale d'origine; istituzione dei centri di prima accoglienza. Sono questi alcuni degli elementi significativi del disegno di legge, approvato dalla giunta regionale dell'Umbria, del titolo "interventi a favore degli immigrati extracomunitari in Umbria". Destinatari degli interventi previsti dalla legge, che adesso passa all'esame del consiglio regionale, sono i cittadini provenienti da paesi extra-comunitari e i loro familiari che risiedono o dimorano in Umbria, sia in caso di immigrazione definitiva, sia in caso di permanenza temporanea. Il provvedimento prevede, fra l'altro, la possibilità per gli immigrati di ricongiungersi al familiare, mentre la regione sarà impegnata a garantire l'assistenza legale gratuita o semigratuita a quegli immigrati che si trovino in condizioni economiche particolarmente disagiate.

L'obiettivo - ha spiegato il presidente della giunta regionale, Francesco Mandarini, è quello di assicurare la tutela della legge - è quello di promuovere iniziative affinché agli immigrati venga garantito l'effettivo e paritario godimento dei diritti civili, con particolare riferimento al lavoro, alle prestazioni sociali e sanitarie, all'abitazione e alla scuola, riconoscendo ai cittadini italiani.

Palermo Sospeso il preside del «Meli»

■ PALERMO. Il preside del liceo «Meli» di Palermo, prof. Aldo Zanca, è stato sospeso, in via cautelativa, dal servizio. Il provvedimento del ministero della Pubblica Istruzione, adottato il 20 dicembre, segue una sentenza di condanna della pretura per ommissione di atti di ufficio, appellata dall'interessato.

La Cgil regionale ha annunciato l'impegno del provvedimento tramite il proprio ufficio legale per chiedere la revoca. In un comunicato, il ministero ministeriale viene definito «dittoloso e per certi versi persecutorio nei confronti del preside del liceo Meli di Palermo. La sospensione è lacerante dal servizio, mentre si è peraltro in attesa del giudizio di appello - può essere comminata al dipendente solo in due casi: o in pendenza di un procedimento penale di natura particolarmente grave o in pendenza di un procedimento disciplinare per gravi motivi e in quest'ultimo caso solo quando la presenza dell'impiegato nell'ufficio sia incompatibile con il normale e regolare svolgimento del servizio. Secondo il sindacato in definitiva i fatti addebitati al prof. Zanca non sono così gravi da giustificare la sospensione.

La vicenda del preside del «Meli» comincia nel settembre dell'88 quando l'ispettore Magno, della sorveglianza scolastica siciliana, aveva indagato a seguito di un ricorso presentato da un alunno riguardo agli esami.

Dopo l'omicidio «a caso» d'un pensionato a Fiesole l'ex capo della Mobile al killer: «Telefonami»

Firenze, paura del «mostro» Appello tv della polizia



Sandro Federico

Drammatico appello in tv di Sandro Federico, l'attuale capo della squadra mobile napoletana, al quale il misterioso assassino del pensionato Antonio Cordone ha fatto riferimento, lasciando sul luogo del delitto, vicino a Fiesole, un enigmatico biglietto. Secondo gli inquirenti il folle «giustiziere» è la stessa persona che ha lanciato per telefono nuovi messaggi di morte dopo aver rivendicato l'omicidio di Santo Stefano.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHIERI

■ FIRENZE. È tornata la paura. Il nuovo incubo di Firenze è un misterioso «giustiziere» che ha ucciso un uomo «a caso», che lancia nuovi messaggi di morte. Il giorno dopo l'omicidio di Antonio Cordone, assassinato con un colpo di pistola alla nuca mentre faceva jogging sulle colline attorno a Fiesole, il sentimento che vince è quello dell'impotenza. La si indovina sui volti dei magistrati e dei poliziotti, costretti a lanciare un appello allo sconosciuto che ha rivendicato l'omicidio e che minaccia di sparare ancora perché - ha lasciato scritto in un biglietto accanto al cadavere di Antonio Cordone - «Federico deve tornare in città».

È stato proprio Sandro Federico, l'attuale capo della squadra mobile napoletana, mandato di recente nel capoluogo campano dopo essere stato per quindici anni dirigente della polizia fiorentina, a lanciare un appello in tv. «Chiedo all'autore di questo terribile omicidio di mettersi in contatto con me seguendo le vie che già conosce». (Il riferimento è al fatto che l'assassino ha rivendicato il delitto telefonando al 113, ndr).

su questa situazione che a quanto pare, in qualche modo, mi riguarda. Sono molto addolorato che la mia vicenda sia legata alla morte di un uomo. Chiedo all'autore di questo omicidio di mettersi in contatto con me. Sono a sua disposizione tutte le mattine e, se vuole, sono anche disposto ad incontrarmi con lui. L'importante è che non accada più una tragedia come quella di Santo Stefano. Purtroppo, invece, si teme che il killer possa colpire di nuovo. Cerca però la spiegazione di questo omicidio nel trasferimento dell'ex dirigente della mobile fiorentina a Napoli è davvero arduo. L'unica logica che sembra nascondersi dietro al delitto di Antonio Cordone è quella della follia. L'assassino ha già dato dimostrazione di poter fare quello che dice, e la sfida lanciata è agghiacciante.

Antonio Cordone, 65 anni, già impiegato del catasto, vedovo, padre di due figli, Simona e Marco (quest'ultimo segretario della Dc di Campo di Marte, un quartiere fiorentino), è stato ucciso a Santo Stefano tra le 11 e le 11.30 (il cadavere è stato scoperto un quarto d'ora dopo). Alle 15 è giunta al centralino del 113 la prima telefonata: «Sono quello che ha ammazzato in via Barbacane. Federico deve tornare a Firenze, la 38 può sparare ancora. Grazie Dio». La notizia dell'omicidio sarà data dalla radio e dal Tg3 della Toscana solo alle 19.30. Quindi solo l'assassino poteva sapere che in via Barbacane era stato ucciso un uomo. Lo sconosciuto che ha telefonato aveva un accento toscano. A giudicare dalla voce dovrebbe avere circa 40 anni. Sulla base della traiettoria del proiettile esplosivo «orizzontalmente», gli uomini della scientifica avanzano l'ipotesi che l'assassino sia alto tra 1,65 e 1,70, cioè quanto la vittima.



I fusti tossici contenenti la diossina proveniente da Seveso

Denuncia Verdi e Arcobaleno «La diossina di Seveso non è stata termodistrutta È interrata in Francia»

IRELLA ACCONCIAMERSA

■ ROMA. Una parte dei bidoni contenenti la diossina di Seveso non sarebbero mai stati inceneriti, ma solo interrati, segretamente, in una discarica di Montchanin, nel dipartimento francese della Saône-et-Loire. La notizia, apparsa sul settimanale francese *Point* e ripresa da autorevoli giornali europei, è al centro di una interrogazione in Parlamento dei Verdi Arcobaleno e di quelli del Sole che ride. Il gruppo chimico Hoffmann-La Roche, naturalmente, smentisce. I famosi 41 fusti - dice - sono stati depositati, all'interno dello stabilimento Roche di Basilea, con l'accordo delle autorità locali e incontestabilmente identificati fino al giugno dell'85 quando vennero inceneriti, sempre a Basilea, fra il giugno e il novembre del 1985.

Per la verità, i primi 360 bidoni di rifiuti, contenenti 200 grammi di terribile diossina pura, furono distrutti, nei quattro forni speciali della Ciba-Geigy, nella prima quindicina di marzo. In quella occasione venne annunciato che i rimanenti 1.980 bidoni di materiale contaminato sarebbero stati bruciati nel mese di giugno. Da allora sui famosi 41 bidoni che per anni - l'incidente avvenne il 10 luglio del 1976 - avevano girato per mezzo Europa scese il silenzio. Ma pochi giorni fa il settimanale francese *Point* ha reso noto che esistono forti dubbi sul reale smaltimento dei bidoni di diossina che invece di essere eliminati per termodistruzione sarebbero stati trasportati segretamente in Francia, a Montchanin, e interrati.

L'informazione del giornale francese è stata ripresa da *Quadrant*, *Le Monde* e *Figaro* e ora è al centro di una interrogazione in Parlamento dei due gruppi di Verdi. Primo firmatario è Edo Ronchi, ma la richiesta di informazioni è sottoscritta anche da Tamino, Russo, Rutelli, Faccio, Sciala, Salvati, Manioli e Andreis. Al ministro degli Affari esteri e a quello per il coordinamento delle politiche comunitarie si chiede di sapere se le notizie del settimanale francese corrispondono al vero e quali controlli e verifiche furono attuati allora dalle autorità italiane per controllare l'identità di destinazione e smaltimento dei rifiuti provocati dal disastro di Seveso.

I parlamentari verdi colgono l'occasione per chiedere al governo quali provvedimenti intenda attuare per verificare l'identità dello smaltimento dei rifiuti tossico-nocivi prodotti in Italia e destinati all'estero. 4 precedenti sullo smaltimento illegale all'estero dei rifiuti tossico-nocivi prodotti in Italia (ricordiamo l'ancora aperta vicenda delle navi dei veleni e della diossina di Koko in Nigeria) - aggiunge i Verdi in una loro nota - e la poco trasparente gestione di tutta l'operazione di risanamento dell'area di Seveso suscitano, infatti, una forte preoccupazione. Altre iniziative gli Arcobaleno assumeranno sia in Italia sia al Parlamento europeo per accertare eventuali responsabilità da parte di aziende e amministratori italiani.

Da registrare, ancora, nel settore rifiuti italiani una notizia che giunge da Brindisi: le navi sono state depositate nei tre silos dello stabilimento Enichem di Brindisi i 2.000 metri cubi di sali sodici, provenienti dall'azienda di Manfredonia che si trovavano a bordo della nave «Isola Celeste», da mesi è mesi attraccata al largo del porto. L'operazione è l'esecuzione di un decreto del ministro Ruffolo, reso attuabile perché il Tar ha respinto l'ultimo ricorso della Lega ambiente di Brindisi, mentre il Consiglio di Stato ha respinto l'appello dell'amministrazione provinciale di Brindisi. I rifiuti fino al blocco di Manfredonia e all'azione ambientalista, venivano scaricati in mare, nel golfo della Sitta. Cariche di scorie ci sono ancora, al largo, altre tre navi.

Tragedia a Genova: un operaio precipita mentre lavora Ha ceduto la «copertura» che stava costruendo

Annega nella vasca del depuratore

Tragico infortunio sul lavoro ieri mattina a Genova: la copertura di un serbatoio del depuratore comunale di Cornigliano ha ceduto durante la costruzione della soletta in cemento, e un operaio, dopo un volo di 16 metri, è annegato nell'acqua melmosa della vasca. Un suo compagno di lavoro, rimasto aggrappato ad una putrella, è stato tratto in salvo dai vigili del fuoco con l'ausilio di una gru.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA ACCONCIAMERSA

■ GENOVA. Un operaio precipita e annega nel serbatoio di un depuratore dopo il crollo della copertura; un suo compagno di lavoro ricoverato in gravi condizioni all'ospedale dopo un fortissimo salvataggio «aereo» con l'ausilio di una gru. È il tragico bilancio di un infortunio avvenuto ieri mattina a Cornigliano, nella periferia industriale del Ponente genovese, in un cantiere della Isa (Istidrae appalti) che sta eseguendo lavori di potenziamento al depuratore comunale. La vittima, Vito Agatelli, di 45 anni, originario di Castel Tormino in provincia di Agrigento e residente a Rivarolo, lascia la moglie tren-

tinense, Maria Antonietta Indelicato, e due figli, Luigi di 16 anni e Sabrina di sette. Il ferito è Gaetano Ballone, di 51 anni, nato a Rieti in provincia di Callianetia e anch'egli residente a Rivarolo. Agatelli e Ballone si trovavano, poco dopo le nove, su una impalcatura fissata a sedici metri di altezza sulla parete di uno dei serbatoi delle acque di scarico del depuratore comunale di Cornigliano, due enormi cilindri alti venti metri. I due stavano costruendo la soletta di copertura della vasca, una gettata in cemento sull'armatura metallica già predisposta da una ditta di

Bologna, quando all'improvviso una parte della struttura ha ceduto di schianto proprio dove entrambi stavano lavorando. Agatelli è precipitato nel vuoto ed è sprofondato nell'acqua melmosa, che copre il fondo del serbatoio fino ad una altezza di quattro metri, senza più risalire. Ancora nel tardo pomeriggio i suoi vigili del fuoco stavano scandagliando invano la base del serbatoio senza essere riusciti a recuperare la salma; solo quando la pietosa opera sarà compiuta e il corpo sarà stato esumato dal medico legale si potrà sapere come è morto l'operaio, se annegato, privo di sensi per un trauma riportato durante il terribile volo, o se ferito e aggrappato sul fondo da uno dei numerosi spuntatori dell'armatura metallica (gli stessi che hanno reso difficilissimo l'intervento dei soccorritori).

Gaetano Ballone è scampato per un soffio alla stessa terribile sorte, precipitato anche lui, è rimasto aggrappato ad una putrella sporgente al di sopra del livello della melma; per farlo in salvo un vigile del

fucio della sezione aerea, agganciato con una braga alla gru del cantiere, si è calato nel serbatoio, ha raggiunto l'operaio e l'ha assicurato alla stessa braga, quindi sono stati sollevati insieme e depositati al suolo all'esterno della vasca. Trasportato immediatamente all'ospedale di Sampierdarena, Gaetano Ballone vi è stato ricoverato con riserve della prognosi per sospette lesioni interne e per un fortissimo stato di shock.

Questo di Cornigliano - ha commentato più tardi Ubaldo Benvenuti, responsabile del dipartimento economia e lavoro della federazione genovese del Pci - è l'ennesimo grave anello di una tragica catena di infortuni che ha funestato la città negli ultimi mesi. Non a caso alcune settimane fa, con una forte denuncia, abbiamo lanciato una campagna per i diritti dei lavoratori in materia di sicurezza ambientale e antinfortunistica. Il peggioramento, infatti, è stato netto e progressivo, e non si possono sottrarre le responsabilità delle istituzioni pubbliche, del Comune, ad esem-

pio, che, a maggior ragione nel ruolo di committente (come in questo caso), non può disinteressarsi delle condizioni di lavoro nei cantieri aperti per sua iniziativa; o della Regione, che non si è ancora dotata di un adeguato ed efficiente servizio di controllo attraverso le Usl.

«Questo ennesimo incidente mortale - ha dichiarato Roberto Tonini, segretario generale della Fillea-Cgil - dimostra, se ve ne fosse ancora bisogno, come sia necessario, nei grandi lavori edili, il piano della sicurezza che preveda nelle singole fasi lavorative i possibili rischi e le necessarie forme di organizzazione del lavoro (organici, orari di lavoro, professionalità). Per questo il sindacato chiede che la legge sulla disciplina dei subappalti e sull'obbligo del piano della sicurezza, varata il 14 dicembre alla Camera, sia sollecitamente approvata, in via definitiva, anche dal Senato. A questo scopo, l'iniziativa dei lavoratori edili di presidiare il Parlamento, continuerà a tutta ripertura delle due Camere».

La vigilia del fuoco sul tetto crollato del depuratore

Rispetto all'anno scorso 124 in più

Uccise dalla droga 930 persone nel 1989

Il decreto sulla droga approvato dal Senato lo scorso 7 dicembre comincerà il suo iter alla Camera non prima del 15 gennaio. In attesa del dibattito a Montecitorio, che si preannuncia lungo e complesso, ecco, sul fronte della realtà quotidiana, il tragico bilancio dell'anno che sta per finire. Un dato per tutti: nel 1989 sono morte 124 persone in più rispetto allo scorso anno.

■ ROMA. Le persone morte per droga in Italia nel 1989 sono state 930, 134 in più rispetto all'anno precedente, in assoluto il numero di decessi più alto mai registrato nel paese. La continua crescita del fenomeno droga nell'anno che sta per concludersi è testimoniata dai dati - aggiornati al 26 dicembre - forniti dal servizio centrale antidroga del dipartimento della polizia di Stato.

Tra le regioni italiane, è la Lombardia quella dove sono stati più numerosi i morti per droga (268), seguita da Lazio (105), Emilia Romagna

(86), Piemonte (85), Liguria (60), Veneto (59), Puglia (56), Campania (51). Tra le regioni meno colpite da questo aspetto del fenomeno la Sicilia con 25 morti, fino al Veneto e al Friuli-Venezia Giulia, con cinque.

Oltre al numero dei decessi, altri tre record negativi in assoluto in Italia riguardano la quantità delle sostanze sequestrate nelle 16.021 operazioni portate a termine contro il traffico e lo spaccio di stupefacenti: 1.674 chilogrammi di eroina (570 nell'anno precedente), 1.638 di cocaina (nel 1988 erano stati 610), 1



Un camionista, Antonio Masala, di 53 anni, è morto in precipitando da un viadotto lungo l'autostrada Ventimiglia-Genova. Il Tir, impazzito, ha deviato il guard-rail ed è precipitato su un capannone adibito a deposito di un panificio.

Negli ultimi dodici mesi, le persone defunte al pretore della polizia giudiziaria, e contro le quali secondo la legge attualmente in vigore con si procede penalmente perché trovate in possesso di modiche quantità di sostanze stupefacenti, per uso personale, sono state 13.760. È risultato questo l'unico dato in diminuzione l'anno scorso, infatti i consumatori segnalati appartenenti a questa categoria erano stati 19.063, 5.303 in più rispetto all'89. Infine i consumatori segnalati ai presidi sanitari dai medici sono stati, quest'anno, 5.056.

Partiti ieri pomeriggio dalla base di Rimini

Scomparsi due caccia F104 Si sono scontrati in volo?

■ ROMA. Due caccia F104S dell'Aeronautica militare sono scomparsi ieri pomeriggio sull'appennino marchigiano, nella zona del monte Carpegna, fra San Leo, in provincia di Pesaro Urbino, e Sestino, alle estreme propaggini della provincia di Arezzo. La pilotavano due ufficiali del 5° Stormo di Rimini-Miramare, il capitano Claudio Ludovisi, 28 anni, di Cles (Trento) e il tenente Michele Burlamacchi, 23 anni, di Viareggio.

I due aerei erano decollati intorno alle 14 dalla base di Rimini, per un volo d'addestramento. Al momento in cui è stato perso il contatto, alle 15 e 12, volavano in direzione di San Marino, sulla rotta consueta per far ritorno alla base. Il tempo, nella zona, era pessimo: nebbia, pioggia, sulle cime nevicate.

Le prime segnalazioni sarebbero giunte alle stazioni dei carabinieri dei paesii

abbacati tra i boschi del Montefeltro e le pendici del Carpegna. Agricoltori di San Leo e di Sestino avrebbero udito un fortissimo boato, più o meno intorno all'ora in cui si è persa ogni traccia dei due aerei.

Le ricerche sono cominciate subito, ostacolate dal maltempo. Elicotteri dei carabinieri hanno sorvolato le valli, mentre a terra le jeep battevano la montagna alla ricerca dei caccia dispersi. Il buio ha costretto i velivoli a rientrare: a sera non era stato ancora localizzato il punto dell'impatto. Le ricerche dovrebbero essere state riprese stamane alle 7.

Se gli aerei si siano scontrati al suolo appare certo: l'autonomia di volo rimasta non superava i trenta minuti. Ma non c'è ancora una nota ufficiale dello Stato maggiore dell'aeronautica. Solo un comunicato diffuso dal comando del 5° Stormo,

L'ultimatum è scaduto ma solo cinquanta uomini della Securitate si sono arresi
È nato il Partito cristiano nazionale contadino. Il Pc come dissolto. Ucciso un altro italiano

Paura di guerriglia Non cedono i fedeli di Ceausescu

Le dirette tv e la propaganda dc

MENZO POA

La Romania sta compiendo tra mille difficoltà i primi passi della sua ricostruzione nazionale, dopo il catastrofico e sanguinoso crollo del sistema di potere costruito dal partito comunista di Ceausescu e dal suo clan. Tra tensioni e asprezze comincia insomma quella marcia verso un assetto che - sono parole del vicepresidente del Consiglio di salvazione nazionale, Dimitri Mazila - vuole essere un esempio di democrazia. In queste stesse ore, in Cecoslovacchia, dove il socialismo reale è stato travolto fortunatamente da una rivoluzione pacifica, uomini nuovi stanno assumendo le miserie cariche del paese: l'eri Dubcek è stato eletto presidente del Parlamento, oggi Vaclav Havel sarà capo dello Stato. E se si pensa che pochi giorni fa, alla porta di Brandeburgo, è stato buttato giù l'ultimo tratto di muro tra le due Berlino, possiamo finalmente giungere alla conclusione che oggi - caduti questi ultimi tre bastioni - è ormai scomparsa la stessa idea di Est europeo e che il, nel suo insieme, il sistema di potere è fallito. Intanto processi politici diversi fra loro, ma accomunati dallo stesso obiettivo democratico e da una comune ricerca di stabilità e di progresso, in cui sono impegnate nuove e vecchie forze politiche, sociali, religiose, in quel fervore di progetti e idee che è sempre presente alla caduta delle tirannie.

Qui in Romania, sempre quasi piuttosto l'ora delle polemiche, il sistema di potere in Romania non poteva non essere messo in discussione. Il primo passo è stato fatto: il Tg3 che ha assicurato in questi giorni un'informazione in diretta consentendo a milioni di persone di seguire ora per ora la vittoria di Romania, non è un'accusa, ma è un fatto che ha aperto un'ottima opera di informazione, ma di aver certo, in alcuni momenti, di sfuggire - sono parole dell'on. Cristofori - la vergogna del sistema comunista di potere. Accusa davvero strapopolitica, perché proprio per ore e ore milioni di italiani hanno potuto ricevere le trasmissioni della televisione romana libera, vedere le immagini più crude dell'insurrezione popolare, dei combattimenti, del crollo di un regime che i romeni chiamavano comunista, che era governato da un Pc, il cui segretario era appunto il tiranno. È stata proprio la forza dell'informazione a dirci senza equivoci ciò che stavamo vedendo: in quelle dirette, in quei lanci che arrivavano da Bucarest, c'era davvero tutto il senso della fine di una fase storica, della fase segnata da quei regimi che sulla pelle della gente, nella storia, si sono chiamati comunisti e che sono falliti sul piano politico, economico e sociale, provocando anche ferimenti di barbarie come quelli a cui ha legato il suo nome Ceausescu. Anzi c'è da dire che forse qualche trasmissione speciale in più, sui tedeschi che si sono ritrovati dopo l'abbattimento del muro o su piazza Venezia a Praga, avrebbero solo accresciuto la capacità di ciascuno di capire e di discernere. E la realtà della Romania non è stata ben vista forse da propaganda dc (più contro il Pci che contro Ceausescu) e di polemiche che sembrano avere come bersaglio non tanto il Tg3 quanto invece l'informazione in sé e il suo potere antagonista. Che prima di essere una conquista delle rivoluzioni all'Est è stata una conquista delle democrazie occidentali.

L'ultimatum è scaduto ma solo 50 fedeli di Ceausescu hanno deposto le armi. Tutti gli altri, e sono molte migliaia, sono rimasti nella clandestinità. E ora la Romania ha paura che la «Securitate» possa scatenare la guerriglia. Al centro della città si spara ancora. Fondato il Partito cristiano nazionale contadino mentre il Partito comunista si è come dissolto. Un altro italiano ucciso.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. Solo 50 «securisti» hanno abbandonato i loro nascondigli, hanno accettato di arrendersi al nuovo governo nazionale in cambio di una pena meno severa. Ma la stragrande maggioranza dei 70.000 fedeli di Ceausescu, armati e ben addestrati, ha respinto l'ultimatum, è rimasta nascosta nei cunicoli di Bucarest, asserragliata nelle basi segrete. I «terroristi» vogliono lanciare una nuova offensiva? Oppure sono pronti a cambiare tattica, passando alla guerriglia e agli attentati? Sono gli interrogativi che si pone il governo e la gente di Bucarest dopo il fallimento dell'ultimatum. Leri sera nel centro di Bucarest sono rimasti spari.

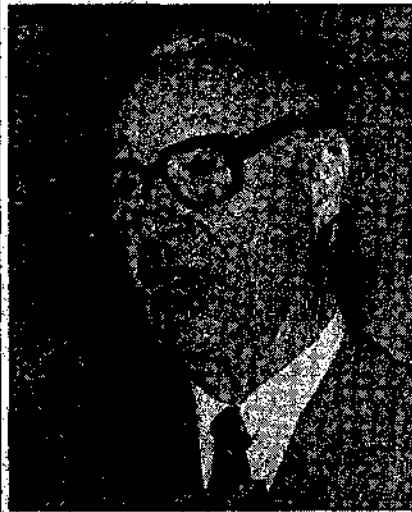
merciale romana. Secondo la polizia austriaca, l'uomo si è ucciso.

A Bucarest cominciano intanto a organizzarsi i partiti che dovranno sostenere la prima competizione libera prevista per aprile. Leri è stato fondato il Partito cristiano nazionale contadino: «Non abbiamo fatto la rivoluzione solo contro il tiranno ma anche contro il Partito comunista», hanno annunciato i suoi dirigenti. Ma il partito guidato dal conduttore Elena Barbu, che sembra essersi discosto, molto celere nel luogo di lavoro hanno deciso di sciogliersi, non si riunirà il Comitato centrale, non viene convocato il Politburo. Non si sa dove siano finiti i numerosi iscritti e gli uomini che lo hanno diretto. Contro il Pc è montato un clima di ostilità che lambisce perfino gli uomini del Fronte di salvezza nazionale che in passato ne facevano parte e che erano stati emarginati da Ceausescu. Una situazione che preoccupa la stampa sovietica. Un altro italiano tra le vittime.

INVIATO ALLE PAGINE 3-4

È stato nominato presidente
del Parlamento cecoslovacco

La rivincita morale di Dubcek



Dubcek pronuncia il suo discorso al Parlamento cecoslovacco

A PAGINA 6

Schiantati
contro un monte
i due F104
dispersi

Sono stati ritrovati ieri i due aerei F104 scomparsi sul monte tra le Marche e la Toscana: si erano schiantati sulle falde del Carpegna, a 1200 metri d'altezza. I due piloti, Claudio Lodovisi e Michele Burlamacchi (nella foto), rientravano alla base. Volavano «a vista», ma troppo bassi, dentro la nebbia. Non sono riusciti a «catapultarsi» fuori dagli abbracci. Nervosismo nella base di Rimini: «Così se ne sono andati altri due». E torna la polemica sulle «basse volanti», che accompagnano gli F104 sin dalla nascita, 30 anni fa.

A PAGINA 9

Mondadori:
De Benedetti
compra
le quote di
Ciancio e Cavazza

per questa operazione ben 76 miliardi pagando ogni azione circa 52 mila lire. Leri in Borsa le azioni ordinarie Mondadori avevano toccato il tetto di 54 mila lire. De Benedetti ha acquistato anche lo 0,7% delle azioni Mondadori detenute da Carlo Cavazza della Sigma Tau.

A PAGINA 12

Dal Mundial '82
al «caso Johnson»
dieci anni
di sport

resta il 1982 con la conquista in Spagna del mondiale di calcio. Un evento da ricordare assieme ai due titoli olimpici dei fratelli Abagnale nel canottaggio. Con il Milan, allenatore di Sacchi ed il nuotatore Lombardi guardiamo già al Novanta.

NELLO SPORT

Domani
nell'Unità
l'inserto
Arcigoloso

za, formaggi, salumi, castagne. E l'andare, sani e leggeri, per mai e per soli giorni mentre sulle nostre tene imperversa il grigio inverno. Un trampolino di benessere per l'anima.

A PAGINA 13

Ultimo giorno di disagi in banca Un prefetto precetta, poi si pente



Alcuni clienti davanti al portone chiuso di una banca

Anche ieri disagi e confusione per lo sciopero dei bancari. Sportelli chiusi in tutte le città, ma i servizi essenziali sono stati assicurati. Sembra allontanarsi il rischio di un intervento dei prefetti, anche se a Bologna è scattata la prima precettazione (subito revocata dopo le proteste dei sindacati). Difficoltà per quanti devono ancora pagare il mutuo. Rischiano di

ACCORDO LIGUORI

ROMA. Seconda giornata di polemica ieri per gli scioperi dei servizi bancari. Molti i disagi per quanti si sono trovati in banca per riscuotere lo stipendio o la pensione. Gli sportelli «sociali» hanno, però, a quanto risulta, funzionato. Il blocco totale è stato evitato. In questa seconda giornata di sciopero ad aver subito i danni maggiori sono coloro che non hanno ancora potuto pagare il mutuo. Rischiano di

A PAGINA 11

Noriega resta a Panama Il Vaticano resiste

È forse questione di ore la soluzione del caso Noriega. La Nunziatura apostolica di Panama potrebbe, quanto prima, consegnare l'ex dittatore nelle mani del nuovo governo Endara, se questo assicurerà un processo regolare al generale. Intanto è iniziato un dibattito all'Assemblea generale dell'Onu che si dovrebbe concludere oggi con una deplorazione dell'invasione Usa di Panama.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il fatto che è una nota giunta alla Segreteria di Stato vaticana che la riforma dell'avvenuta formazione del nuovo governo panamense presieduto da Endara. Proprio questa formalità potrebbe sbloccare il lungo braccio di ferro che oppone il Vaticano e gli Usa sul caso Noriega. Da ieri infatti il governo panamense è diventato un interlocutore valido per il Vaticano e ha tutti i titoli, se lo vorrà, per processare l'ex dittatore. Che questa sia la soluzione del caso lo pensa ormai tutti gli osservatori. La Santa Sede, che si rifiuta

non sarebbe interessato a processare Noriega, poiché il codice del paese prevede, al massimo, pene di venti anni, in parte condonabili. Gli osservatori ritengono che, in Stato dello stretto e Washington non esiste trattato di estradizione. Dal canto loro gli Usa continuano l'assedio. Alla Nunziatura - e formalmente non rinunciano a chiedere l'immediata consegna di Noriega, leri la televisione vaticana ha annunciato che la Nunziatura apostolica di Panama ha fatto esportare un vero e proprio incidente diplomatico. Il ministro hanno fermato e, pare, ammassato l'ambasciatore cubano nella capitale centroamericana. Il fermo non è durato più di una ventina di minuti: l'ambasciatore è stato rilasciato e dell'Avana è partita una vibrata protesta verso la sede delle Nazioni Unite.

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 8

Nuovo messaggio dell'assassino del pensionato all'ex capo della Mobile «Tornerò a uccidere» Incubo di fine anno per Firenze

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SOMMERI

FIRENZE. L'assassino del pensionato Antonio Cordone si è rifatto vivo. In una cassetta della posta, a pochi passi dalla questura di Firenze, ha lasciato un messaggio e un bossolo. Un modo per rivendicare nuovamente l'omicidio «a caso» compiuto a Firenze, e per ripetere le sue minacce: «Voglio che il dottor Federico, l'ex capo della Mobile, torni a Firenze. Se non sarà così, ucciderò ancora». Il misterioso killer avrebbe anche telefonato al 113.

La spietata «esecuzione» di Antonio Cordone - dicono gli inquirenti - è da attribuire a un folle, ma un folle che ha agito con lucidità e prede-



Sandro Federici, capo della squadra mobile di Napoli, durante il suo appello di mercoledì scorso

A PAGINA 7

Lo Stato e la vita degli ostaggi

L'intervento dei carabinieri del G8 contro gli esattori del riscatto nel sequestro Casella ha riproposto l'interrogativo di sempre. La vita dell'ostaggio è di più in pericolo? O il ragazzo sarebbe stato liberato, come pensano i familiari, se fosse stato versato l'altro miliardo richiesto dai rapitori? A queste domande angosciose non è facile rispondere in termini di certezza. Certo nulla lascia credere che il pagamento avrebbe garantito la liberazione del giovane rapito. Del resto i sequestratori già sono venuti meno all'impegno assunto con Casella dopo il pagamento di un miliardo avvenuto nell'estate del 1988. E come si fa a dimenticare che gli stessi sequestratori che fin dal gennaio 1988 tengono in ostaggio Carlo Cestaro da vent'anni, una volta ottenuto dai familiari il pagamento del riscatto di cinque miliardi, hanno risposto con una ulteriore richiesta di cinque miliardi? Appare evidente dunque che il non intervento della polizia durante le trattative

che alcuni hanno annunciato? O, piuttosto, si tornerà solo alla «normalità» con l'Aspromonte presidiato alla ricerca anche degli altri ostaggi ancora nelle mani dell'Anonima? Leri sera drammatica telefonata di mamma Casella alla trasmissione «Samaritana»: «Liberate mio figlio, fatemi sapere se è vivo».

FERDINANDO IMPOSIMATO

e al momento del pagamento del riscatto non assicura la liberazione dell'ostaggio. Accusati di aver preso in considerazione la liberazione di tre ostaggi nel giro di pochi giorni. Si trattava di Michela Marconi, Giovanna Amati e del costruttore Angelo Apolloni. Mai i sequestratori reagirono all'arresto dei complici con rappresaglie contro i prigionieri. Anche per Cesare Casella la soluzione più ragionevole dovrebbe essere per i sequestratori la sua liberazione. Essi non possono ignorare che il loro capo è nelle mani delle forze dell'ordine e che i loro nomi e forse anche la prigio-

ne sono ormai noti ai carabinieri del Gruppo speciali. La soppressione dell'ostaggio avrebbe come conseguenza immane la condanna all'ergastolo sia per Giuseppe Strangio che per gli altri complici che si nascondono sull'Aspromonte. Né essi possono pensare all'altra rata del riscatto poiché la linea scelta dagli inquirenti è quella di impedire il pagamento di qualunque altra somma. È per questo che la vita del giovane Casella non sembra di più in pericolo quanto non lo fosse ieri e che si può ragionevolmente confidare nella sua li-

berazione da parte dei sequestratori. Ma il condividere la strategia dell'intervento, attuata con grande abilità dal carabinieri, non può esentare dall'esprimere la più viva preoccupazione per la inadeguatezza complessiva della risposta istituzionale alle organizzazioni criminali. Che le operazioni militari, sull'Aspromonte come a Napoli, non bastano più. Accanto ad interventi di natura sociale per ridurre la disoccupazione, occorre una risposta complessiva alla crescente aggressività della criminalità organizzata, della quale i sequestri di persona rappresentano solo una delle manifestazioni. Sarebbe pura illusione pensare di contrastare i sequestri di persona con risposte puramente militari senza un maggiore impegno a tutti i livelli contro le associazioni di tipo mafioso. Del resto la maggiore pericolosità della «ndrangheta» emerge dal fatto che essa ha sempre più esteso la sua rete in tutta Italia, tanto che gli ostaggi provengono da quasi tutte le regioni italiane.

Scoppia il caso politico dei crediti non autorizzati concessi alla filiale Usa verso l'Irak per 4500 miliardi. Sospeso il titolo in Borsa

Nesi si dimette? L'Atlanta story travolge la Bnl

Gli imbrogli
da chiarire

ANGELO DE MATTEA

È la spia, il giallo finanziario della Bnl di Atlanta, di un mondo bancario che fatica a reggere la sfida dell'internazionalizzazione o è l'alba delle difficoltà cui, con l'integrazione finanziaria, le banche italiane andranno incontro? Difficile dirlo mentre sulla vicenda si leva un polverone che potrebbe omologare tutte le responsabilità. Da ultimo, diversi giornali lanciano segnali - tutti da decodificare - su un imminente commissariamento della prima banca italiana o sugli incipienti gesti risolutivi del suo vertice. Si parla di dimissioni.

Ma perché? Ricapitoliamo brevemente: presso la dipendenza di Atlanta negli ultimi anni si sono verificati finanziamenti all'estero verso l'Irak per cifre ingenti, che non rientrano nei poteri della filiale. Ma nessuno se ne accorge, neppure gli organi di controllo Usa, tantomeno i vertici Bnl. I finanziamenti sono il ricavo di una raccolta di risparmio a breve termine fatta presso banche straniere. La filiale Bnl di Atlanta si trasforma così in una banca, con la contabilità e i suoi profitti, nella banca. Le responsabilità delle truffe sono ora tutte unicamente attribuite all'abilità del titolare della filiale, tale Chris Drogoul.

Il caso è smascherato dalla Fbi, che sarebbe stata messa in moto da un dipendente non conveniente.

Fermiamoci qui: è davvero questa la portata della vicenda - una maxitruffa internazionale - o essa si inquadra in una sorta di «Irak connection», che abbia magari strumentalizzato la stessa filiale? Chi ne ha fatto i maggiori profitti? Perché sarebbero tante le banche coinvolte, di diversi paesi, e tante le imprese che utilizzano «Atlanta», italiane comprese, senza che nulla ne sappia Roma? «Ei primo, forse rivelato, punto da chiarire è spetta al governo fare. Ma poi vi sono i sistemi organizzativi e di controllo della Bnl che non hanno funzionato. È angosciante che possano decidersi al di là dell'oceano, crediti senza che entrino in azione meccanismi segnalatori, riscontri. La cosa va scritta all'attenzione di «regulation» che tanti danni ha fatto altrove? Si parlò di «pedestalk» quando si parlò della ristrutturazione della Bnl, dal nome del direttore generale Pedde. Ma essa non ha dato nessun risultato apprezzabile.

Come oggi chiudere gli occhi sulle strumentalizzazioni politico-affaristiche dello scandalo? Poiché si curano, e fra questi non c'è il governo, di salvaguardare patrimonio e immagine della prima banca italiana. Anzi, «a modo bonum» per gli affaristi della presenza pubblica sembra in agguato al più una bella occasione per svalutare il ruolo, indebolirlo. Ora o mai più, visto che con l'alleanza stretta Bnl-Ina-Inps sta nascendo un polo pubblico bancario-assicurativo presidenziale destinato a giocare un ruolo da protagonista in aperta (e chiara) concorrenza con le oligarchie private.

Si sa, il polo ha molti nemici, da Pininfarina ad Agnelli e Cuccia. Gli stessi che oggi potrebbero gonfiare. Molti sono gli amici delle lottizzazioni bancarie e gli industriali che vorrebbero impadronirsi delle banche. Ecco il rischio di una privatizzazione sotto la pressione degli eventi. Ecco un terreno per affondi spartitori ai fini di nuove alleanze partitico-affaristiche. Altro che regole oggettive, altro che nuova «scollazione» finanziaria, altro che modernizzazione. Tutte le responsabilità del giallo di Atlanta, in basso come in alto, vanno perseguitate con rigore, si intende. Ma non si può non essere allarmati per quel brodo di coltura ideale per privatizzare e nuovi infortunati politici che si sta coltivando in questi giorni. Su questo il governo tace quando interviene è doveroso.

Il «clic» di Atlanta ha travolto il vertice della maggiore banca italiana. Per domani mattina è convocato il consiglio di amministrazione della Banca Nazionale del Lavoro che, molto probabilmente, troverà sul tavolo la lettera di dimissioni del suo presidente. Nerio Nesi ieri dovrebbe averle discusse con Ciampi e Martelli a palazzo Chigi mentre il titolo Bnl, in caduta libera, veniva sospeso in Borsa.

ANGELO MELONE

ROMA. Una giornata inverte di incontri convulsi al massimo livello, mentre il titolo Bnl perdona clamorosamente quota in Borsa fino ad essere sospeso e uno dei sostituti procuratori di Roma ascolta il legale della banca, ha rappresentato ieri l'annuncio non scritto della conclusione di uno dei capitoli neri della finanziaria pubblica italiana. Qualcuno, domandando, alla riunione straordinaria del consiglio di amministrazione, Nerio Nesi annuncerà le sue dimissioni dalla presidenza del maggiore istituto bancario italiano. E con lui (anche se su questo punto restano incertezze) potrebbe dimettersi anche il direttore generale Giacomo Pedde. E, intanto, la minaccia del commissariamento incombe sull'intero vertice della banca.

CAMPESATO, GUNDI, RIGHI RIVA e VENEGONI A PAG. 9

La tragedia all'Avana. Ancora gravi le condizioni del giovane sopravvissuto

«Tira su questo maledetto aereo» L'ultimo grido a bordo dell'Ilyushin

Una scatola nera, inviata per la lettura a Mosca, rivelerà le vere cause della tragedia dell'Avana. Ma il registratore delle voci ha inciso l'urlo del comandante: «Tira su, tira su». Olivares si è trovato di fronte ad un improvviso vuoto d'aria. La torre di controllo l'aveva sconsigliato dal partire. Ancora grave Luigi Capalbo, l'unico sopravvissuto. Allante anche per un altro Ilyushin in volo tra l'Avana e Roma.

VINCENZO VASILE

ROMA. «Tira su, tira su», l'urlo angosciante del comandante dell'Ilyushin inciso in una delle scatole nere recuperate ieri all'Avana, confermerebbe l'ipotesi che l'aereo ha perso quota per un improvviso fenomeno meteorologico, imprevisto. Ma preannunciato, se è vero che dalla torre di controllo del «José Martí» era arrivato l'invito ad Olivares, il comandante, a rinviare il decollo. Ma tutti i particolari sulle cause della sciagura verranno rivelati dalla terza scatola nera, la più sofisticata, inviata per la lettura a Mosca. Intanto le condizioni di Luigi Capalbo, il giovane di Parma, unico sopravvissuto, restano gravi, ma un po' di speranza in più è stata espressa dai sanitari che lo hanno in cura.

Il pomeriggio è atterrato a Roma un altro Ilyushin proveniente da Cuba, carico di turisti italiani. Per motivi tecnici è stato costretto a sferragliare all'Avana dopo il decollo.



Il leader cubano, Fidel Castro, sul luogo del disastro aereo mentre legge la generalità di una delle vittime

ALLE PAGINE 6 e 7

Preparavano un attentato
Nel mirino economisti e politici

Blitz a Parigi Arrestati cinque br

I resti del «Partito comunista combattente», l'ala dura delle Br, si erano rifugiati a Parigi. E lì sono stati catturati sabato sera, con un'operazione coordinata fra polizia francese e carabinieri. Cinque arresti nella capitale francese, uno a Roma. Scoperti tre covi, armi e documenti. Erano in piena fase di riorganizzazione. E stavano preparando un clamoroso attentato. Sono previsti altri arresti.

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. Stavano preparando il loro rientro in Italia con un clamoroso attentato. I loro bersagli? Economisti e politici. I loro nomi fra le carte che gli agenti della «Brigata criminale» francese hanno sequestrato nei tre covi scoperti a Parigi, insieme a armi, denaro e giubbotti antiproiettile. Si tratta dei resti del «Partito comunista combattente», l'ala militarista delle Brigate rosse, sfuggiti al blitz del 2 settembre dello scorso anno. Simonetta Giorgini, Marcello Dell'Utri e Nicola Borione, sono stati sorpresi in un appartamento del centro di Parigi. Carla Venedetti in una strada della periferia e

A PAGINA 10

Oggi
in Sudafrica
il voto
più razzista

Si vota in Sudafrica, dove 19 milioni di neri (su 26 milioni di abitanti) sono esclusi dal voto. Il leader nazionalista De Klerk promette la fine della discriminazione, ma per la parità la maggioranza di colore dovrà ancora aspettare. Il paese è ancora scosso dallo sciopero generale mentre la polizia intensifica la repressione. Ieri, 500 arresti fra i manifestanti, mentre l'arcivescovo Desmond Tutu (nella foto) ha accusato il regime di «terrorismo».

A PAGINA 8

Festa dell'Unità:
il «nuovo corso»
e il voto
per le città

L'ormai imminente voto amministrativo per Roma e la prospettiva delle elezioni locali in tutta Italia a primavera sono stati al centro del confronto politico alla Festa nazionale dell'Unità di Genova. Gavino Angius e Claudio Petruccioli hanno indicato temi e strategie dei comunisti per affrontare e vincere la sfida del governo delle «città-ambiente», alleanze per l'alternativa, poteri e diritti democratici, ruolo delle donne. Costituisce una «Consulta delle autonomie».

A PAGINA 4

Stasera debutta
il campionato
di calcio
«by night»

Stasera fa il suo esordio assoluto il campionato inter-settimanale «by night». Tutte le partite della terza giornata, ad eccezione di Genova-Roma prevista per le 16, cominceranno alle 20.15 (anziché alle 20.30, come era stato annunciato, per permettere i servizi televisivi). Un turno di campionato senza alcuni stranieri impegnati con le rispettive nazionali per le qualificazioni ai Mondiali '90. Niente big-match, a Cesena un Napoli con Maradona probabilmente in tribuna.

A PAGINA 22

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

Pri: Donat Cattin se ne vada La Dc: ha sbagliato

Si trova sempre qualche ingenuo o qualche complottista disposto a utilizzare l'incomprensione del fenomeno mafioso. Da Leoluca Orlando è giunta ieri una risposta durissima alle dichiarazioni di Donat Cattin contro i giudici siciliani. Ma contro il ministro dc ormai infuria una violentissima polemica, a Roma e in Sicilia. Il Pri chiede le sue dimissioni, mentre Chiaromonte invita Andreotti a intervenire.

PAOLO BRANCA PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Ho un grande rispetto per i siciliani e riconosco il senso del dovere con i quali molti operano nell'esercizio della giustizia...». Carlo Donat Cattin ha sentito la necessità di questa «precisione» davanti alle polemiche violentissime scatenate dalle sue dichiarazioni contro i giudici siciliani. Ma nella sostanza, nessuna smentita rispetto all'intervento precedente. Che rischia di diventare adesso un vero e proprio caso politico per il governo. Il presidente della commissione Giustizia della Camera, il repubblicano Covi, ha chiesto le dimissioni del ministro, duramente criticato anche dai dc Orlando e Rognoni, dal ministro Vizzini, dal Pci e da numerosi magistrati. Il presidente dell'Anima, Chiaromonte, invita Andreotti ad intervenire: «Così si fa il gioco della mafia».

A PAGINA 6

Fu interrogato dai giudici del mostro di Firenze

Delitto di Napoli È fuggito il sospettato

La Squadra mobile napoletana è convinta di aver risolto il mistero della donna sevizata e uccisa a coltellate e nascosta in una valigia. Si ricerca un giovane scomparso domenica pomeriggio dalla propria abitazione. Si tratta di un trentatreenne, già condannato per reati sessuali. Trovandosi in Toscana nell'85, fu interrogato per l'ultimo omicidio del «mostro di Firenze».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FARENZA

NAPOLI. Il caso della ragazza, sevizata e uccisa a coltellate, all'interno della sua abitazione nei pressi della stazione centrale e poi, nascosta in una valigia, secondo la mobile napoletana, si avvia alla conclusione. La polizia si appresta ad inviare, stamattina, al sostituto procuratore che si occupa dell'omicidio, un rapporto dettagliato. Per ora, Andrea Maria

convinta dell'estraneità del proprio congiunto all'assassinio, non ha più visto il familiare dal pomeriggio di domenica, da quando fece ritorno a casa con una borsa e se ne andò dopo un litigio con i genitori.

Il giovane ricercato ha dietro di sé una triste storia, che lo ha visto più volte ospite di case di cura e coinvolto in reati sessuali. Andrea fu interrogato nel corso delle indagini relative all'ultimo omicidio del «mostro di Firenze», nel settembre del 1985. Il giovane si trovava ricoverato in una clinica in Toscana. Era stata segnalata nella zona la vespa intestata al fratello. Fu interrogato. Nulla più.

A PAGINA 11



George Bush

Il presidente Usa ha esposto il suo piano contro gli stupefacenti
Colpiti anche i consumatori. Molte critiche: «Non c'è nessuna idea nuova»

Bush: «La droga soffoca gli Usa»

«La droga sta soffocando l'America, dobbiamo far finire questo flagello». Bush proclama guerra senza quartiere alla produzione, al traffico e anche contro chi consuma stupefacenti. Dice che sarà di lunga durata, non una blitzkrieg. Si pone l'obiettivo di dimezzare il consumo di narcotici entro il 2000. Chi mai potrebbe dirsi non d'accordo? Ma c'è anche un'impressione di déjà vu.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GRUNBERG

NEW YORK. È come se l'America fosse riacchiata dalle sabbie mobili. La droga sta soffocando la nostra società, gli individui, le famiglie, le istituzioni. L'appello di Bush, trasmesso in diretta da tutte le reti televisive alle 21 ora di New York (3 del mattino in Italia), era stato studiato per settimane, provato e calibrato sino all'ultimo istante perché «parlasse al cuore» degli americani, sollevasse l'intero paese come un solo uomo nella gran Guerra santa contro la droga. «Questo flagello va arrestato», ha detto.

Molto del contenuto del «piano» elaborato dal superministro della guerra contro la droga, William Bennett, era stato già anticipato. Per la prima volta pene severe per scoraggiare il consumo occasionale. Più prigioni e polizia contro i trafficanti. Una strategia

andina per estirpare la produzione alla radice, nelle giungle latino-americane. Ma almeno un terzo del «piano Bennett» resta segreto anche dopo il discorso di Bush, dai capillari in cui si entra nei dettagli di come verranno estesi i poteri di polizia contro il traffico e il riciclaggio dei profitti, così come restano segreti i piani di eventuali operazioni militari in Colombia, Perù e Bolivia.

Forse mai discorso presidenziale era stato preparato con tanta attenzione e maestria nel creare l'attesa. Ma il cronista ha anche un'impressione di déjà vu. Le immagini dei sequestri di cocaina e marijuana viste in tv in questi giorni ci richiamano quelle della distruzione delle bolle di whisky negli anni del proibizionismo. Il modo in cui si è martellato sul tema droga nei

mass media ricorda le «campagne» contro la corruzione che avevano visto lanciare in Cina al ritmo di una all'anno. Il dubbio è che ci sia tantissima fanfara e fumo, poco ansioso.

Bush non è del resto il primo presidente a dichiarare guerra contro la droga. Negli anni 60 l'aveva fatto Kennedy, in quelli 70 Nixon. Reagan aveva addirittura parlato di «crociata». Allora il nemico era soprattutto l'eroina. Poi furono gli allucinogeni. Ora è soprattutto la coca, in forma di «neve» da annusare per i ricchi o di cristalli di «crack» da fumare per i poveracci. C'è un certo scetticismo sulla capacità di Bush di vincere dove hanno fallito tutti gli altri. Più

ancora sulla serietà dell'impegno ai di là dell'appello ai sentimenti. In fin dei conti su Bush si staglia anche l'ombra degli anni 20 quando un altro presidente repubblicano, Hoover, era sicuro che tutto andasse bene a Wall Street e che un'altra «piaga», quella dell'alcol, potesse essere battuta col proibizionismo.

Tanto più che nel momento in cui chiede ad ogni americano di trasformarsi in soldato nella guerra anti droga, Bush non è nemmeno sicuro che i suoi ufficiali siano pronti a sparare tutti nella stessa direzione. Lo stesso Bennett ha riconosciuto che c'è un certo grado di competizione e di rivalità tra le diverse branche dell'amministrazione.

A PAGINA 9

Arezzo Andava nudo dal Papa

AREZZO. Ci sono tanti modi per andare dal Papa. Un ragazzo biondo ha abbina- to tradizione e innovazione. Ha scelto l'autostrada per arri- vare fino a Roma. Ha tentato di perconerla a piedi: e fin- qui, a parte la fatica, passi. Ma ha tentato di arrivare dal Papa completamente nudo.

Ieri mattina alla 10 una macchina della polizia strade- le ha messo fine alla sua natu- rale passeggiata e lo ha bloccato vicino all'area di so- sta di Badia al Pino. Stava camminando, completamente nudo, sulla corsia di emergen- za, incurante del suono del clacson delle auto. I poliziotti lo hanno provvisoriamente ri- vestito con un giubbetto e lo hanno portato alla caserma di Bollito. Inutile chiedere docu- menti, vista l'assenza di ta- che. Hanno tentato con un dialogo che si è rivelato scar- samente produttivo. In inglese il giovane, alto, biondo, con un accento di barba, ha fat- to come un capro che stava recandosi a Roma per incon- trare il Papa. Immediata la reazione dei poliziotti: lo han- no portato all'ospedale. I sani- tari non hanno potuto far altro che certificare le sue ottime condizioni, sia fisiche che mentali e lo hanno restituito ai poliziotti. Gli hanno anche regalato un maglione e un paio di pantaloni. Alle scarpe avevano già provveduto gli agenti, che dopo la visita lo hanno riportato in caserma. Sillato il rapporto, i poliziotti si sono fuggiti in tasca ed hanno deciso di pagare il biglietto per Roma al giovane. Gli han- no dato anche 50.000 lire e lo hanno accompagnato al tren- no.

Sindone Incontro «storico» a Parigi

CITTA' DEL VATICANO. Vi- va attesa nel mondo scientifi- co interessato alla Sindone per i risultati, forse clamorosi, che potranno venire dal sim- posio internazionale che si ter- ra a Parigi domani e dopo- domani presso il centro Chai- lot-Galliera, e già preannun- ciato dalla stessa radio vaticana. Al convegno parteciperan- no buona parte degli scienziati americani del gruppo «Sturp» e quelli europei, espe- ri in datazione al radiocarbonio, filati, chimici, ematologi, paleontologi e storici. Gli scien- zisti cercheranno di eliminare il cosiddetto «paradosso sin- donico»: si tratta di un disac- cordo inconciliabile tra nove scienze da una parte, le quali nel complesso vengono ad at- testare che la raccolta del lino usato per la tessitura della Sin- done risale ai tempi dei Ro- mani in Palestina, e la scienza della datazione al radiocarbonio dall'altra, che ha datato la raccolta stessa nel tardo Me- dioevo.

Campania Riunione su immigrati nella regione

NAPOLI. Il consiglio regio- nale della Campania si riunirà il 14 settembre in seduta straordinaria per esaminare i provvedimenti da prendere in relazione alla presenza di im- migrati extracomunitari in Campania.

La riunione del consiglio re- gionale era stata chiesta dal gruppo comunista che aveva denunciato, dopo i gravi fat- ti di Villa Literno, la totale as- senza delle istituzioni su que- sto problema.

Ieri anche il sindaco di Na- poli, Pietro Lezzi, prendendo spunto dall'iniziativa comuni- sta, aveva sollecitato iniziative istituzionali a favore degli im- migrati che nella regione virono in condizioni inumane.

**Oltre 25mila persone
hanno già aderito
alla Cooperativa
soci de l'Unità
Aderisci anche tu
Cooperativa soci de l'Unità
Via Barberia 4 - BOLOGNA
Tel. 051/236587**

La mobile napoletana è convinta di avere risolto il mistero della donna denudata, seviziata e uccisa a coltellate in casa

Si ricerca un giovane scomparso domenica dalla propria abitazione Fu interrogato per l'ultimo omicidio del «mostro di Firenze»

Il «cadavere nella valigia» Introvabile il sospettato

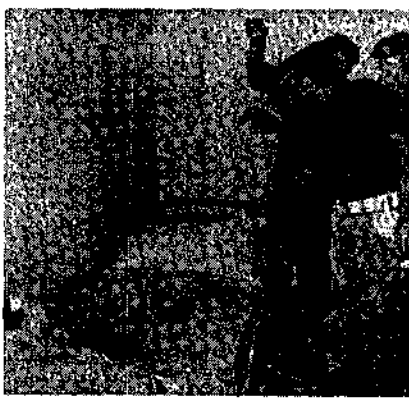
Avrebbe un nome l'assassino della ragazza nella valigia seviziata ed uccisa domenica pomeriggio a Napoli. La polizia e i carabinieri stanno cercando Andrea Maria Rea, un giovane di 33 anni, condannato già nell'83 e nell'87 per reati sessuali. Interrogato nel corso delle indagini relative all'ultimo omicidio del mostro di Firenze, a suo carico non risultò il benché minimo indizio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FAENZA

NAPOLI. La squadra mo- bile di Napoli è convinta di aver risolto il caso della ra- gazza nella valigia e questa mattina invierà al sostituto procuratore che si occupa dell'omicidio un rapporto nel quale saranno contenute tut- te le risultanze di queste pri- me 48 ore di indagini. Per ora Andrea Maria Rea, 33 anni, brillantemente laureato in let- tere, con una storia travaglia- ta e tragica alle spalle, è uti- lmente ricercato perché gravemente indiziato e per- ché viene ritenuto un testimo- nio importante per chiarire il giallo della uccisione di Sil- vana Antonizzi.

La famiglia del giovane (che si dichiara più che con- vinta dell'estraneità del con-



La stanza dove è stata uccisa Silvana Antonizzi

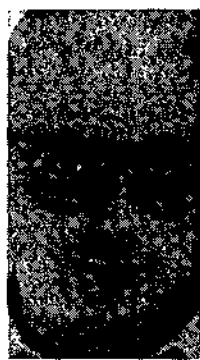
fondamente sconvolta, affer- marono i pentiti che lo giudi- carono incapace di intendere e di volere. Andrea aveva co- minciato a star male subito dopo la laurea, poi un fratel- lo, più piccolo di lui di un an- no, morì per un male incurabi- le e la sua salute mentale ve- ne definitivamente com-

promessa. Uscito dalla casa di cura il giovane si recò in Toscana presso alcune clini- che e presso parenti, frequen- tando anche una comunità che si rifà alle filosofie orientali. Una passione vecchia questa visto che il giovane aveva studiato sanscrito e si era recato du- rante il corso di laurea in

Estremo Oriente. Proprio du- rante la sua permanenza in Toscana venne interrogato (come migliaia di altre perso- ne) nell'ambito delle indagini sull'omicidio della coppia francese, avvenute l'8 set- tembre dell'85. La vespia, in- tesa ancora al fratello, era stata segnalata in zona e An- drea venne interrogato. Nulla più.

Nell'87, in villa comunale a Napoli il giovane, ormai tren- tenne, violentò una sua ami- ca. Anche in questo caso ven- ne ritenuto inferno di mente e la condanna fu di due anni di ospedale psichiatrico, dal quale però è uscito nel mag- gio di quest'anno. Il giudice di sorveglianza lo ha ritenuto «soggetto non pericoloso». Andrea va a curarsi in una ca- sa di riposo dove va anche Silvana Antonizzi, anche se in maniera saltuaria. I due si co- noscono solo alla fine della permanenza di Silvana, so- stiene la squadra mobile, an- che perché i due sono gli uni- ci trentenni della clinica.

Andrea torna a casa dome- nica, i genitori lo invitano a tornare nella clinica - dove



Andrea Maria Rea, ricercato dal- la polizia

tra l'altro era seguito assiduamente dal suo medico curan- te - ma nasce un altro e quindi attorno alle 15,30 scompare.

Sono proprio i tempi ristret- ti di quel pomeriggio di do- menica a far ritenere ai fami- liari che il giovane non possa essere stato l'autore del deli- to. È scomparso, è vero, ma potrebbe essere dovunque e in ogni caso fra il momento della sua scomparsa da casa e il momento dell'omicidio passerebbe troppo poco tem- po perché Andrea possa averlo materialmente com- piuto. Nel caso il magistrato dovesse prendere nei suoi confronti provvedimenti re- strittivi si preannuncia già una battaglia legale, legata pro- prio ai tempi.

Anche i carabinieri stanno stilando un rapporto che in- vieranno al giudice unico che deve decidere sui passi suc- cessivi. Intanto si fa strada un altro mistero, se sono state due le persone che hanno portato la valigia con il corpo della donna assassinata, chi è il secondo uomo?

Uschrà un film su Silvia Baraldini

Il caso umano e giudiziario di Silvia Baraldini (nella foto), l'italiana che dal 1963 scontò negli Stati Uniti una condanna a 43 anni di carcere per co- spirazione e finanziamento di attività sovversive, è al centro di un film che la regista e do- cumentarista americana Nina Rosenbloom sta ultimando a New York. Il film, «Through the wire», è una denuncia del trattamento cui sono state sottoposte tre donne rinchiuso nell'unità di «massima sicurezza» della prigione di Lexington in Kentucky, la prima sezione carceraria segreta per de- tenti politiche degli Stati Uniti, aperta nel 1966. L'unità di isolamento e le condizioni di detenzione di Silvia Baraldini, della portoricana Alejandrina Torres e dell'americana Susan Rosenberg sono state oggetto di denunce da parte di numerosi organismi umanitari. Il caso arrivò al Tribunale distrettuale federale che, dopo aver aperto un'inchiesta, de- cise, lo scorso anno, la chiusura dell'unità per «violazione dei diritti dei prigionieri». Due anni fa, la regista del film, Ni- na Rosenbloom, era riuscita ad avere accesso all'unità di isolamento dove intervistò le tre detenute. Le terribili testi- monianze del trattamento da loro subito sono alla base del film che include, anche, documenti sugli anni di forma- zione politica delle tre donne. «Through the wire» sarà pro- tto alla fine di settembre.

Fuggono su un'auto abbandonando un complice

Uno studente dell'istituto tecnico per geometri di Co- senza, Anilio Perna, di 21 anni, è stato arrestato dai carabinieri lunedì sera per aver partecipato ad una rap- pina ai danni di una banca ad Amantea, nei pressi di Cosenza. Il ragazzo è stato catturato dopo che i suoi com- plici erano fuggiti a bordo di un'automobile lasciandola a piedi. La rapina, compiuta contro la Banca Popolare di Ni- castro, ha fruttato ai banditi oltre 140 milioni di lire in con- tanti.

Immigrati: un campo della Fgci in Puglia

Una delegazione della Fgci ha visitato i comuni di Fog- gia dove è più drammatica la situazione dei lavoratori extracomunitari impegnati nella raccolta dei pomodori e ha preso atto delle inuma- ne condizioni in cui sono costretti a vivere migliaia di giovani. Sfruttati sul lavoro, la maggior parte di loro dorme per strada, si lava alle fontane e non può usufruire di servizi igienico-sanitari e di assien- za. Per questo la Fgci chiede, in queste zone, l'intervento della Protezione civile e organizza un campo di accoglienza nella provincia di Foggia, dove saranno a disposizione tende, servizi igienici, assistenza medica e legale. Inoltre i giovani comunisti invitano le associazioni, il mondo religio- so e le forze sindacali, politiche e sociali a dare il loro co- tributo a questa iniziativa.

Scuola: nuove figure professionali

Il ministro della Pubblica Istruzione, Sergio Mattarella, ha stabilito che, con il nuovo anno scolastico, cominceranno ad operare nel- le scuole nuove figure pro- fessionali: gli operatori tec- nologici della fascia del- l'obbligo, i coordinatori dei servizi di orientamento scuo- lico ed i coordinatori dei servizi di biblioteca nelle se- condarie superiori. Alcuni docenti saranno incaricati di realizzare queste nuove attività, ma conserveranno lo stato giuridico di insegnanti ed il loro precedente orario di ser- vizio.

150 cani minacciati di sfratto a Genova

Minaccia di sfratto per 150 cani «rovuelli» ospitati in un canile a Montesegno, sulle alture di Genova. Un canile «spontaneo», nato dall'adattamento di alcune casupole e baracche, tenuto in funzione grazie al volon- tariato di due donne che provvedono all'alimentazione de- gli animali alloggiati nel ricovero. Il terreno è di proprietà di Tommaso Chiarella, 84 anni, che lo aveva dato in affitto molti anni fa e che il 12 luglio scorso ha ricevuto dal Comu- ne l'ingiunzione a demolire entro 90 giorni recinzioni e ma- nufatti, costruiti abusivamente, pena la requisizione del ter- reno. Un vero problema per i 150 cani che non potranno essere affidati al canile municipale per mancanza di spa- zio. Per individuare una soluzione ragionevole il pretore ha convocato le parti per giovedì prossimo.

MONICA NICCI-SARGENTINI

Inchiesta sugli aborti nella clinica milanese Nelle mani dei magistrati 800 cartelle della Mangiagalli

A Milano si annuncia una nuova stagione tormentata sul fronte dell'aborto. Mentre si è rivelata del tutto infondata la notizia sparata in questi giorni da «Avvenire», su un presunto aborto terapeutico fatto al settimo mese, prosegue la vecchia inchiesta giudi- ziarla, che aveva portato in tribunale i medici che hanno applicato la legge sull'aborto alla Mangiagalli. I magistrati stanno vagliando 800 cartelle cliniche.

SUSANNA RIPAMONTI

Da ieri la notizia è uffi- ciale: i magistrati milanesi che dalla primavera scorsa stanno indagando sul caso Mangiagalli, hanno chiesto alla clinica le fotocopie di circa 800 cartelle relative a casi di aborto terapeutico. Significa che gli inquirenti stanno passando al setaccio più del 60 per cento delle interruzioni di gravidanza fatte dopo il terzo mese, dall'entrata in vigore della

spento della legge. È proprio su questa vecchia inchiesta giudiziaria che si innesta la nuova indagine.

Ufficialmente i magistrati hanno motivato la loro ri- chiesta sostenendo che vo- gliono accertare se l'aborto della discendenza rappresenta un'anomalia di percorso o è stato operato secondo prassi consuete, normal- mente adottate nella clinica milanese.

Sta di fatto che questo approfondimento di inda- gine è quanto meno discutibi- le. A parere di uno dei di- fensori degli imputati, l'av- vocato Gianfranco Maris, è anche illegittimo. Un magi- strato - afferma Maris - de- ve indagare sui reati di cui viene a conoscenza. Ma nessuno ha segnalato alla

dottorssa Borgonovo e al dottor Forno eventuali reati commessi in questi anni nell'applicazione della leg- ge.

Sempre a parere di Maris gli inquirenti avrebbero po- tuto acquisire le informazio- ni di cui necessitano sem- plicemente chiedendo la tes- timonianza del direttore sanitario della Mangiagalli.

L'aspetto più sconcertan- te di questa nuova raid con- tro l'aborto, sono i criteri con cui si sono seleziona- te le cartelle da esaminare. I magistrati non si sono limi- tati a richiedere un'ampia casistica che consenta di valutare come si abortisce alla Mangiagalli.

Hanno selezionato solo gli aborti fatti negli ultimi cinque anni dalle donne maggiorenni e negli ultimi



La clinica Mangiagalli di Milano

dieci dalle minorenni.

Questo perché, al di fuori di questi limiti di tempo, un eventuale reato non sareb- be più perseguibile, essen- do caduto in prescrizione.

Da qui a supporre che i magistrati milanesi vogliano in effetti mettere sotto in- chiesta tutti gli aborti tera- peutici fatti alla Mangiagalli il passo è breve. Questa è del resto la richiesta fatta in-

sistentemente dal Movimen- to popolare, che sostiene che nella clinica milanese si abortisce al di fuori dei li- miti consentiti dalla legge.

La sensazione è che si sia aperto un processo stric- camente contro l'aborto, di- mostrando di non essere in- sensibili alle pressioni del- l'esercito ciellino. I successi- vi sviluppi dell'inchiesta chiariranno i veri obiettivi di questa minuziosa indagine.

Membri del «comitato per il commercio estero» Ambasciatore e sette ufficiali incriminati per le armi all'Iran

Un ambasciatore, quattro ufficiali dello Stato mag- giore Difesa e tre colonnelli del Sismi nel gua- per fornire illegali d'armi all'Iran da parte di aziende italiane tra l'83 e l'87. Sono stati raggiunti da man- dati di comparizione del giudice veneziano Felice Casson. Nella stessa inchiesta sono sotto accusa da tempo anche presidente e vertici della Bnl, che forniva le garanzie bancarie alle operazioni.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

VENEZIA. Lo specialissi- mo comitato interministeriale che deve vagliare ogni ven- dita d'armi all'estero e conce- dere il relativo nullaosta si sta rivelando sempre più un co- labrodo, nella migliore delle ipotesi. E, nella peggiore, un comitato di complici con i tra- fficanti. Almeno, sembra esserne sempre più convinto il giudice istruttore veneziano Felice Casson, che da tempo conduce una scottante istru- zione su una imponente serie di forniture belliche all'Iran, effettuate da ditte italiane (perlopiù filiali del colosso francese Luchaire) tra fine

to è stato adottato un provve- dimento più severo. Attestan- ti i mandati di comparizione sono stati inviati all'ambas- ciatore Umberto Tofano, presidente del comitato, ai quattro rappresentanti dello Stato maggiore Difesa, Carlo Paganini, Vittorio Zardo, Ezio Paganini e Paolo Mossena, ed a tre colonnelli delegati dal Sismi, Emilio Battisti, Giuseppe Orinogno ed Emilio Mi- gliozzi. L'accusa nei loro con- fronti è sempre la stessa, vio- lazione - evidentemente con- sapevole - della legge che re- gola il traffico d'armi. Le for- tune individuali dal giudice veneziano riguardano enormi quantità di proiettili per ar- tiglieria, granate e pare anche qualche missile. Venivano in- viati in Iran dalle filiali ita- liane del Luchaire francese, la Sea e la Consar (tutti i loro dirigenti sono stati arrestati) ed altre fabbriche collegate come la Erber e la Remie.

Secondo i documenti di spedizione e gli stessi nullaos- ta del comitato interministe- riale, le destinazioni fasulle delle armi dovevano essere Hong Kong e talvolta alcuni paesi sudamericani. In qual- che altro caso dall'Italia par- tivano i singoli componenti dei proiettili - caniche, cariche, spolette - alla volta del Pon- gallo, dove una ditta collega- ta all'assemblea. Seguiva, co- me di consueto, la spedizione dal porto di Setubal a quello di Bandar Abbas, in Iran. Un traffico imponente (una singola spedizione pare ammontasse da sola a 131 milioni di dollari), anche troppo per non suscitare sospetti nei posti chiave. Oltretutto, a sostenerlo era sceso in campo anche un pool di banche europee, che concedevano fidejussioni a garanzia del buon esito del contratto: la Banque de l'u- nion européenne, la Banque Worms e, con una quota del dieci per cento, anche la Banca nazionale del lavoro, tramite la sua filiale di Parigi.



Felice Casson

Se il «comitato interministe- riale» concedeva nullaosta per destinazioni fasulle, nei documenti ufficiali della Bnl figuravano compravendite di «metalli forgiati». Anche i vertici dell'istituto bancario, finiti in questi giorni in guai ancora peggiori per le disonvole ope- razioni di Atlanta, sono stati raggiunti da tempo da man- dati di comparizione per con- corso in esportazioni illegali d'armi da parte del giudice Casson. Questi ha già interro- gato nella veste di imputati il presidente della banca, Nerio Nesi, il direttore generale Lui- gi Carini ed altri tre dirigenti.

Inchiesta del pretore di Salerno Crackers di ditte famose messi sotto sequestro

Il pretore di Salerno, Carlo Corra, ha messo sot- to sequestro i crackers di alcune ditte (fra le più importanti del settore) in quanto non corrispon- derebbero con quanto richiesto dalla legge sui «pani speciali». Le analisi sono state effettuate da- gli esperti della USL 53 di Salerno. Immediata la replica dell'Aidi, l'associazione degli industriali del settore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. I crackers vengo- no messi in manette dal pre- tore di Salerno Carlo Corra, un magistrato che in passato ha indagato sui prodotti in scatola, sui bar e sulle pastic- cerie della sua zona, che mise sotto accusa i ristoratori che usavano pesce congelato e lo facevano passare per fresco e lanciò un attacco contro chi chiamava mozzarella anche quel formaggio che non era fatto interamente di latte di bufala. Il magistrato salernita- no ha preso di mira le confe- zioni di crackers di ditte come la Motta, la Doria, la Barilla, la Pavesi, e ha ordinato alla USL 53 di effettuare delle analisi. Secondo Corra i crackers

«Giustamente» sostengono i rappresentanti delle ditte col- pite dal provvedimento del pretore di Salerno. Dopo una maratona di consultazioni telefonate, è stato Gianmario Det- toni, il presidente dell'Aidi, l'associazione degli industriali dolciari italiani, a nome del- le ditte coinvolte dal magi- strato nel provvedimento di se- questro, a spiegare la posizio- ne degli industriali. In pratica il presidente dell'associazione ritiene il provvedimento un ri- fletto puramente formale, con- testando l'applicazione della legge del '87 sui pani speciali in quanto i crackers, all'epoca, erano già prodotti da molti e molti anni. Se la legge non li comprende nell'elenco - so- stiene l'Aidi -, vuol dire che vanno regolamentati in ma- niera diversa, sia come produ- zione sia come ingredienti.

Nel frattempo, gli uffici le- gali delle ditte citate nel pro- vvedimento stanno prepara- dosi a ricorrere contro la de- cisione. Aspettano solo che la decisione del giudice sia no- tificata loro per rispondere per le vie legali.

C.V.F.

Un flusso ininterrotto di profughi tedesco-orientali attraversa la frontiera
La Rdt accusa l'Ungheria: «Dietro tutto questo c'è un commercio di uomini»

Passaggio ad Ovest In diecimila se ne vanno in Rft

Perché
partono

NICOLA TRANFAGLIA

Quello che sta avvenendo dalla mezzanotte di domenica al confine tra l'Ungheria e l'Austria è un evento di straordinaria importanza e di grande significato per comprendere la grave crisi che non da oggi attraversa le democrazie popolari e l'Unione Sovietica, alla quale queste ultime da oltre quarant'anni sono legate. Su quel confine decine di migliaia di tedeschi della Germania orientale hanno atteso per giorni e giorni il consenso del governo ungherese per lasciare il proprio paese, la casa, il lavoro, i propri cari e ricominciare da capo la loro vita nella Germania occidentale: non è una fuga dettata da condizioni economiche, dalla fame, dalla miseria come quella che spinge ormai milioni di uomini a lasciare l'Africa per l'Europa, ma è la scelta di abbandonare quella che è la propria patria, un paese moderno e industrialmente evoluto, per quello che era il nemico di ieri, la Germania capitalista e filoamericana.

Non c'è dubbio, insomma, sul fatto che si tratta di un'emigrazione che esprime il bisogno di godere di quelle libertà politiche e civili che caratterizzano, pur con tutti i limiti che conosciamo, una democrazia parlamentare dell'Occidente capitalista. Ed è inevitabile che altri profughi (magari dalla Romania o dalla Cecoslovacchia) verranno seguiti i tedesco-orientali nelle prossime settimane.

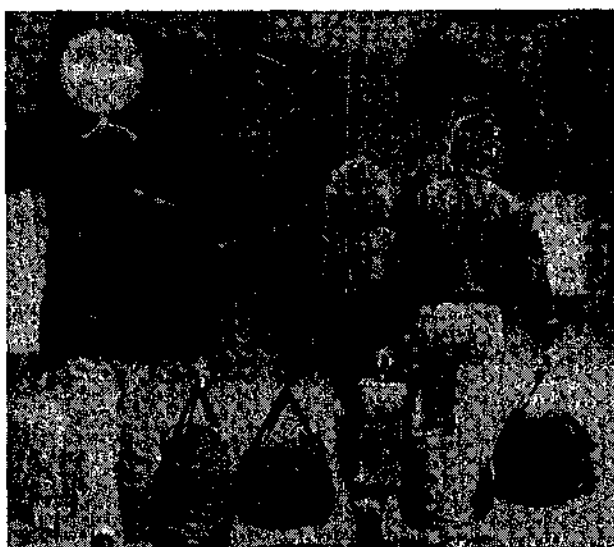
Accanto, e contemporaneamente, a un evento così eloquente e di così chiara lettura, c'è un'Ungheria che sulla strada della conquista del pluralismo democratico ha già fatto passi importanti e che, proprio in nome delle libertà politiche e civili che spettano ad ogni uomo, un trattato firmato vent'anni fa con la Ddr che sanciva l'accordo tra i due paesi per non far passare i profughi della Germania est. Passaggio evidente di una decisa volontà di proseguire sulla strada di una liberalizzazione più ampia, alla vigilia di un congresso del partito comunista che non potrà non trarre le conseguenze del processo in corso.

Nello stesso tempo in Polonia ottiene la fiducia per governare un governo a maggioranza non comunista, guidato da un leader cattolico come Mazowiecki che fino a ieri era considerato e trattato come un nemico dello Stato. E a Mosca Mikhail Gorbaciov si rivolge alla tv per denunciare con toni duri e accorati il tentativo in atto di bloccare la riforma, di metter fine alla perestrojka e al suo ardito sforzo per riformare dall'interno il modello politico ed economico dell'Unione Sovietica. Potremmo continuare ancora nell'elencazione dei problemi e delle contraddizioni che lacerano di continuo quello che era una volta il mondo del socialismo reale, ma quelli che abbiamo richiamato sono già più che sufficienti per due considerazioni di fondo.

La prima, chiarissima, è che il modello di socialismo creato dalla rivoluzione d'ottobre e forgiato da Stalin e dal gruppo dirigente sovietico negli anni trenta è entrato in una crisi irreversibile da cui non può uscire se non attraverso riforme radicali che pongano al centro il mercato, pieno e senza limiti, della democrazia politica in tutte le sue articolazioni.

La seconda è che è in atto nell'Urss, come nell'Europa orientale, uno scontro aperto e aspro tra chi come Gorbaciov e i dirigenti ungheresi si rendono conto della necessità di accelerare ad ogni costo la riforma del sistema e chi, come il gruppo dirigente tedesco orientale o quello cecoslovacco, si abbarbicano al passato e cerca con ogni mezzo di difendere un regime autoritario e repressivo che poco o nulla ha a che fare con gli ideali del socialismo e della democrazia che sono propri di tutta parte della sinistra europea, a cominciare dai comunisti italiani.

L'una e l'altra considerazione a loro volta fanno capire quanto sia grande la responsabilità di chi lotta oggi per una società insieme libera e giusta. Una società - ricordiamo - che non c'è ancora né ad Oriente né ad Occidente.



SERVIZI ALLE PAGINE 3, 4

Il parlamentare in Usa chiede
più aiuti per la perestrojka

Boris Eltsin: «Tempi bui per Gorbaciov»

«Gorbaciov è nei guai e ha poco tempo: un anno al massimo, forse solo sei mesi. Se non si muove rischia che gli scoppi in mano una rivoluzione dal basso». Boris Eltsin lancia l'allarme in un'intervista alla Abc e dice di volere parlare a Bush per cercare di convincere gli americani che la perestrojka va aiutata senza perdere tempo. Oggi dopo due giorni di entusiastico «turismo» a New York.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Gorbaciov, dice Eltsin, non può più continuare a fare il «compromesso continuo», continuare a restare nelle «mezze misure». Deve decidere. E in fretta. Perché non gli resta più molto tempo, fra i mesi contati: «Non più di un anno, forse anche meno, sei mesi».

Così ha detto l'ex segretario del Pcus di Mosca in un'intervista ad una delle principali reti Usa, la Abc. Eltsin non crede né a «colpi di Stato», né a «guerre civili». Sostiene che se Gorbaciov non riesce a ottenere progressi verso la riforma, rischia di perdere il controllo della situazione, trovandosi di fronte ad una «rivoluzione

dal basso». Di questo - ha aggiunto Eltsin - vorrei discutere con l'amministrazione americana. Dice di voler spiegare direttamente a Bush la gravità della situazione e come sia possibile aiutare Gorbaciov e la perestrojka. È venuto in America anche con delle proposte concrete, a cominciare dalla richiesta che la Casa Bianca dia la via libera agli investimenti privati americani in Urss. «Altre proposte vorrei presentarle direttamente al presidente, se lo vedrò». Oggi Eltsin incontra a Washington il segretario di Stato Baker. Ma non ha ancora un appuntamento alla Casa Bianca.

A PAGINA 6

Approvato il decreto che allunga di sei mesi la detenzione cautelare

Da oggi carcere preventivo più lungo I magistrati: «Governo incapace»

Sanatoria fiscale
estesa anche
agli effetti penali

ROMA. Evasione legalizzata: adesso il governo, con un decreto approvato ieri sera dal Consiglio dei ministri, ha scritto nero su bianco che la sanatoria fiscale si estende anche alle conseguenze penali. Per gli anni del 1983 al 1987, chi «riapre i termini delle proprie dichiarazioni infedeli, adeguandosi con una modesta obblazione ai nuovi parametri di reddito, vedrà lemmati la macchina della giustizia fiscale, in un tratto qualsiasi della sua già difficile strada. Ciò che gli ispettori del

fisco paventavano, più di ogni altra cosa, è che a Colombo non fu consentito di fare, è stato portato a termine dal governo Andreotti e dal ministro socialista alle Finanze, Rino Formica. D'altronde, la scadenza del 30 settembre per i primi adempimenti del condono varato la primavera scorsa si avvicinava nella più grande diffidenza, e allora... Esclusi solo i più macroscopici reati comuni (furto, ricettazione di bolle rubate, ecc.). Nello stesso decreto lo sgravio fiscale Enimont.

Tutti d'accordo, anche i liberali. Ieri sera il governo ha varato il decreto in quattro articoli che allunga i termini della carcerazione preventiva, teoricamente da un minimo di 4 ad un massimo di 6 anni, in pratica molto di più (sono infatti escluse dal conto proroghe, malattie e altri «inciampi»). Il decreto vale per le fasi che vanno dal primo grado all'appello e da questo alla sentenza definitiva.

NADIA TARANTINI

ROMA. Invece di svelire i processi, si allungano le carcerazioni. E il ministro Giustiziale Vassalli, come è un po' sua abitudine, se la prende con il presidente dell'Associazione magistrati Raffaele Bertone. «Per un po' troppo, e di troppe cose». L'atto forte del governo Andreotti contro le «scarcerazioni facili», però, arriva troppo tardi (3125 uscite per decadenza dei termini) e troppo presto (poco più di un mese prima dell'entrata in vigore del nuovo processo penale) e riguarda, secondo gli esperti, poche decine di imputati: più una «grida» man-

zoniana che quell'impegno per una lotta sempre più incisiva alla criminalità organizzata - scritto nel comunicato. In sintesi - come già largamente anticipato nei giorni scorsi - il decreto prevede che per reati molto gravi (con pena da 20 anni all'ergastolo; per associazione di stampo mafioso e traffico di stupefacenti e pena non inferiore a 20 anni; per terrorismo e pena non inferiore a 15 anni), nelle fasi che vanno dal primo grado all'appello e da questo alla sentenza definitiva la «custodia cautelare» si allunghi da un anno a un anno e sei mesi. Prevale inoltre che i termini si possano allungare sino ad un massimo di sei anni (contro gli attuali quattro) e, comunque, non oltre i due terzi della pena prevista. Il presidente dell'Associazione magistrati Bertone parla di «una nuova prova dell'incapacità dei nostri governanti» e definisce il provvedimento «un rimedio che ci fa tornare indietro di anni».

Per il segretario di Magistratura democratica Franco Ippolito di governo ripropone in una logica d'emergenza, in contrasto con il nuovo codice di procedura penale. Il comunista Cesare Salvi osserva che con questo atto il governo riconosce il fallimento della politica della giustizia fin qui praticata dal pentapartito. Gerardo Chiaromonte mette l'accento sull'esigenza che i maliosi non escano dal carcere.

FABIO INWINKL

A PAGINA 9

Trentin:
«Prevedo
scontro
con il governo»



La prospettiva è quella che i sindacati entrino in rotta di collisione con il governo: alla Festa dell'Unità di Genova, Trentin (nella foto) elenca polemicamente i «segnali» che vengono dall'esecutivo sulla manovra economica e sulla politica finanziaria. Cavignoli (Cisl): «Il governo dà di sé un'immagine molto confusa». Per Minucci le vere misure antipopolari verranno dopo le elezioni amministrative: «Andreotti e soci sembrano intenzionati a fare poco o nulla».

A PAGINA 8

Ucciso
a Medellin
l'ex sindaco

Non concede tregua in Colombia la guerra alla droga. Ieri l'ex sindaco di Medellin, la capitale della cocaina, è stato assassinato da sicari armati. Il governo ha preannunciato l'estradizione verso gli Usa di altri tre catturati nei giorni scorsi. Ma si tratta di pesci piccoli. E, nonostante la solennità dei bollettini di vittoria e l'annuncio dell'arrivo di nuovi aiuti dagli Stati Uniti, crescono i dubbi sull'efficacia della strategia di Bush.

A PAGINA 5

Due mandati
di cattura
per l'omicidio
Mattarella

Due mandati di cattura sono stati emessi ieri per il delitto Mattarella e riguardano esponenti di estrema destra. Uno quasi certamente è per «Giuseppe Fioravanti», che ha iniziato uno sciopero della fame, l'altro per l'autista del commando. Si tratterebbe di Gilberto Cavallini. Scoperta la firma del giudice Falcone. La svolta nelle indagini dopo la visita dei collaboratori dell'Ato commissario Sica. Nessuna traccia dello scoppio massiccio internazionale nelle inchieste dei magistrati.

A PAGINA 12

L'assassino
di Marechiaro
aveva ucciso
anche a Firenze?

Ci sono forti analogie tra l'omicidio della donna stivetta in una valigia a Marechiaro e quello di quattro prostitute uccise a Firenze tra l'82 e l'84. Sarebbe il modo tutto particolare di indire sulle vittime con il coltello ad aver spinto due inquirenti napoletani a recarsi nel capoluogo toscano per parlare con il magistrato titolare dell'inchiesta sull'assassinio delle prostitute e sugli altri casi attribuiti al «mostro».

A PAGINA 11

Strazio a Milano Da Cuba arrivano le salme



L'arrivo delle salme all'aeroporto della Malpensa

LUCA FAZZO GIORGIO OLDRIANI

A PAGINA 10

Baghdad rompe il silenzio. Oggi a Roma vertice degli inquirenti «Gli accordi tra Irak e Bnl furono firmati nel 1982»

GIULIO CAMPESATO

ROMA. L'Irak entra ufficialmente nel giallo Bnl. Per smentire che dietro la filiale della Banca nazionale del lavoro di Atlanta si nasconde un traffico internazionale di armi, ma soprattutto per dire che i vertici della Bnl sapevano tutto. Un comunicato dell'ambasciata irachena a Roma spiega infatti che i rapporti con la filiale di Atlanta furono oggetto di un'intesa formale ancora nel 1982, ben prima che l'ufficio americano venisse diretto da Christopher Drogoul, il funzionario accusato di infedeltà. Inoltre, sostengono gli iracheni, tutti i finanziamenti sono accusa interessano società mondiali, ben note tra cui aziende italiane e americane

di chiara fama» e sono stati concessi sulla base degli accordi stipulati nel 1982. Ieri la Bnl ha preferito non replicare. Ma intanto l'Irak minaccia: la banca dovrà mantenere gli impegni altrimenti ci saranno conseguenze «per le società e le aziende italiane». Di fronte a tutto ciò suona ancora più grave il perdurare del silenzio del governo. Carli, comunque, giovedì dovrebbe finalmente dire qualcosa al Senato in risposta alle numerose interrogazioni parlamentari. Sul fronte delle indagini viene annunciato per questa mattina un vertice dei magistrati. Per ora si indaga sul falso in bilancio ma il giudice ascolterà anche gli esperti in traffico d'armi.

BENASSAI, BRANDO, MELONE

A PAGINA 7



Guido Carli



Norio Nesi

Proviamo a fare il punto sulla vicenda Bnl.

Immediato è urgente fare luce sui fatti. Ora che sempre più emerge l'invocazione della vicenda Bnl con quella più ampia del traffico d'armi verso Irak ed Iran appare assai poco credibile non solo che essa abbia avuto origine da un truffatore isolato, ma anche che essa riguardi solo le banche e la loro rete di guadagno. Appare probabile invece che vi siano stati coperture politiche, interventi di servizi segreti, giro di ingegni. Su tutto ciò il governo è chiamato a fare chiarezza e può cominciare col rendere note subito le imprese italiane che hanno ottenuto finanziamenti per esportazioni in Irak con fondi attivati dalla Bnl.

Vi è poi la questione del futuro della Bnl e, più in generale, delle banche a controllo pubblico. Qui l'interrogativo non riguarda l'orientamento di Carli. Egli ha sostenuto con molta forza la privatizzazione delle banche pubbliche prima di diventare ministro e con argo-

menti di un certo spessore che evocavano l'esigenza di spogliare la gestione delle banche. Lo ha sostenuto di nuovo, da ministro, nell'audizione al Senato sul polo Bnl-Inps-Inps, con un argomento terra terra: lo Stato deve vendere le banche per ridurre il debito. Il che è un po' come proporre di bruciare i mobili per fare il riscaldamento.

L'orientamento di Carli a favore della privatizzazione è dunque noto a tutti tranne, pare, a Cirino Pomicino. Ed è noto a tutti che privatizzazione, per Carli - e non solo per lui: anche per la Confindustria, ad esempio - significa comando dell'industria sulla banca. Per sostenere ciò Carli ha dovuto dissentire esplicitamente dalla rigorosa opposizione alla commissione bancarottaria che prevederebbe una ulteriore pericolosa concentrazione di potere economico e politico.

È questo aspetto, il più importante, della eventuale privatizzazione, la commissione

SILVANO ANDRIANI

banca-industria, che La Malfa elude nella sua risposta ad Occhetto. E ignora il fatto che contro tale commissione si è espressa ripetutamente anche la Banca d'Italia, che è anche garante del corretto funzionamento del sistema creditizio. Essa ha sostenuto la costituzione del polo Bnl-Inps-Inps considerandola inserita in una prospettiva di convergenza dei sistemi creditizi ed assicurativi che, a certe condizioni, consentirebbe oltretutto di attenuare la politicizzazione delle banche pubbliche senza cadere nella commissione fra banca e industria. E la costituzione del polo Bnl-Inps-Inps è oggi resa più necessaria ed urgente proprio dalle vicende in corso per le aumentate esigenze di ricapitalizzazione della Bnl e per la maggiore urgenza della riorganizzazione della banca.

In ogni caso non è Carli che deve dirsi se per la privatizzazione delle banche. Deve dirlo il governo. Andreotti deve rispondere all'interrogativo

che abbiamo posto subito, dopo la costituzione del governo: se la scelta di Carli come ministro del Tesoro corrispondeva anche, come la coerenza vorrebbe, alla scelta di una privatizzazione delle banche pubbliche da parte del governo.

Carli invece deve ancora chiarire il suo comportamento durante la vicenda, rispondendo alle critiche molto gravi che gli sono state rivolte dal presidente uscente della Bnl. Deve dire cosa intende fare il governo per tutelare la banca di cui è il maggiore azionista, anche in rapporto alla esigibilità dei crediti presso l'Irak.

Vi è infine il problema delle nomine. Mi pare sia giunto il momento di fare qualche distinzione. Il ruolo delle imprese pubbliche può essere definito entro la strategia della maggioranza e del governo. Le nomine dei dirigenti perciò possono riflettere il legame di questi dirigenti con le forze politiche al governo. Qui i problemi sono altri: qual è la

strategia della maggioranza, quale quindi deve essere l'ampiezza del settore pubblico, quali la competenza e l'onestà dei candidati, quale il grado di autonomia di essi una volta nominati.

Ma se tutti nella maggioranza ammettono che il compito del sistema creditizio e finanziario non è di sostenere la strategia del governo ma di assicurare una allocazione corretta ed efficiente della moneta e del risparmio e che la stessa presenza pubblica è giustificabile a questo fine, che senso ha continuare nella selezione partitica dei candidati, come lo stesso La Malfa ammette sia avvenuto nel caso della Bnl? Sarebbe coerente invece spostare il potere di proposta verso un'autorità più neutrale e tecnicamente attrezzata: la Banca d'Italia, come Occhetto ha proposto di fare.

Rispondere che o si privatizza o le cose continueranno così come sono può anche lasciare il dubbio che si proponga di cambiare tutto per cambiare nulla.

Catania Un pentito all'origine del blitz

WALTER RIZZO

CATANIA. Dietro l'operazione delle forze dell'ordine che ha portato alla cattura dei principali esponenti di una cosca mafiosa che controllava una vasta zona della provincia di Catania, ci sarebbe ancora una volta le dichiarazioni di un pentito. Questa volta a svuotare il sacco davanti ai magistrati della procura di Catania sarebbe stato Salvatore Caruso, già condannato all'ergastolo poiché ritenuto responsabile di un sanguinoso raid in via Sirtori a Francoforte, dove morirono quattro persone e altre due rimasero ferite. Il pentito è anche fratello del boss di Francoforte Giovanni Caruso, al quale i sicari delle cosche avversarie, dopo averlo sequestrato, il figlio giovanissimo.

Le dichiarazioni del pentito hanno permesso agli investigatori non solo di arrivare all'arresto di Giuseppe Di Salvo, il boss di Scordia che è stato arrestato a Bologna dove si trovava in soggiorno obbligato, ma anche di disegnare una mappa completa della geografia della mafia del Calatino e dei suoi traffici principali. Traffici assai redditizi, attraverso i quali l'organizzazione di Di Salvo controllava tutte le attività che si svolgevano a Scordia, Francoforte e nei centri vicini. Le dichiarazioni del nuovo pentito della mafia etnea sarebbero state confermate anche dalle dichiarazioni di altri due pentiti eccellenti della mafia calatinese, Giuseppe Allenzio e Giuseppe Pellegrini.

L'attività di Di Salvo aveva preso di mira anche il ricco mondo della pubblica amministrazione e degli appalti pubblici. La sua organizzazione, oltre al controllo totale del trasporto degli agrumi e delle arance di scarto da avviare alla trasformazione, si era rivolta anche al settore del movimento terra. Per coprirsi Di Salvo si era anche fatto eleggere al consiglio comunale grazie alla candidatura offerta dal Pci. Per i socialdemocratici di Scordia la candidatura del boss era un fatto assolutamente normale, visto che non aveva subito ancora alcuna condanna penale e grazie ad un cavillo risultava eleggibile; il capogruppo del Pci Francesco Barchitta pronunciò anzi una appassionata difesa durante la seduta del consiglio che si concluse con la bocciatura della ratifica dell'elezione di Di Salvo.

I traffici di Di Salvo avevano portato alla nascita di un piccolo impero dove non si muoveva foglia senza che il boss, dal suo esilio bolognese, non desse il suo assenso. E a Scordia fatti no sono succesi molti negli ultimi trentacinque anni. Dopo un'operazione della guardia di finanza venne scoperta una vera e propria banca clandestina della mafia che garantiva ai «risparmiatori» tassi di interessi fino al 240% annuo.

Uno dovrebbe essere per Giusva Fioravanti L'altro per l'autista del commando «nero» Giovanni Falcone ha firmato gli atti I magistrati per ora non indagano sulla P2

Delitto Mattarella, 2 mandati di cattura

Due mandati di cattura per l'omicidio Mattarella chiesti ieri dalla Procura di Palermo. Riguardano personaggi di estrema destra. Galati, il confidente che consentì la cattura di Michele Greco, prima di essere ucciso nell'86 si era autoaccusato del delitto Mattarella: «Sono stato io a sparare, mentre a guidare l'auto c'era Mario Prestilippio». Anche Prestilippio finì assassinato. Ma quello era uno dei tanti depistaggi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LOGATO

PALERMO. Si continua a privilegiare la pista nera, pur non escludendo che alcuni boss mafiosi ebbero un ruolo nell'uccisione del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, avvenuta a Palermo nell'Epifania dell'80. La Procura di Palermo ha chiesto all'ufficio Istruzione l'emissione di due mandati di cattura per omicidio. Si sa che riguardano estremisti di estrema destra. Uno dovrebbe essere intestato a Giuseppe Valerio Fioravanti, detto Giusva, l'altro è top secret, ma anche in questo caso sarebbe finito nel mirino un terrorista nero. Si tratterebbe di Gilberto Cavallini, uomo di punta del Nar, ieri mattina, al termine di un lungo summit nella stanza del procuratore capo Salvatore Cuffi Giardi-

condare che, già il 25 ottobre dell'84, tutti i responsabili della supercupola mafiosa erano stati accusati di omicidio con l'emissione di undici mandati di cattura. Quindi, ora, non si rendeva necessario un altro provvedimento. Né d'altra parte è possibile escludere l'eventualità che anche altre posizioni processuali siano definite meglio.

Questa volta (la firma da parte di Falcone dei mandati richiesti è praticamente scontata) è stata accelerata, nell'ultima settimana, dalla visita in Sicilia di Franco Mianini, magistrato, e Tonino De Luca, funzionario di polizia, tra i più stretti collaboratori dell'alto commissario Sica: i due avevano consegnato ai giudici palermitani che indagano sul delitto Mattarella un dossier di 150 pagine. Schede personali, materiali fotografici, imprese criminali del fior fiore dell'Italia nera, quella dell'oltracismo e del terrorismo. Il fascicolo inviato da Sica ha rappresentato una specie di prova del nove per quegli accertamenti che erano già stati messi a segno in Sicilia su questa intricata vicenda. Così si spiega la deci-

sione della Procura di accelerare i tempi. Nulla di ufficiale su quelle 85 cartelle trasmesse al giudice Istruttore, ma il movente del delitto viene ricondotto alla personalità politica eccessivamente onorata di Piersanti Mattarella. Un dirigente di formazione nuova, tutto teso alla creazione di una nuova classe burocratica regionale che si allineasse per sempre da pesanti condizionamenti delle cosche. Aperto ai comunisti e a quelli, ad esempio, si ritrovava d'accordo nel rifiutare l'ipotesi che a Comiso fosse installata la più grande base missilistica d'Europa.

I campanelli d'allarme suonarono ben presto per quella cordata che ha sempre legato estrema destra, massoneria, P2, e con ottime referenze anche negli States. Quale fu la linea di condotta della mafia? Secondo Giuseppe Pellegrini (34 anni, fino a qualche anno fa braccio destro del superlatitante Nito Salvo), che ha parlato dell'argomento con il giudice bolognese Libero Mancuso, a commissionare il delitto fu Pippo Calò, cossiere di Cosa nostra. Calò si rivolse infatti



Giusva Fioravanti e Francesco Manno

alla banda della Magliana per ingaggiare l'uomo (cioè il killer) giusto. La scelta cadde su «Giusva» Fioravanti, che in quel momento si trovava in Sicilia per partecipare all'ambasciata, progetto dell'evasione dell'uccisione di Pierluigi Concutelli (leader di Ordine nuovo) condannato all'ergastolo per l'uccisione del giudice Occorsio. Un altro terrorista di destra, De Francesco, mise a disposizione la sua abitazione palermitana che si trovava a pochi metri da casa Mattarella, per spiare in tutta tranquillità le mosse dell'uomo politico.

Ebbe il ruolo di basista Francesco Mangiameli, noto a Palermo a metà degli anni Sessanta come picchiatore, assassinato esattamente otto mesi dopo l'uccisione di Mattarella. Il suo corpo affiorò dalle acque del laghetto artificiale di Tor de' Cenci a Roma. Secondo le confessioni di alcuni pentiti di destra Mangiameli fu tolto di mezzo dai suoi stessi committenti, preoccupati che la sua recente crisi politica lo spingesse a svuotare il sacco. «Giusva» Fioravanti sparò a Mattarella. Chi guidava l'auto del com-

mando? La risposta dovrebbe essere contenuta in quel secondo mandato di cattura richiesto dalla Procura. Resta nebuloso, da un punto di vista strettamente giudiziario, lo scarto massiccio internazionale. Michele Sindona, durante il suo finto sequestro, nell'agosto del '79 venne a Palermo. Incontro boss mafiosi, esponenti politici siciliani, fratelli di lobby massoniche. Di questo aspetto ancora non c'è traccia nelle iniziative dei magistrati. Ha scritto il sindaco di Palermo Leoluca Orlando sull'ultimo numero dell'Espresso: «Nessuno ha creduto e crederà mai che Piersanti Mattarella sia stato ucciso da un isolato boss di borgata. E per il suo collocarsi in questo quadro, l'uccisione di Mattarella si collega all'Italia del crimine e dell'eversione, si collega ad altri delitti: da quello della strage di Bologna all'uccisione di Aldo Moro, ai traffici della P2 e ai tanti regolamenti di conti nei palazzi della politica. Tutto ciò può diventare verità accertata e giustizia da Stato di diritto». Una strada che, comunque, si annuncia tutta in salita.

Reggio Calabria Inaugurata la sede autonoma Corte d'appello

È stata inaugurata a Reggio Calabria, presente il ministro della Giustizia Vassalli (nella foto), la sede della nuova Corte d'appello autonoma. Vassalli ha sottolineato nella cerimonia inaugurale che la nuova struttura prende il via con quattro mesi di anticipo rispetto ai termini sanciti dalla legge, proprio perché lo Stato tiene conto dell'esigenza di fronteggiare il «caso Calabria», aggiungendo che per la prima volta viene effettuata una assegnazione mirata di magistrati (50 magistrati in più destinati ad un ben preciso distretto giudiziario). Giuseppe Viola, il presidente facente funzioni della nuova Corte d'appello, ha parlato della pesantezza della situazione al palazzo di giustizia di Reggio, dove risultano giacenti 10.000 procedimenti civili, 4.000 procedimenti penali e presso l'Assise di appello 72 grossi processi.

Expo 2000 a Venezia? Il Pci replica a De Michelis

vorrebbe collocare a Venezia. È stato lo stesso Pellicani a dare notizia durante la riunione dei ministri ombra. Siamo stati investiti del problema - ha spiegato il coordinatore - da un gruppo consistente di amministratori veneti, molto meno sicuri di De Michelis dell'opportunità di adottare quel tipo di scelta su cui grava, peraltro, il parere contrario già espresso dal Comune di Venezia.

Eruzione all'Etna Una colata di un chilometro

del Bove, in contrada «Belvedere». Il terzo braccio della colata, lungo circa 700 metri, è diretto verso sud. L'eruzione è stata preceduta alle 10 del mattino da un'intensa attività esplosiva del cratere di sud-est, in attività pressoché costante dall'ottobre dello scorso anno. L'attività del cratere centrale del vulcano, molto intensa nella giornata di ieri, si è intanto ridotta, mentre dalla bocca nuova è stata notata un'emissione di cenere.

Indagini Ligato Giacomo Mancini non si presenta dal magistrato

Il sostituto procuratore della Repubblica Bruno Giordano, che indaga sull'omicidio dell'ex presidente delle Ferrovie, Lodovico Ligato, ucciso domenica 27 agosto con 26 colpi di pistola, ha atteso invano ieri mattina l'on. Giacomo Mancini per interrogarlo. L'ex segretario del Pci, comunque, non aveva dato per sicura la sua venuta a Reggio Calabria ieri e si era riservato la possibilità di poterlo fare dopo. Sul fronte delle indagini sull'assassinio di Ligato due gli elementi nuovi: la pistola calibro nove sarebbe stata usata in un precedente omicidio a Reggio Calabria e le cassette magnetiche sequestrate nello studio di Ligato a Roma, pare contengano solo appunti per la memoria difensiva che l'ex presidente aveva preparato sulla vicenda delle cosiddette «benzole d'oro». Per quanto riguarda la pistola, i bossoli reperiti nella villa di Bocale sarebbero uguali ad un altro trovato nel mese di giugno scorso dentro un'automobile risultata rubata e usata per un omicidio. Verrebbe così a cadere l'ipotesi secondo la quale gli assassini di Ligato avevano usato un'arma «diversa» da quelle usate finora a Reggio Calabria per commettere delitti.

Mariangela Melato, due costole rotte

Informato dell'incidente, il direttore del festival, Guglielmo Biraghi, si è detto dispiaciuto per l'accaduto, augurandosi che ciò non impedisse all'attrice italiana di vedere gli ultimi film in concorso. In caso contrario, ha osservato Biraghi, non ci sarebbero particolari problemi, in quanto la giuria può assolvere egualmente al suo compito.

GIUSEPPE VITTONI

Analogie tra il delitto di Napoli e alcuni omicidi di prostitute a Firenze C'è sempre un coltello che colpisce in modo particolare

Altre quattro vittime per l'assassino?

Potrebbero esistere dei collegamenti tra l'omicidio di Silvana Antinazzi, il cui corpo straziato da numerose coltellate è stato trovato il 3 settembre scorso in via Marechiaro a Napoli in una valigia e alcuni delitti impuniti di prostitute avvenuti a Firenze tra il 1982 e il 1984. Nuove ombre su Andrea Maria Rea. C'è sempre un coltello che colpisce in maniera particolare.

GIORGIO SCHENNI

FIRENZE. Avevano in comune «professione», sede di lavoro e un'età variante tra i 35 e 50 anni. Sono morte tra il 1982 e il 1984, uccise a coltellate, straziate, soffocate. Quattro delitti estranei di prostitute. Quattro omicidi senza movente rimasti impuniti, che potrebbero avere dei collega-

si addensano ora nuove ombre per quei quattro delitti. Gli inquirenti stanno infatti cercando di ricostruire gli spostamenti di Rea negli anni precedenti all'ultimo omicidio del «mostro», avvenuto l'8 settembre 1985 in località Scopeto dove venne fermato con la «vespa» del fratello Antonio, morto nel 1982. Tra l'altro sembra non abbia per ora trovato riscontri l'alibi del napoletano per quel giorno.

La magistratura fiorentina ha chiesto ai colleghi napoletani copia della relazione del medico legale sull'autopsia svolta sul cadavere della donna, per confrontarla con quella di quattro omicidi avvenuti negli anni scorsi nel capoluogo toscano. Il sostituto procuratore Paolo Canessa, titolare

dell'inchiesta sul «mostro di Firenze», ha aperto i fascicoli che riguardano gli omicidi di Giuliana Moncatti, Clelia Cusco, Giuseppina «Pinuccia» Bassi e Luisa Meoni. Ecco i delitti «rispolverati» e ritenuti «interessanti» dagli inquirenti fiorentini.

Giuliana Moncatti, 40 anni, il 12 febbraio 1982 venne trovata uccisa a coltellate nel suo modesto alloggio di via del Moro dove esercitava il mestiere più antico del mondo. La perizia medico legale accertò che la donna, un'ex ballerina, era stata trafita da una trentina di pugnali, nessuna delle quali mortali. La vittima trovata completamente nuda era morta dissanguata. Ventidue mesi dopo, il 14 dicembre 1983, in via Giampaolo

Orsini, sarà trovato il cadavere mutilato di Clelia Cusco, ex infermiera trentaseienne, uccisa a tempo pieno. Sul suo corpo nudo i pentiti contano quindici coltellate, alcune delle quali inferte con estrema violenza al petto e alla gola. Pare che una delle coltellate presenti analoghe con uno dei colpi che hanno raggiunto Silvana Antinazzi. Il 27 luglio 1984 gli investigatori si trovarono alle prese con un nuovo misterioso delitto. In via Benedetto, nel centro della città, era stato trovato il cadavere di Giuseppina Bassi. «Pinuccia» per gli amici. La donna, un'ex idostatrice nota per «lavorare» nella centralissima via Tornabuoni, era stata strangolata. Eppure stavolta un testimone c'è, Puffi, il piccolo yorkshire di «Pinuccia» che ha vegliato il

cadavere. È tenerissimo. Preciso. Pochi mesi dopo, il 13 ottobre 1984, la polizia scoprì in via della Chiesa dove, in un modesto alloggio, era stato rinvenuto il cadavere di Luisa Meoni, 43 anni, frequentatrice delle Cascine. Ha le mani legate dietro la schiena e un tampone di cotone in bocca. È morta soffocata. I casi delle prostitute assassinate presentano delle analogie inquietanti con il delitto commesso da Andrea Rea che ha ucciso per «punire» il mondo delle donne. Probabilmente è proprio per scegliere indagini sui collegamenti tra Andrea Rea e Firenze che due ispettori della squadra mobile napoletana sono nel capoluogo toscano da sabato scorso ed hanno incontrato il sostituto procuratore Canessa.

Torna la psicosi del «mostro»

Bargagli, ucciso in casa con una fucilata

La psicosi del «mostro» torna ad aleggiare attorno a Bargagli, il paese dell'entroterra ligure da 28 anni al centro di un'intricatissima «giallo»: assassinato con un colpo di fucile in faccia un parrucchiere in pensione. Inespugnabile, per il momento, le ragioni del delitto. La vittima, a Bargagli da 6 anni, era incensurata e, affermano i parenti, non aveva nessun nemico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

soltanto da sei anni. Salvatore Leonardi (questo il suo nome) aveva 65 anni; originario di Macchia di Giame, in provincia di Catania, aveva lavorato tutta la vita a Genova, titolare di un salone da parrucchiere per uomo e per donna nella zona della Foce. Sposato con Anna Nastasio, 59 anni, genovese, casalinga, padre di un unico figlio, Guglielmo, nel 1975 aveva acquistato una bella villetta a tre piani nel verde di Canova, frazione di Bargagli, che nei primi anni era stata utilizzata come seconda casa per i periodi di vacanza. Sei anni fa Leonardi si era ritirato dall'attività e la famiglia si era definitivamente stabilita a Canova, facendo vi-

ta serena e appartata. L'altro ieri sera verso le 22 manie e moglie stavano guardando la televisione, quando è suonato il campanello e Anna Nastasio si è stupita per l'ora tarda: Leonardi è andato ad aprire una fucilata sparata a bruciapelo con un calibro dodici lo ha colto in pieno viso. La donna, udito il colpo e il tonfo di un corpo che cadeva è accorsa urlando terrorizzata da un tavolo il corpo del marito già esausto con la testa devastata dai proiettili; sulla soglia nessun altro, l'assassino si era già dileguato nel buio fitto della vegetazione che circonda le case.

«Siamo costernati», spiegava ieri la nuora della vittima, «non riusciamo a capire per-

Un ordigno ha distrutto un'autogrù. Inesplosi altri due Attentato terrorista a Roma contro un cantiere della Cogefar-Fiat

ANTONIO CIPRIANI

Un boato, poi una fiammata. L'autogrù della Cogefar in pochi attimi ha preso fuoco nei cantieri del metrò B al Laurentino. Un attentato contro l'azienda targata Fiat, che ha fatto man bassa di appalti nella capitale per i Metropolitani '90. Lo ha rivendicato il «Fronte proletario combattente» facendo trovare a Roma e a Firenze volantini firmati con la stella a cinque punte delle Br.

Soltanto il primo ordigno, sistemato dietro la ruota posteriore sinistra, è scoppiato alle sei. Gli altri, nascosti sotto le ruote anteriori, sono stati disinnescati dai carabinieri avvertiti dal custode Marcello Mastropietro. Un attentato-sabotaggio, contro il «gigante» delle costruzioni, recentemente ceduto da Vincenzo Romagnolo alla Fiat. Un colosso imprenditoriale che ha ottenuto un gran numero di appalti per i metrò di calcio: il lore al Focchie? La ristrutturazione miliardaria dell'Olimpico.

La bomba è stata rivendicata con volantini firmati «Fronte proletario combattente». Due cartelle dattiloscritte con una stella a cinque punte in alto, sopra il testo: «Rivendichiamo

l'attentato - hanno scritto - perché la Cogefar è responsabile come altre ditte impegnate nei lavori per i Metropolitani '90, delle scandolose condanne in cui sono costretti a lavorare gli operai». Anche se poi i tre ordigni erano stati sistemati nel cantiere Cogefar del metrò. Lavori che con i Metropolitani '90 non c'entrano niente.

Dopo un riferimento alle responsabilità del direttore generale Franco Nobili, il volantino parla degli operai morti nella tragedia dello stadio di Palermo, sottolineando le attività internazionali della Cogefar «con interessi in Sudamerica, in Perù, Brasile e Salvador». I carabinieri, che indagano sull'attentato, coordinati dal giudice Luigi De Fichy, hanno definito il volantino scritto con «frasologia semplice e maturità ideologica molto elementare». La rivendicazione, comunque, termina con una serie di slogan sulla «necessità della lotta armata contro la «borghesia imperialista» e anche contro chi considera superato il movimento rivoluzionario.

Gli investigatori stanno analizzando il testo del volantino e la tecnica usata per l'atten-

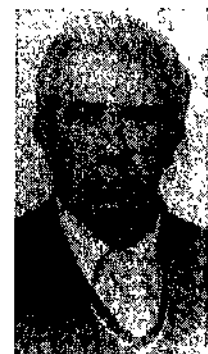


Un operaio mostra i danni al camion della ditta Cogefar causati da una bottiglia incendiaria

tato. Gli ordigni erano costituiti da tre taniche di benzina di 15 litri, collegate con tre «detonatori» a innescio chimico. Cioè con una bottiglia che conteneva un involucro di plastica con dentro riccio di petrolio; la sostanza, dopo aver bruciato la plastica, è entrata in contatto con dell'acido solforico che era sul fondo

della bottiglia. La fiammata ha così provocato l'unica esplosione. Analoga, per tipologia del sabotaggio e tono della rivendicazione, si possono trovare con altri recenti attentati sempre a Roma. Nella primavera dell'88 furono fatte esplodere bombe davanti alla Oni, Agusta (che produce gli elicotteri per i Tornado e per gli Atx)

e alla Tecnosystem. Nell'aprile di quest'anno, nel mirino è finita la rete dei distributori di benzina della Shell. «Colpiremo le multinazionali che operano in Italia», hanno scritto nella rivendicazione minacciando altre azioni e ripetendo gli stessi slogan sulla lotta armata usati, ten, dal «Fronte proletario combattente».



Salvatore Leonardi

GENOVA. Un omicidio nella notte a Bargagli, comune dell'entroterra ligure di levante, fu assassinato negli ultimi trent'anni da alcuni delitti misteriosi. Nella cittadina torna d'improvviso ad aleggiare la psicosi del «mostro». La psicosi, cioè, di un «mostro» assassino che forse non esiste neppure e che, comunque, non è mai stato identificato. Questa volta però, l'identità della vittima esce da qualsiasi schema sia stato elaborato in passato per dare una logica ad un «giallo» tutto locale, che in alcuni capitoli pare riallacciarsi a fatti oscuri del tempo di guerra. Si tratta infatti di un «foreste», un uomo che a Bargagli era venuto ad abitare

Sibillini In pericolo l'istituzione del parco

ROMA. Non c'è tregua nella battaglia per l'istituzione del parco dei Sibillini (una splendida striscia di territorio a cavallo delle regioni Marche e Umbria). Il decreto, varato a metà agosto dal ministro per l'Ambiente, sembrava aver messo la parola fine al lungo braccio di ferro durato quasi tre decenni. E invece non è così. Qualche amministratore - soprattutto del Comune del versante maceratese - ha deciso di macerare a macerazione il progetto. Il testo del decreto istitutivo rimanda alla cartografia allegata al provvedimento la perimetrazione del parco. Le carte pubblicate dalla Gazzetta Ufficiale sono però completamente illeggibili. Di qui l'annuncio di una ruffa di ricorsi al Tar per annullare gli effetti del provvedimento (il che tratta soprattutto di una serie di vincoli urbanistici). Il ministero avrebbe comunque assicurato una sollecita ripubblicazione sulla Gazzetta di tutte le carte.

La Lega ambiente ha infatti annunciato di voler investire nel costituente parco l'intero finanziamento annuale che percepisce dallo Stato. Si tratta di circa 400 milioni che serviranno all'acquisto di un cascinale e di 1200 ettari in una frazione di montagna del Comune di Amandola.

G.D.A.

Oristano Caso Riccio 7 rinvii a giudizio

ORISTANO. Sette rinvii a giudizio per il sequestro e l'omicidio dell'avvocato Pietro Riccio. Il deputato democristiano rapito nelle campagne di Asolo, vicino a Oristano, il 14 novembre 1975, e poi ucciso, nonostante i familiari avessero pagato un riscatto di 400 milioni di lire, il provvedimento adottato ieri dal giudice istruttore di Oristano, Maria Angela Passaniti, riguarda: Giovanni Santo Puddu, 63 anni, Costantino Puddu, 46 anni, di Sedilo (Oristano), Antonio Manca, 40 anni, di Cugosale (Nuoro), sua moglie Beatrice Fadda, 53 anni, di Aulus (Nuoro), Francesco Mezu, 47 anni, di Ogoisole, Giovanni Mattu, 53 anni, di Fonni (Nuoro) e Giuseppe Piras, 47 anni, di Baressa (Cagliari). Altri due imputati, Antonio e Francesco Fadda, rispettivamente 50 e 48 anni, sono stati invece prosciolti, nonostante la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal pubblico ministero Walter Ballone. Giovanni Santo Puddu sarà processato anche per il sequestro di Manlio Belu, avvenuto nelle campagne di Aulus il 23 agosto 1975. Antonio Manca e Costantino Puddu, per quello del presidente di Laconi (Nuoro), Giovanni Serra, avvenuto il 21 luglio 1974. In una conferenza stampa, il giudice Passaniti ha detto che a organizzare il sequestro di Riccio sarebbe stato Giovanni Santo Puddu, addebiato con il penalista a causa di una parcella onerosa.

Andrea Maria Rea, schizofrenico, dopo l'omicidio di Marechiaro ha confessato l'omicidio nell'83 di una ragazza di 27 anni

«Sì, ho ucciso un'altra donna»

Una lunga catena di delitti rimasti finora impuniti potrebbe venire alla luce durante gli interrogatori ai quali è sottoposto in questi giorni Andrea Maria Rea, il maniacco che ha ucciso una giovane tossicomane della quale ha chiuso il cadavere in una valigia. L'uomo ha confessato di avere sevizato e ucciso, sei anni fa, una giovane napoletana che alla polizia risulta scomparsa dal Natale dell'83.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO NICCO

NAPOLI. Quando il sostituto procuratore della Repubblica Giuseppe Amodeo gli ha chiesto il perché di tutti quei nomi di donne sulla sua agenda, Andrea Maria Rea, il giovane psicotico che il 3 settembre scorso uccise a coltellata Silvana Antinuzzi e ne rinchiuse il cadavere in una valigia che abbandonò in via Marechiaro, ha solo pronunciato qualche frase sconnessa. Poi, alternando attimi di lucidità a momenti di totale follia, ha fatto capire al magistrato che quei nomi, una decina, divisi in due gruppi, erano di donne che conosceva: vicine di casa e ragazze con le quali aveva rapporti di amicizia. Nell'elen-

neanche io quante volte. Dopo il delitto Rea avrebbe poi messo il cadavere della ragazza in un sacco di tela e l'avrebbe buttato in mare.

Il magistrato ha ascoltato Andrea, poi è rimasto a lungo in silenzio. Quindi, attraverso il terminale della Questura, ha voluto verificare se esistesse effettivamente una denuncia di scomparsa a nome di Anna Bisanti. Mezz'ora dopo la conferma: dal video del centro operativo è uscita la notizia che la ragazza è scomparsa appunto dal giorno di Natale del '83.

Anna Bisanti abitava con i suoi genitori in via San Cosma e Damiano, una strada che dista centimetri dall'abitazione di Silvana Antinuzzi, la tossicomane trovata nella valigia. I genitori della ragazza hanno confermato che il 25 dicembre dell'83, nel tardo pomeriggio, Anna era uscita per recarsi a ballare con amici. In quel periodo, ricordano i familiari, la giovane donna era molto depressa a causa di una malattia. Quella mese prima, infatti, i medici le avevano diagnosticato un tumore all'u-

È l'inizio di un lungo elenco? Il capo della mobile napoletana: «Andiamo cauti, sarebbe ingiusto incolpare di tutto un malato»

«Sì, ho ucciso un'altra donna»

Le sconvolgenti confessioni fatte da Andrea Maria Rea, un soggetto sofferente di una grave forma di schizofrenia, sono l'inizio di una serie di confessioni di altri delitti? «Stiamo procedendo con i piedi di piombo», spiega Francesco Civile, capo della squadra mobile, «sarebbe troppo facile, oltreché ingiusto, attribuire ad un uomo infermo di mente tutti gli omicidi irrisolti di questi anni».

Meno cauti, invece, sono gli inquirenti toscani che hanno rispolverato i fascicoli di quattro omicidi avvenuti a Firenze tra il 1982 e l'85. Delitti senza movente e rimasti impuniti che potrebbero essere una soluzione dopo l'assassinio della tossicomane napoletana. Il sostituto Paolo Canessa, titolare dell'inchiesta sul mostro di Firenze, ha chiesto ai colleghi napoletani di confrontare le impronte del Rea con quelle trovate, il 14 dicembre dell'83, vicino al corpo di Clelia Cusculo, una prostituta ammazzata nel suo appartamento in via Orsini a Firenze.

Confronto di impronte per i delitti di Napoli e Firenze

FIRENZE. La svolta nell'inchiesta sui quattro delitti delle mondane fiorentine potrebbe avvenire da un confronto tra l'impronta digitale lasciata su un giornale da Andrea Rea, il giovane napoletano che ha confessato gli omicidi di Silvana Antinuzzi e Anna Bisanti, e quella che sarebbe stata rilevata nell'appartamento di Clelia Cusculo, assassinata nel capoluogo toscano il 14 dicembre 1983.

Gli investigatori fiorentini, che hanno ricevuto dal dirigente della squadra omicidi della questura di Napoli Giuseppe Fiore il fascicolo con le dichiarazioni e le impronte di Andrea Rea, cercano eventuali collegamenti, analogie di ogni genere con il delitto di Marechiaro. Cercano di ricostruire ogni movimento del giovane napoletano con «gravi disturbi psichici», di verificare i suoi spostamenti, di capire se anche dietro ai delitti delle prostitute fiorentine ci possa essere lui, il «vendicatore» che si sarebbe assunto il compito di «purificare il mondo dalle donne». Il sostituto procuratore Paolo Canessa che ha rispolverato i fascicoli di Giuliana Moncetti, Clelia Cusculo, Pinuccia Bassi e Luisa Meoni, ieri mattina ha avuto un lungo colloquio telefonico con il collega napoletano Giuseppe Amodeo, il magistrato che ha raccolto le confessioni di Andrea Rea.

Due adozioni contrastate A Roma la madre brasiliana: «Le bambine sono figlie mie Sono venute a riprenderle»

ROMA. Clelia Da Rocha, la mamma brasiliana le cui figlie furono rapite quattro anni fa in un nido di Bahia e in seguito adottate regolarmente da due famiglie italiane, è giunta ieri sera a Roma, con un Boeing 747 della Varig, la compagnia brasiliana che le ha restituito il biglietto per l'Italia. La donna, fermamente decisa a riavere le due figlie di 8 e 11 anni, ha con sé una lettera del Tribunale dei minori di Bahia che conterrà all'ambasciatore brasiliano in Italia. Clelia Da Rocha ha viaggiato da sola, sotto braccio una copia della rivista brasiliana Deia con le foto più recenti delle due bambine, Dilma e Debora. «Non mi ha accompagnato nessuno», ha detto al suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino - ma Dio è con me. So che Gesù mi aiuterà a riavere le bambine. Conna blu e camicetta grigia, poche piccole valigie, Clelia Da Rocha ha voluto subito lanciare un appello alle famiglie italiane che hanno adottato le sue due figlie: «Mi rivolgerò a loro con amore - ha detto - e spero che mi capiranno. So che loro non hanno commesso nulla di illegale e spero che mi aiuteranno a risolvere tutto senza drammi. Le bambine sono mie. Se le amano loro, io le continuerò a figurarmi io che sono la loro mamma. È possibile - ha continuato - la donna - che le bambine si siano affezionate ai genitori adottivi, ma sono io che le ho partorite e che le ho tirate su. Il mio amore deve essere senz'altro più forte e credo che la giustizia italiana mi aiuterà a riaverle. La donna ha quindi raccontato come ha scoperto che Dilma e Debora erano state rapite: «Ogni sette giorni le andavo a trovare al nido - ha detto non trattando qualche lacrima - ma un giorno non le ho più trovate. Poi le indagini della polizia federale hanno accertato che erano state prelevate dal nido con un falso documento e portate fuori dal Brasile. Solo dopo quattro anni hanno scoperto che si trovavano in Italia».

L'ultima volta che Clelia Da Rocha ha visto le figlie fu nel giugno del 1985. Ora ha una lettera del Tribunale dei minori di Salvador De Bahia, il popolare quartiere dove vive e dove lavora, come donna delle pulizie, indirizzata all'ambasciatore e al console brasiliano a Roma. Il tribunale ha preso anche contatti con l'ambasciatore italiano in Brasile. Clelia ha lasciato a Bahia altri tre figli, Desi di vent'anni, Davide di 17 e Denise di dodici. La sua storia è conosciuta e tutto il quartiere aspetta il suo ritorno a casa con le due bambine. Intanto però è in Italia con solo 200 cruzeiros, poco più di 60 mila lire. «Spero di poter ripartire - ha detto - ma non so se la mia storia sia sufficiente per ottenere la restituzione delle bambine. Oggi non ho più come allora quattro anni fa non avevo un lavoro, oggi invece ce l'ho e posso mantenere le mie figlie da sola».

Oristano Caso Riccio 7 rinvii a giudizio

ORISTANO. Sette rinvii a giudizio per il sequestro e l'omicidio dell'avvocato Pietro Riccio. Il deputato democristiano rapito nelle campagne di Asolo, vicino a Oristano, il 14 novembre 1975, e poi ucciso, nonostante i familiari avessero pagato un riscatto di 400 milioni di lire, il provvedimento adottato ieri dal giudice istruttore di Oristano, Maria Angela Passaniti, riguarda: Giovanni Santo Puddu, 63 anni, Costantino Puddu, 46 anni, di Sedilo (Oristano), Antonio Manca, 40 anni, di Cugosale (Nuoro), sua moglie Beatrice Fadda, 53 anni, di Aulus (Nuoro), Francesco Mezu, 47 anni, di Ogoisole, Giovanni Mattu, 53 anni, di Fonni (Nuoro) e Giuseppe Piras, 47 anni, di Baressa (Cagliari). Altri due imputati, Antonio e Francesco Fadda, rispettivamente 50 e 48 anni, sono stati invece prosciolti, nonostante la richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal pubblico ministero Walter Ballone. Giovanni Santo Puddu sarà processato anche per il sequestro di Manlio Belu, avvenuto nelle campagne di Aulus il 23 agosto 1975. Antonio Manca e Costantino Puddu, per quello del presidente di Laconi (Nuoro), Giovanni Serra, avvenuto il 21 luglio 1974. In una conferenza stampa, il giudice Passaniti ha detto che a organizzare il sequestro di Riccio sarebbe stato Giovanni Santo Puddu, addebiato con il penalista a causa di una parcella onerosa.

Droga: attacco del Psi ai comunisti Pci: «State speculando su un problema serio»

Il tema droga, alla vigilia della ripresa del dibattito parlamentare e lo stesso giorno della conferenza stampa di Bettino Craxi, scatenò i socialisti e diventò un pretesto per un furioso attacco ai comunisti. L'occasione: la contestazione da parte di «autonomi» alla Festa nazionale dell'Unità, nei confronti del sottosegretario del Psi, Elena Marinucci. La risposta da Genova del Pci.

ANNA MORELLI

ROMA. Un vero e proprio soporifero anticomunista, come da tempo non accadeva. A scendere in campo oggi sull'«Avanti!» è il capogruppo dei senatori socialisti, Fabio Fabbrì, il quale prendendo a pretesto le vivaci contestazioni di lunedì sera, alla Festa nazionale dell'Unità, che un gruppo di autonomi ha rivolto contro Elena Marinucci sul tema droga, si spinge ad affermare: «Non è la prima volta che un dirigente socialista viene contestato dalla platea comunista. Questo episodio e gli altri in passato dimostrano purtroppo che i comunisti sono ancora comunisti». E ancora: «È stata una manifestazione di intolleranza, che testimonia quanto sia ancora profonda l'ostilità preconcetta nei confronti dei socialisti e quali guasti abbia prodotto la campagna, fondata sulla menzogna, secondo la quale i socialisti penserebbero di risolvere tutti i problemi con la galera per i drogati».

La Direzione della Festa di Genova nel ricordare che le contestazioni sono venute da uno sparuto gruppo di giovani del collettivo «L'officina di Autonomia operaia», e che i militanti del Pci si sono adoperati per riportare la calma, rileva che «alcuni compagni socialisti sembrano cercare più che la strada di un confronto sereno, su tematiche come la droga, quella della speculazione politica di bassa lega».

Intanto anche Elena Marinucci oggi sconvolta di droga sull'«Avanti!», per spiegare che è necessario un approccio contestuale ai problemi della domanda e dell'offerta, pena l'infinità e lo spreco di risorse nella lotta ai narcotrafficanti. Di conseguenza, per ridurre la domanda di stupefacenti occorre una riduzione collettiva ed individuale della domanda, attraverso una riforma legislativa e la minaccia di una sanzione penale.

Ma questa impostazione

A Palermo avvocati in sciopero Custodia cautelare «È un decreto-pasticcio»

Fino a martedì i penalisti palermitani disenteranno le udienze. È la reazione degli avvocati al varo del decreto che allunga i termini della custodia cautelare. Oggi a Catanzaro l'assise delle camere penali italiane potrebbe decidere iniziative nazionali. Stefano Rodotà, ministro-ombra della Giustizia: il decreto riproduce tutti i vizi della fallimentare politica della giustizia negli ultimi decenni.

MARCO BRANDO

ROMA. «Andreotti ha violato le leggi dello Stato repubblicano e democratico». Parole pesanti, pronunciate da Cristoforo Flicca, difensore di molti imputati del maxi-processo contro la mafia. Nel mirino del legale c'era il decreto legge, approvato l'altra sera, che allunga di sei mesi la carcerazione preventiva nelle fasi di giudizio d'appello e di cassazione. Quelle scuse lasciano immaginare il clima di ieri mattina al palazzo di giustizia di Palermo. Vi si erano riuniti gli avvocati della Camera penale, che hanno deciso di scioperare fino a martedì prossimo. Non solo. Hanno sollecitato analoghe iniziative da parte dei colleghi di tutta Italia (se ne parlerà oggi a Catanzaro, durante l'assise nazionale delle camere penali). Nel corso dell'incontro è intervenuto il sottosegretario liberale alle Finanze, Stefano De Luca, il quale ha spiegato che se il decreto non sarà modificato, si asterrà dal voto finale. Ha persino

re l'associazione dei delegati italiani «Ora d'ora si oppone a questa politica della giustizia sventata e truffaldina». Ed ecco i favorevoli al decreto. Un voce repubblicana di oggi: di provvedimento si imponeva, ma non risolveva solo i problemi che lo hanno reso necessario, per cui l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale non deve subire rinvii, il sen. Silvio Coco (Dc), sottosegretario alla Giustizia: «Non tutti vogliono rendersi conto dell'eccezionalità della situazione». L'on. Enzo Binetti, responsabile della Giustizia della Dc: «È l'unico rimedio possibile in questo momento». C'è anche il partito dei contrari-favorevoli. È rappresentato da Silvio Andò, responsabile socialista dei problemi dello Stato: «Il decreto è uno strappo ai danni dei principi di civiltà giuridica, rispetto ai quali il nuovo codice di procedura penale deve essere un serio e definitivo scudo protettivo». E allora? «Anche i garantisti più intransigenti, pur di vedere rispettati gli impegni assunti dal governo per l'entrata in vigore del nuovo codice, dovrebbero essere disposti ad ingoiare l'amara pillola del decreto legge. Un escamotage degno del presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che nei prossimi giorni s'intrattiene col capo dello Stato sul problema e sulle disfunzioni della giustizia».

Il caso Verdignone Una conferenza con grinta Così ricompare in pubblico l'«antipsicanalista»

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Prima comparsa pubblica di Armando Verdignone da «libero», ieri, a soli due giorni dalla decisione della Cassazione. E bisogna dire subito che, ad onta delle angosce carcerarie e del lutto di magistero da onerosità che l'aver fatto trasferire precipitosamente a Vigevano (in provincia di Pavia) da dove era stato trasferito in termini di giorni in un carcere di massima sicurezza, non gli ha fatto perdere la grinta. Per ora, ad ogni modo, Verdignone, festeggiatissimo, ha recuperato la libertà. Per ora, perché la sentenza della Cassazione annulla il no del tribunale di sorveglianza (no all'affidamento ai servizi sociali) nella forma, ma non nella sostanza. Sulla sostanza il tribunale milanese dovrà tornare a riunirsi e pronunciarsi decisa. Intanto, il pm Pietro Forino sta tirando le conclusioni dell'ultima maggiore inchiesta antipsichiatrica: «L'antipsichiatra» quale Armando Verdignone è una ventina di suoi collaboratori sono imputati di associazione per delinquere. Domani le parti lese del processo Verdignone e i collaboratori a loro volta la stampa per dire la loro sul contestato studio e sui suoi metodi di raccolta quote per le sue società.

In tilt la frontiera tra Italia e Austria Esplode la guerra dei Tir 300 camion bloccano l'autostrada

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

BOLZANO. Autostrada e frontiera bloccate, code chilometriche, centinaia di camionisti invidiosi e prepotenti ad un blocco prolungato del valico del Brennero, dove ogni anno transita qualcosa come 2 milioni di autoveicoli. Dopo tante scaramucce verbali la guerra dei Tir fra Italia ed Austria è esplosa improvvisamente ieri pomeriggio. Come tutti i conflitti ha anche un'ora precisa: le 14,15, quando circa 300 camion si sono fermati sull'autostrada, all'ultimo casello di Vipiteno. Una protesta spontanea, senza dirigenti, decisa perché dall'Austria non erano ancora arrivati i 2275 permessi settimanali di transito riservati ai Tir italiani. I documenti, in realtà, sono giunti poco più tardi, verso le 16 (contemporaneamente iniziava a Roma il secondo incontro in pochi giorni fra il

ministro dei Trasporti Carlo Bernini e le associazioni di categoria), ma a quel punto i camionisti fermi al Brennero hanno deciso di mantenere il blocco «finché i nostri problemi non saranno risolti definitivamente». Stamattina, alle 10, gli autotrasportatori hanno un'assemblea al Quadrante Europa di Verona, dove saranno resi noti gli accordi che Bernini sarà eventualmente riuscito a raggiungere con l'Austria; e qui si deciderà sulla prosecuzione del blocco. Al momento la situazione è tranquilla sul versante dell'ordine pubblico, ma caotico quanto a traffico: fra Vipiteno e Bressanone si era formata in serata una colonna di 15 chilometri di camion. L'autostrada è stata chiusa al traffico leggero, riservato da Bressanone sulla statale del Brennero o sulla

strada della Val Pusteria, da dove le auto - soprattutto turistiche - possono raggiungere l'Austria attraverso valichi montani. Anche i Tir provenienti dall'Austria non possono entrare in Italia, ed hanno formato lunghe code. Tutta la zona è controllata dalla polizia, anche per evitare incidenti di fra camionisti italiani e stranieri. L'Austria è un paese isolato da un'imponente passaggio di Tir, che hanno suscitato da tempo un profondo malcontento fra la popolazione, costretta a subire tutti gli inconvenienti - soprattutto un forte inquinamento - senza alcun vantaggio. Quest'anno il «pachetto» di permessi di transito concessi dall'Austria ai Tir italiani è risultato largamente insufficiente: circa 230 mila, scaglionati in quadri-mestri. Già l'8 agosto erano esauriti tutti i permessi del secondo quadrimestre, e da allora si va avanti a forza di anticipazioni, «mini pacchetti» di

duemila permessi settimanali. Ma, dicono i trasportatori italiani, una cifra del genere basta e non ai transiti di due giorni su sette. D'altra parte, il traffico globale non è diminuito, il che vuol dire che al posto dei nostri camion ne passano altri, tedeschi, austriaci o olandesi. «Nella sostanza», spiega il direttore della dogana di Vipiteno, Rubens Dell'Anna - non si può dar torto ai nostri camionisti. Il fatto è che il governo finora non è stato in grado di risolvere la questione, anche perché l'interlocutore austriaco è vittima dei movimenti ecologisti. Un aspetto ulteriore della guerra dei Tir è il divieto al transito notturno, deciso in Austria a partire dal prossimo primo dicembre. Lo ha chiesto anche il Sudtirolo. Le conseguenze sono facilmente immaginabili: dal Brennero passano ogni giorno da un minimo di 5 mila a un massimo di 10 mila camion.

Sulla soluzione però non c'è ancora accordo nel pentapartito Ricetta del governo per gli immigrati Ora propone un «flusso programmato»

«Flusso programmato»: sono queste le due parole magiche con le quali il governo vorrebbe allontanare da sé l'impressione di voler varare una legge restrittiva sulla immigrazione in Italia. Ma per il vicepresidente Martelli - che ieri sera ha presieduto un vertice interministeriale a palazzo Chigi - ciò significa aprire altre valvole di sfogo che non siano clandestinità e lavoro nero. Per i liberali, invece, allinearsi alla Cee.

NADIA TARANTINI

ROMA. Prima, la sanatoria. Poi, l'asilo politico. Poi ancora il lavoro e infine l'istruzione. Poi le frontiere si chiuderanno (un po'). Ma prima di ogni altra cosa, il governo Andreotti vuole dare una buona immagine di sé e lanciare segnali di interesse di riva alle questioni che si comportano in modo vessatorio nei confronti degli immigrati stranieri, o all'opinione pubblica che manifesta preoccupanti sacche di razzismo o, nel mi-

stante legislativo, che su quello dei rapporti con il mondo dell'immigrazione (azione che culminerà in una grande conferenza a primavera: prima o dopo le amministrative). Ha premesso però, ad attenuare le polemiche e le proteste - proprio davanti a palazzo Chigi - è in corso da due giorni uno sciopero del «Forum» romano degli immigrati per l'asilo politico - che nessuna legge sarà varata dal ministro Andreotti prima di aver avviato una grande opera di informazione e di consultazione.

Gli immigrati quanti sono? Non si sa. Il ministero del Lavoro ne ha censiti, l'anno scorso, un milione e duecentomila. La legge 943 del 1986 ne ha messi in regola solo 100.000. Ai nordafricani, si aggiungono (e si aggiungeranno sempre più) i cinesi. Martelli? I «profughi dall'Est», che l'apertura di qualche frontiera rischia di moltiplicare. Il governo italia-

no non vuole allinearsi a quello che è stato definito un «accordo di chiusura» tra la Francia, la Germania, l'Olanda e il Belgio. Ma si comincerà, annuncia Martelli, con il «numero programmato», per un reazionario e graduale allineamento al regime della Comunità.

Bologna «Il Sabato» sfida procuratore

BOLOGNA Il procuratore capo di Bologna Gino Paolo Latini non ha querelato il «Sabato». Per parte sua l'ex settimanale di «Cinque» non ha mai tentato di diffamare il rapporto di Latini sul caso Montezemolo. Il settimanale preannuncia altre rivelazioni per la settimana prossima tirando in ballo un altro giornalista dell'Unità, l'ibrido Paolo. Proclama ribelle dicendo che «non ha mai verificato chi è che dice falsità». Il settimanale preannuncia altre rivelazioni per la settimana prossima tirando in ballo un altro giornalista dell'Unità, l'ibrido Paolo. Proclama ribelle dicendo che «non ha mai verificato chi è che dice falsità».

Il dottor Latini ha smentito ma non ha reagito in modo adeguato alla gravità della falsificazione se di fatto si tratta di Alleanza Cesare Salvi della direzione del Pci. Se invece il testo pubblicato dal settimanale vicino ad Andreotti non sponde al rapporto inoltrato ne emergerebbe con assoluta evidenza la conferma di due fatti: il primo è che la clamorosa denuncia di Montezemolo è stata raccolta dal giudice Montezemolo e non dalla seconda è che il giudice Montezemolo ha raccolto la testimonianza di Montezemolo e il procuratore capo Latini che ha inoltrato al Csm hanno speso integralmente se il testo del settimanale risponde al vero la tesi del duo Gelli Montezemolo senza alcuna verità.

Il vero caso Bologna - con il caso Salvi - è un'operazione che non è più di quanto già non sia nel caso Latini Montezemolo. Il Consiglio superiore della magistratura dovrebbe occuparsi al più presto anche attraverso un riesame della carriera del duo Andreotti al centro di quello che è stato dedicato al giudice Nunziata.

Rischia il trasferimento da Bologna il sostituto procuratore Claudio Nunziata, titolare di numerose inchieste delicate

«Quel giudice non sa il galateo»

«Processo» all'accusatore dei massoni

«Capace onesto professionalmente assai valido» I riconoscimenti si sprecano per Claudio Nunziata, giudice «scomodo» della procura di Bologna uno dei maggiori esperti di terrorismo e trame nere. Ma una parte del Csm lo vuole trasferire per incompatibilità con l'ambiente giudiziario. Lui si difende e contrattacca. «Le mie inchieste hanno dato fastidio, ecco perché vogliono che me ne vada».

GIÒ MARCUCCI

ROMA Dopo Palermo Bologna. Per un giorno non sono così le lettere anonime a tenere banco a Palazzo dei Marescialli. Si parla del giudice Claudio Nunziata uno dei protagonisti delle inchieste sul terrorismo nero e le stragi. Da vent'anni un magistrato a Bologna. Nunziata è ora al centro di una procedura per il trasferimento. Dopo tre mesi il plenum del Csm deve decidere se il magistrato titolare di decine di inchieste «scomode» è o meno incompatibile con l'ambiente giudiziario bolognese.

A sollecitare la decisione dell'organo di autogoverno della magistratura è stato un giro di lettere di protesta contro il trasferimento. Le lettere, inviate da alcuni magistrati, si sono raccolte in un fascicolo che è stato consegnato al presidente del Csm, il professor Paolo Liguori. Le lettere, inviate da alcuni magistrati, si sono raccolte in un fascicolo che è stato consegnato al presidente del Csm, il professor Paolo Liguori.



Il sostituto procuratore della Repubblica di Bologna Claudio Nunziata

democratica i membri laici designati dal Pci il consigliere democristiano Nicola Lapenna chiedendo invece che la procedura venga archiviata e Nunziata rimanga dove è. Sarà un piccolo numero di incerti a far pendere da una parte o dall'altra l'ago della bilancia. L'udienza è stata aggiornata a mercoledì prossimo ma lei Nunziata ha fatto la sua mossa difensiva. Un'arma di tre ore che si è presto tradita in un duro atto d'accusa contro i vertici giudiziari bolognesi. Da anni al centro di polemiche per la condotta tenuta nel corso di inchieste eccel-

l'invito scorso al giudice Libero Mancuso titolare di un'inchiesta su logge massoniche indicate come riservate dalla commissione P2 veniva estraneo dall'indagine senza una nota di spiegazioni. Poi chi mesi dopo esplosiva il caso Gelli Montezemolo e ancora una volta la giustizia bolognese si incamminava sulla massoneria. Il procuratore capo Gino Paolo Latini affidava al sostituto Mauro Monti l'indagine sull'improvvisa e misteriosa «conversione» dell'ex difensore delle parti civili delle stragi al Csm. Il giudice Monti secondo gli atti della commissione Anselmi almeno fino al 22 era affiliato a logge se grete direttamente collegiate a Gelli.

I testimoni che ora si accusano non sono sereni. Ha dichiarato in Nunziata che ha mandato in causa tra gli altri il consigliere sostituto Vincenzo Luzzo e il suo vice Giorgio Fiorini. I due magistrati si sono passati un'idea di cosa di chi definiva Nunziata un Torquemada contestandogli un carattere eccessivamente sospettoso. «La cultura del sospetto non ha appartenuto» ha risposto in Nunziata «ad un giudice ma a un poliziotto». E ha avuto messo nero su bianco le irregolarità che di volta in volta segnalava. Ed ecco una se-

ISTITUTO TOGLIATTI

SEMINARIO SULLA COMUNICAZIONE POLITICA
Corso Annuale Comunicazione Politica

III SESSIONE 16-18 ottobre 1989
Mezzi - Messaggi - Target

PROGRAMMA

Lunedì 16 ottobre - LA PUBBLICITÀ

- Pubblicità e media
- Struttura del mercato italiano ed europeo
- Come si costruisce una campagna pubblicitaria

Martedì 17 ottobre - TV E RADIO

- Offerta e consumo televisivo
- La rilevazione Auditel
- L'affollamento pubblicitario
- L'emittenza radiofonica nazionale e le reti locali
- L'ascolto radiofonico
- La pubblicità radiofonica
- Come si fa un giornale di quartiere o di azienda
- L'informazione locale dei grandi quotidiani

Mercoledì 18 ottobre - STAMPA E GRAFICA

- La stampa quotidiana e periodica
- Le indagini Isp sulla lettura
- La pubblicità sulla stampa
- Le affissioni: strutture, fruizione, modalità di vendita
- Interviste filodiretto, interventi
- I programmi di informazione locale

Relatori: Franco Bignardi, Alberto Angeli, Mario Lenzi, Alberto Frigerio, Sergio Spina, Antonio Longo.

Per informazioni telefonare alla Segreteria dell'Istituto Togliatti
Telefoni 06/9358482-9358007-9358449

Paolo Crepet
Francesco Fiorenzano
IL RIFIUTO DI VIVERE
Anatomia del suicidio

La complessità di un fenomeno in crescente diffusione in Italia e nel mondo e le possibili strategie preventive

"I Ciri"
Lire 24.000

Editori Riuniti

Nuovo codice Scioperano ufficiali giudiziari

ROMA Sciopero degli ufficiali giudiziari il 26 ottobre. Il giorno in cui dovrà entrare in vigore il nuovo codice di procedura penale. A proclamare l'agitazione degli ufficiali è la Uil. Il giorno in cui dovrà entrare in vigore il nuovo codice di procedura penale. A proclamare l'agitazione degli ufficiali è la Uil. Il giorno in cui dovrà entrare in vigore il nuovo codice di procedura penale. A proclamare l'agitazione degli ufficiali è la Uil.

Atmosfera pesante a palazzo dei Marescialli Sarà un incontro di lavoro o uno scontro?

Csm, il giorno di Falcone

Il comitato antimafia del Csm ascolta oggi Giovanni Falcone sui problemi del palazzo di giustizia di Palermo. Un «incontro di lavoro» su cui però incombono le tensioni e le manovre di queste settimane a palazzo dei Marescialli. Sfilano intanto i tempi dei procedimenti a carico di Alberto Di Pisa e Giuseppe Ayala. La prima commissione si pronuncerà il 28 ottobre, il «plenum» il 6 novembre.

FABIO INVERNIZZI

ROMA. L'aria che tira al Csm non sembra concedere pause di carattere tecnico. Accade così che il giro di consultazioni con i magistrati di Palermo deciso il 18 agosto dal comitato antimafia per verificare la funzionalità degli uffici si concluda in un'atmosfera più che mai avvelenata dai contrasti e dai sospetti. C'è stata la vicenda irruvida del «corvo» seguita dal procedimento a carico di Alberto Di Pisa. E ancora i «strutture» su Giuseppe Ayala, esponente di punta del «pool» antimafia della Procura.

Segnali di fumo si sono levati martedì sera nel corso dell'audizione di Antonino Meli al bellico consigliere istruttore di Palermo Meli - è dalla sua contrattaccata nomina, nel gennaio dell'anno scorso, che fa data la fase più calda del «caso Palermo» - ha alterato apprezzamenti e critiche. Ma in buona sostanza - se una coerenza era rintracciabile nel suo discorso - ha avvertito a sé i meriti del funzionamento degli uffici dopo la pretesa «anarchia» del «pool» antimafia. E ha attaccato i dissensi a cominciare da Giuseppe Di Lello e Giacomo Conte (che sono stati ascoltati giovedì).

E' cresciuta l'attesa per l'ordine «incontro con Giovanni Falcone», e non solo per la notorietà del personaggio. Meli, questa volta, lo ha «esprimato» anzi ne ha sottolineato il ruolo nell'ufficio istruttorio di Palermo. Ma oggi non si prevede altrettanto cortesia. Da più parti si è collegato l'accanimento dimostrato in questi giorni da certe componenti del Csm contro Ayala (inquisito per banali episodi della vita privata) ad una strategia di attacco al «pool» antimafia del capoluogo siciliano. Ecco allora le puntuali campagne di stampa fino al «gallo» della televisione che Falcone avrebbe fatto ad An. dirottare per rassicurare sulla sorte dell'on. Salvo Lima in-



Il giudice Giovanni Falcone

re per legge dieci giorni. La prima commissione dovrebbe riunirsi nuovamente il 28 ottobre per formulare le proposte - trasferimento di ufficio o archiviazione - nei confronti di Ayala e Di Pisa. Il «plenum» cui spetta la decisione finale sarà convocato - questi gli orientamenti - per il 6 novembre. Se queste sono le scadenze c'è ancora grande incertezza per il merito delle conclusioni. E ciò soprattutto nei riguardi di Giuseppe Ayala al quale seton del Consiglio -

ma anche alcuni giornali in passato autorevoli - continuano ad attribuire paternità di colpevolezza qualunque cosa ci produca a sua discolpa. In realtà sul Csm e sui giudici si sta il vento della controriforma e non solo a partire dalle vicende di Palermo. Ormai ogni atto che si consuma sotto le volte di palazzo dei Marescialli appare sempre più condizionato da questa tempesta congiunturale. E gli ultimi sviluppi delle polemiche sul giudice di Bologna stanno a confermarlo.

Atti libidine Mandato di cattura per Vinci

CAGLIARI Inevitabile da diversi mesi Salvatore Vinci coinvolto nell'inchiesta della magistratura fiorentina sul «mostro» di Firenze è ricercato dalle forze dell'ordine per un episodio avvenuto a villa Odro. (Cagliari) nel giugno dello scorso anno. Nel confronti dell'ex muratore pendente infanti un mandato di cattura per atti di libidine violenta ed altri reati commessi qualche giorno fa dal tribunale di Cagliari. Le accuse contestate a Salvatore Vinci si riferiscono alle affermazioni di un uomo che agli inizi di giugno dello scorso anno dichiarò ai carabinieri di aver ricevuto proposte di carattere osceno dal Vinci il quale nonostante il rifiuto avrebbe insistito giungendo anche a vie di fatto. Convocato con mandato di comparizione in palazzo di giustizia il 30 luglio successivo per essere interrogato sulla vicenda Salvatore Vinci non si presentò. Il tribunale di Cagliari ha emesso un mandato di cattura per atti di libidine violenta ed altri reati commessi qualche giorno fa dal tribunale di Cagliari.

Don Gelmini smentito dai vescovi «I tossicodipendenti? Possono sposarsi»

«I tossicodipendenti? Possono sposarsi»

L'altra settimana la vicenda di Luciano e Fiorella due giovani tossicodipendenti ospiti nella Comunità incontro di Amelia, cui Don Gelmini ha vietato il matrimonio con rito religioso. Ieri una nota del Servizio informazioni religiose (promossa dalla Cei) in cui viene discussa la legittimità di una tale decisione. «Di per sé la tossicodipendenza non rende incapaci al matrimonio».

ROMA Due tossicodipendenti sono liberi di sposarsi in Chiesa? Il quesito mai posto finora è diventato legittimo dopo che Don Gelmini fondatore e direttore di oltre cento Comunità incontro in tutta Italia ha vietato a Luciano e Fiorella due giovani tossicodipendenti ospiti della Comunità di Amelia di contrarre matrimonio con rito religioso. Il motivo? Il sacramento sarebbe «viziato» in quanto da una almeno parziale incapacità di intendere e di volere. Risolto il problema dei due giovani che hanno deciso di rivolgersi per sposarsi secondo il rito civile al sindaco di Amelia.

Luciano Lama sono però in molte inalterate la perplessità sulla decisione di Don Gelmini. Una scelta la sua avallata dal diritto canonico o dalle gerarchie ecclesiastiche? A gettare un po' di luce sul problema giunge ora una nota apparsa sull'ultimo numero del Servizio informazioni religiose (promossa dalla Conferenza episcopale italiana). «Di per sé - si legge nella nota - la tossicodipendenza non rende incapaci al matrimonio. In quanto non risulta comprovata e tantomeno dichiarata la mancanza di sufficiente uso di ragione o il difetto di discernimento e di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali o l'incapacità di assumere gli obblighi del matrimonio per cause di natura psichica» come sancito dal canone 1095 del codice di diritto canonico. Una precisazione «abbastanza chiara. Oggettivamente essere tossicodipendente non è diverso che essere alto o basso ai fini del matrimonio. E allora la decisione di Don Gelmini? La nota prosegue. «Ciò non toglie, però, che i tossicodipendenti, proprio a causa degli effetti collaterali della droga sul piano psichico e volitivo pongano dei seri interrogativi sulla effettiva capacità di intendere e di volere».

Deciso il calendario dei lavori Catania, Caserta, Reggio tappe dell'Antimafia

Catania, Caserta, Reggio tappe dell'Antimafia

Bocciaggio della riforma della legge La Torre. Dopo l'approvazione dell'articolo 20 (che prolunga da 3 a 5 anni gli effetti delle misure di prevenzione) la discussione è ferma sugli appalti e sulle attività finanziarie. La commissione Antimafia intanto ha stabilito il prossimo calendario dei lavori. Sulla bozza di relazione annuale la dc Ombretta Fumagalli critica Chiaromonte e difende il governo.

ROMA. Chi è sottoposto a misure di prevenzione per sospetti legami con la mafia dovrà aspettare cinque anni e non tre per ottenere la riabilitazione e quindi la cancellazione di tutte le misure adottate. E' quanto prevede l'articolo 20 della legge di riforma La Torre. Rognoni approvato ieri in sede legislativa dalla commissione giustizia della Camera. L'onorevole Anna Finocchiaro del Pci ha spiegato che il prolungamento delle misure cautelative è stato deciso tenendo presente i soggetti più pericolosi ed ha aggiunto che l'applicazione delle misure di prevenzione sul patrimonio sarà estesa non solo a chi è sospetto di far parte di associazioni mafiose ma anche alle persone dedite a spacci o di stupratori e agli indiziati di sequestro di persona. Nonostante l'approvazione dell'articolo 20, sempre a ridosso la discussione sulla legge. Per evitare la discussione su alcuni punti cruciali (appalti e attività finanziarie) la Dc ha scelto la strada dei tempi lunghi se non del vero e proprio bocciaggio. Lo ha denunciato l'onorevole Antonio Bagnone del Pci. Anche Ferdinando Imposimato ha denunciato per all'assemblea della commissione ministeriale antimafia i tempi lunghi della legge. Tra gli argomenti affrontati in assem-

Un anno fa morì la compagna LAURA PIETRANGELO
La sua grande umanità il suo amore e il costante impegno che ha perseguito per tutti i compagni della Direzione nazionale antimafia. La sua memoria sarà sempre ricordata con grande commossa. La sua memoria sarà sempre ricordata con grande commossa. La sua memoria sarà sempre ricordata con grande commossa.

Ad un anno dalla scomparsa della compagna LAURA PIETRANGELO
Il marito i figli i nipoti ed i familiari tutti la ricorderanno con tanto amore e rispetto. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Roma 12 ottobre 1989

L'11 ottobre si è spento a Roma il compagno LORENZO QUAGLIETTI
La moglie Laura con i figli Enrico e Mario Socrate e le figlie Mariela e Maria Anna ne ricordano la nobiltà e generosa figura di uomo di intellettuale. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Roma 12 ottobre 1989

Il Presidente il Comitato esecutivo il Consiglio nazionale e tutti i componenti il Sindacato nazionale della magistratura partecipano alla scomparsa dell'amico e collega LORENZO QUAGLIETTI
e sono vicini alla moglie Laura e ai familiari tutti.
Roma 12 ottobre 1989

Il CIDIFF partecipa con commossa alla morte del capo LORENZO QUAGLIETTI
e ne ricorda ogni amico le sue qualità professionali e umane che lo hanno fatto apprezzare nell'ambiente giudiziario e che, nel quale ha militato con generosità per molti anni. I colleghi del CIDIFF si uniscono al dolore della famiglia e al dolore della casa Laura.
Roma 12 ottobre 1989

Con sincera commossa la Federazione Italiana dei Circoli del Cne ne ha saputo il suo profondo cordoglio per la scomparsa di LORENZO QUAGLIETTI
critico e sagacia che ha contribuito a non cedere a tentazioni e ostilità in telettole amico e compagno di cammino del quale non potremo dimenticare la saggezza della modestia e congrua alla ricchezza della sua cultura e della sua umanità.
Roma 12 ottobre 1989

I compagni della sezione Pci Ceto Monti si uniscono con affetto al compagno Paolo Di Bonitti e ai suoi cari per la dolorosa scomparsa del padre OSVALDO
Roma 12 ottobre 1989

I compagni della Sezione Dc di Viterbo si uniscono al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno PASQUALE PINOZZI
iscritto dal 1945 fondatore della Sezione. Non dimenticheremo mai il suo impegno nell'attività politica e la sua generosità. Per la famiglia e lo indicano ad esempio alla giovane generazione.
Viterbo 12 ottobre 1989

Anna e Emilio sono vicini a Pisa in questo triste momento per la perdita della cara MARIANA
Milano 12 ottobre 1989

Il giorno 11 ottobre 1989 è mancato all'appello del sacrificio ERNESTINO SELOTTI
medico di base. esempio di forte e tenace impegno antifascista. Ne danno il triste annuncio la moglie Luisa il figlio Massimo le sorelle Tina e Rita i cugini Bruno e Nino. Le nipoti Antonia Lidia e Michela. I funerali avranno luogo oggi alle ore 15 partendo dalla casa di viale Marche 70. Milano 12 ottobre 1989

Nei 29 anniversario della morte del compagno SALVATORE
il figlio Giuseppe lo ricorda e sottoscrive per l'Unità.
Brughiera 12 ottobre 1989

ROSA GRAZIANO
Mamma non passa due anni e sei mesi senza il ricordo di te è sempre vivo. Con immutato amore ed affetto i tuoi cari ti ricordano a quanti ti hanno amato.
Milano 12 ottobre 1989

Nei 29 anniversario della morte del compagno ROSA TINARELLO
la compagna Alice Chiara sottoscrive per l'Unità.
Milano 12 ottobre 1989

S-10-85 S-10-89
Da quattro anni ci ha lasciato il compagno PAOLO CRESSATI
Ingenere docente universitario studioso di impatti tra politica e economia. A noi 38 anni ha consegnato un'opera preziosa per tutti i comunisti e democratici. Acquisito il suo metodo e la sua sagacia ci ha permesso di allenare che egli ci ha lasciato. Alla casa di viale Marche 70. Milano 12 ottobre 1989

Le compagne e i compagni del IUSP sono vicini a Gabriella Stramaccioni per la scomparsa della sua mamma MARIA PIA MARZANTONIO
Roma 12 ottobre 1989

E' morta la compagna MARGHERITA FERRO
di anni 67 iscritta dal 1943. Per decenni è stata impegnata nelle organizzazioni comuniste e dirigenti del IUSP. Sino all'ultimo ha lavorato nel partito e nelle strutture sociali del quartiere in cui abitava. Al marito Mario Marchese e ai figli le condoglianze dei comunisti genovesi e del IUSP. I funerali avranno luogo quest'ultima giovedì alle ore 11.30 partendo da piazza Rossetti a Genova. Genova 12 ottobre 1989

Firenze

«Vinci non è il mostro»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SOMMERI

■ FIRENZE. Sedici delitti in cerca d'autore. Nell'interminabile storia del «mostro di Firenze» che si trascina da 21 anni, svanisce anche l'ultimo indizio. Salvatore Vinci, sardo trapiantato in Toscana, amante di Barbara Locci, la prima vittima nel '68, della Beretta calibro 22. Il procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna e il sostituto procuratore Paolo Canessa, hanno chiesto al giudice istruttore Mario Rotella di prosciogliere Salvatore Vinci «per non avere commesso il fatto» da tutti i sedici omicidi. L'ultima puntata - i due magistrati hanno chiuso l'inchiesta e presentato la requisitoria scritta al giudice istruttore Rotella - si gioca fra il secondo e il terzo piano del Palazzo di Giustizia. Spetta a Rotella, infatti, decidere sulle proposte di Vigna e Canessa.

Salvatore Vinci, muratore, sposato con due figli, venne accusato da Stefano Mele di aver partecipato all'omicidio di sua moglie Barbara Locci di cui era stato amante e di Antonio Lo Bianco. «Fu Salvatore - disse allora Mele - a darmi la pistola per uccidere». Salvatore Vinci è stato processato nel maggio scorso a Cagliari per l'omicidio della prima moglie Barbara Sleri, avvenuto a Villachino in Sardegna nel '60. Vinci è stato assolto con formula piena. Poi è sparito dalla circolazione. Nessuno lo ha più visto. Recentemente il giudice istruttore di Cagliari Lombardini ha emesso un mandato di cattura contro Vinci per atti di falsità nei confronti di un pastore, mandato poi revocato. Ora Stefano Mele, il grande accusatore, deve essere, secondo Vigna e Canessa, rinviato a giudizio per calunnia aggravata proprio nei confronti di Salvatore Vinci, del fratello Giovanni Mele e del cognato Piero Mucclari, sospetti moiristi per i quali nel febbraio scorso i magistrati chiesero il proscioglimento da tutte le accuse. Infine, hanno chiesto il rinvio a giudizio per calunnia di Ada Pierini, l'ex convivente di Salvatore Vinci. La donna accusò Salvatore di averlo visto con una pistola, ma poi ritrattò.

L'inchiesta in questi anni è ruotata attorno alla cosiddetta «pista del piano». Secondo Rotella la chiave dei delitti del mostro si trova nel primo delitto, quello del 21 agosto 1968, quando per la prima volta comparve sulla scena la pistola Beretta calibro 22 che ha poi firmato tutti gli altri omicidi (detti «vittime»). Ma in quel lontano '68 non ci furono rivelazioni, accertamenti, indagini. La morte di Barbara Locci e Antonio Lo Bianco aveva l'aria di essere un delitto di gelosia. Per quell'omicidio: Stefano Mele fu riconosciuto colpevole e condannato a 14 anni ma la pistola che avrebbe usato per uccidere la moglie e il suo amante non è mai stata trovata. Mele dichiarò di averla gettata via dopo aver sparato ai due amanti ma l'arma ha continuato a sparare fino all'8 settembre 1985 agli Scoppiti. All'ufficio istruttoria si sostiene che quella pistola fu consegnata a qualcuno. Ma a chi? A qualcuno del clan? è la risposta. La requisitoria scritta di Vigna e Canessa non condivide evidentemente questa ipotesi se è giunta alla conclusione di proporre il proscioglimento di Salvatore Vinci.

Ustica: drammatico interrogatorio del gen. Tascio già responsabile dei «servizi» dell'Aeronautica. Alla commissione i documenti segreti del Sismi. Sarà sentito per la seconda volta il gen. Pisano

«Generale, rifletta lei sta mentendo»

Ad un passo dall'incriminazione l'ex capo degli 007

Un'audizione tesa, a tratti convulsa. Davanti alla commissione Stragi il generale Zeno Tascio, che al tempo della tragedia di Ustica comandava il servizio segreto dell'Aeronautica, vede la sua deposizione smentita da documenti del Sismi. Contestato e ammonito, Tascio vacilla. Tornerà in commissione venerdì prossimo. I documenti del Sismi richiamano in ballo Lagorio, all'epoca ministro della Difesa.

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. «Generale, lei è a un passo dal reato... ci pensi bene prima di rispondere». Zeno Tascio, l'uomo che al tempo della strage di Ustica comandava il servizio segreto dell'Aeronautica (Sis), impallidisce, appoggia la testa sulla mano, balbetta qualche giustificazione.

Sono le 20.30. Le tante sicurezze che Tascio aveva esibito per due ore davanti alla commissione Stragi si sgretolano come le difese di un pugile ormai goffo. E come su un ring, il generale viene salvato dalla campana: la commis-

sione interrompe i lavori, e lo riconvoca per venerdì prossimo, raccomandandogli di studiare attentamente le sue carte prima di tornare a rispondere in aula.

Che cosa è accaduto? È accaduto che Tascio è stato smentito, sul finire dell'audizione, da documenti del Sismi, il servizio segreto militare. È stato smentito su un aspetto che i commissari ritengono cruciale per districare il groviglio dei delitti di Ustica: la penetrazione dei servizi segreti nell'isola di Lampedusa e Marsala, passati da

mano a mano militare per ben tre mesi (fino all'ottobre 1980) prima di essere consegnati all'autorità giudiziaria.

Nasti e tracciati dei centri radar militari furono «accentrati» dall'Aeronautica nella base di Trapani Birgi il 12 luglio, e il 21 furono trasferiti a Palermo Bocca di Leone. Il perché dell'accantonamento non è chiaro. C'è chi, come il radicale Teodoro, sospetta che il «grande depistaggio», le manipolazioni siano conclamate da lui.

Tascio era giunto ieri in commissione Stragi ben deciso a dimostrare che con questo pasticcio di spostamenti, ritardi e sospette inefficienze non ebbe nulla a che fare. Compiuto arduo in partenza, dato che il Sis, di cui era responsabile, svolge dentro l'Aeronautica compiti di intelligence e di sicurezza.

Tascio ha ripetuto per tre ore la sua versione dei fatti. Secondo il generale, i centri radar di Marsala - Lampedusa - furono trasferiti il 12 luglio del 1980

(quattordici giorni dopo la strage) al plotaggio di quanto avevano rilevato quella sera a vari enti, fra i quali il Terzo Roc di Marinafranca, dal quale dipende la Difesa aerea dell'Italia meridionale.

L'8 agosto - continua il racconto - il Sismi, con una nota del generale Mei, vice di Santovito, inviò al Sis i plotaggi, chiedendone un'interpretazione dettagliata e ufficiale. «Il mio ufficio chiese a Marinafranca per telefono di trasporre su cartine geografiche i tracciati, che il Terzo Roc aveva già ricevuto l'11 luglio. Il 13 agosto Marinafranca ci inviò sei cartine. Il 14 agosto le trasmettemmo al Sismi». In sostanza - sostiene il generale - mi limitai a fare da passacarte.

È un ritratto che i commissari, soprattutto Lipari (Dc), Bellocchio (Pci) e Teodoro, mettono a dura prova con un vero e proprio assalto di domande. Tascio lavora risponde, talora si appella al «non ricordo». Ma in serbo c'è

un colpo di scena. Il presidente della commissione Stragi, il generale De Leo, della Sinistra indipendente, cominciò a introdurre nell'interrogatorio nuovi documenti che smentiscono, nelle date e nella dinamica, la versione di Tascio.

Il primo è un appunto del Sismi, datato 29 luglio 1980. C'è scritto che il «capo reparto del Sis Aeronautica ha consentito a ricercare copia dei tracciati di Lampedusa e Marsala presso il Terzo Roc di Marinafranca». Ma come? Il Sis non fece - per usare le parole di Pisano - «semplice passacarte»? Non «ricevette» i tracciati dal Sis? E tutto questo non avvenne in pieno agosto? Secondo il Sismi, no: Tascio diede pieno consenso all'«acquisizione», la agevolò. E dieci giorni prima di quanto ricordò il generale. L'appunto fu indirizzato anche all'allora ministro della Difesa, Lagorio. Eppure Lagorio ha sempre smentito d'aver impegnato su Ustica i servizi, perché non si fidava.

C'è un secondo appunto del Sismi, datato 6 agosto, in cui si fa riferimento ad un esame dei tracciati radar di Lampedusa e Marsala, e si dice che, «come chiarito per via telefonica dal Sis Aeronautica», i dati vanno riferiti a un preciso orario, e fra essi ce n'è uno che riguarda un «avvolgimento» che viaggiava sulla rotta più prossima al Dc9. Un altro colloquio, in data 11 agosto, tra Tascio, De Leo e un terzo documento, del centro di controllo di Bari: intitolato «Incidente Dc9 Lampedusa», parla del famoso Mig libico caduto (ufficialmente) venti giorni dopo in Calabria. Un «collegamento» che il Sis ha sempre negato. Ma nell'appunto si parla proprio del Sis.

Dinanzi alla cascata di contestazioni, Tascio barcolla visibilmente. Il generale chiede tempo per ripensare, poi in un sussulto d'orgoglio riafferma la sua versione. Poi cambia ancora idea, dietro consiglio di Guallieri: «Lei non è tenuto a rispondere subito. Mi accollino i miei venerdì».

La commissione della Camera approva le proposte del Pci

Legge antimafia Norme più severe negli appalti

Approvato ieri alla Camera (commissione Giustizia in sede legislativa) nuove e più rigorose norme in materia di appalti e subappalti, a garanzia dell'imprenditoria sana. È un importante passo in avanti dell'iniziativa del Pci per la riforma della legislazione antimafia. Ora la battaglia si sposta sulle disposizioni contro il riciclaggio e per il controllo delle attività finanziarie: il governo nicchia.

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Uno dei nodi del travagliato aggiornamento della legge La Torre-Rognoni è stato sciolto ieri nella tarda mattinata a Montecitorio quando, liquidate le residue resistenze di settori dc (proponenti di emendamenti riduttivi o che addirittura snaturavano la portata della nuova normativa), è stato possibile approvare il nuovo art. 21, relativo ad appalti e subappalti. In pratica si tratta di quattro nuovi e penetranti criteri operativi:

1. nel capitolato d'appalto dovranno essere indicati i lavori da subappalto e le ditte che dovranno gestire questi lavori;

2. il costo del subappalto non potrà essere inferiore all'85% del prezzo dell'appalto, ciò che oltre tutto eviterà la frammentazione delle commesse;

3. il subappalto non potrà essere praticato in misura superiore al 30% dell'intera opera, comprese le opere di particolare specializzazione indicate nel capitolato;

4. l'ente appaltante ha il potere-dovere di controllare i requisiti e verificare, anche in corso d'opera, i lavori delle imprese subappaltatrici.

Nell'istruire ai giornalisti gli sviluppi importanti del lavoro della commissione Giustizia, il vicepresidente dei deputati comunisti, Luciano Violante, ha sottolineato la forte con-

notazione della nuova normativa, frutto di una puntuale iniziativa del Pci che si è fatto anche interprete di esigenze poste dall'imprenditoria sana (ricordate le recenti prese di posizione dell'Ance, dei costruttori di Reggio Calabria, del convegno caprese dei giovani imprenditori) e dal governo-

re di Bonifazi, Ciampi. In particolare Violante ha richiamato il valore della norma che fissa ad un massimo del 15% l'abbattimento del costo del subappalto: «Sono ad ora si premeva l'intermediazione e la rendita parasitaria e si puniva nei fatti la imprenditorialità sana, lavorando le imprese che non garantivano la qualità delle opere, per giunta operando con il lavoro nero e grazie ai rapporti organici con la criminalità organizzata».

Il terreno di confronto (il governo, dopo lunghe incertezze, alla fine ieri ha sostenuto il merito delle proposte del Pci) è di scontro si sposta ora su un altro, delicatissimo terreno: quello del controllo delle attività finanziarie. Ai giornalisti il vicepresidente comunista del-

la commissione Giustizia, Antonio Bagnone, ha sottolineato la delicatezza del passaggio: «Se alla fine - ha detto dopo il voto sull'art. 21 - è stato possibile liquidare le residue resistenze di settori dc (proponenti di emendamenti riduttivi o che addirittura snaturavano la portata della nuova normativa), è stato possibile approvare il nuovo art. 21, relativo ad appalti e subappalti. In pratica si tratta di quattro nuovi e penetranti criteri operativi».

Che si tratti di un terreno minato, in particolare per la Dc, basta a dimostrazione un solo dato, fornito da Violante sulla base di un rapporto preparato dalla Corte dei conti per la commissione Antimafia nella sua provincia di Trapani - area ad altissimo tasso di criminalità mafiosa - operano, assolutamente indisturbate, ben 102 società finanziarie che spesso non sono altro che un paravento, neppure troppo clandestino, di attività usuarie e di riciclaggio del denaro sporco.

Ecco allora la necessità e l'urgenza non di aggiornamento della La Torre-Rognoni, ma di interventi severi, come li ha definiti Bagnone, per disinnescare il mercato e il sistema creditizio dalle incursioni del grande capitale mafioso. Ed ecco le proposte sulle quali si concentrerà il nuovo round-table commissionale, dalla prossima settimana:

1. misure per colpire il riciclaggio e l'investimento del denaro sporco, con pene da 10 a 20 anni di reclusione;

2. controlli sul genere di quelli in vigore in Usa, sulle operazioni bancarie e finanziarie superiori ad un limite fissato per legge (i comunisti indicano quota 50 milioni);

3. costituzione presso il Tesoro di un centro elaborazione dati che confluiscono le informazioni relative alla proprietà delle banche e delle società finanziarie e quelle relative alle operazioni superiori ai 50 milioni;

4. norme che assicurino a Bankitalia maggiori poteri di controllo sull'apertura dei nuovi sportelli e sulla creazione di nuove banche;

5. garanzie circa la honorabilità per gli assetti proprietari degli istituti creditizi e parabancai;

6. severe misure per colpire l'esercizio abusivo del credito e la raccolta del risparmio.

Il governo rinvia la discussione sullo schema del decreto «firmato» dal ministro. La Dc vuole includervi anche alcuni reati commessi dai pubblici amministratori

Amnistia, la maggioranza boccia Vassalli?

Ancora schermaglie nella maggioranza in vista dell'amnistia. Oggi ne avrebbe potuto parlare il Consiglio dei ministri, ma la discussione è stata rinviata, malgrado Andreotti abbia già da tre giorni lo schema del disegno di legge di Vassalli. Dalla Dc «segnali» perché nel provvedimento vengano inclusi anche molti delitti contro la pubblica amministrazione. Dal Pci una proposta per una nuova regolamentazione.

MANCO BRANDO

■ ROMA. L'amnistia? Per alcune forze politiche vi si deve ricorrere con cautela, perché - per quanto limitata e contenuta sia - è comunque un *casus* alla legalità, cioè una rinuncia all'applicazione della pena. Questo è il parere del Pci, come ha detto ieri il suo responsabile Giustiziani, il senatore Francesco Macis. Altri partiti invece sono portati a considerare il provvedimento un'occasione per fare piazza pulita di tanti «vassalli». In che senso? Ufficialmente dovrebbe servire ad alleggerire il lavoro dei tribunali in vista del varo del nuovo codice di procedura penale; ma da settimane il nodo del contendere è apparso un altro: l'estensione del provvedimento di clemen-

za, con cui lo Stato rinuncia all'applicazione della pena nei confronti di determinate categorie di reati. C'è chi vorrebbe ampio spazio di manovra per «far dimenticare» i casi di corruzione e i delitti contro la pubblica amministrazione. Una miracolosa medicina, insomma, per i variegati plotoni di politici affetti da «tangentismo».

E ieri, in vista della discussione a palazzo Chigi del decreto di amnistia (firmato dal ministro della Giustizia Giuliano Vassalli, di Dc Gaetano Vairo, segretario della commissione Giustizia, e Vincenzo Nicotri, capogruppo nello stesso organismo, si sono mostrati preoccupati. Con una lettera aperta hanno invitato il presi-



Giuliano Vassalli

dente del Consiglio e il ministro Vassalli a includere nel decreto anche i reati di falso ideologico, peculato per distrazione, interesse privato in atti d'ufficio e abuso informale di ufficio. Tra i delitti contro la pubblica ammi-

nistrazione quelli suddetti non costituiscono motivo di particolare allarme sociale, essendo strettamente connessi all'esercizio dell'attività politico-amministrativa e non alla sua disonestà attività di cui ai delitti di peculato per impossessamento, di corruzione e di concussione, hanno spiegato i due parlamentari. Per loro, e quanto pare, quei reati sono pressoché inevitabili, come il ruffianesimo. Hanno aggiunto: «È mancato consenso... a questo nostro appello perpe-

terebbe una situazione di dispendio di valutazione tra delitti inclusi o meno nella futura amnistia, che a noi sembra profondamente ingiusta e inopportuna, perché ripetitiva di una discriminazione voluta nel passato da determinate forze politiche. Chi ha orecchie per intendere intenda. E qualcuno ha inteso, visto che fino al tanto potereggiato di ieri negli ambienti del ministero della Giustizia si garantiva che questa mattina il Consiglio dei ministri avrebbe esaminato il disegno di legge sull'amnistia. Ma in serata il sottosegretario alla presidenza Cristofari ha detto che oggi non se ne par-

lerà: «bisognerà ancora fare degli approfondimenti e giungere ad un accordo di maggioranza».

Una frenata insomma. Un segnale rivolto a Vassalli. Il suo schema di decreto prevede, tra l'altro, l'amnistia per tutti i reati con pena edittale non superiore ai 4 anni e per quelli di violenza, minaccia e resistenza a pubblico ufficiale in occasione di manifestazioni sindacali, diffamazioni di servizi pubblici, strati, sarebbero esclusi dal provvedimento i reati di omicidio colposo, quelli relativi ad infortuni sul lavoro, la truffa aggravata e tutte le ipotesi di peculato e corruzione. Ieri sera fonti del ministero della Giustizia hanno riferito che Vassalli ha con-

seguito lo schema ad Andreotti tre giorni fa e hanno precisato che il provvedimento non sarà accompagnato da un indulto. È stato inoltre precisato che le indiscrezioni circolate ieri - e riportate da El Giornale - non corrispondono allo schema messo a punto. Il portavoce di Vassalli ha annunciato che l'approvazione del disegno di legge possa avvenire nel prossimo consiglio dei ministri, previsto presumibilmente per il prossimo 27

ottobre. E hanno ribadito che il nuovo codice di procedura penale entrerà in vigore il 24 ottobre: «Solo una maggioranza parlamentare potrebbe determinare un eventuale rinvio».

Ieri intanto il gruppo comunista alla Camera ha presentato una proposta di riforma costituzionale (primi firmatari Anna Finocchiaro e Luciano Violante) in materia di amnistia in base alla quale: a) l'amnistia può intervenire solo in casi straordinari di necessità; b) ciascun articolo della proposta e il testo finale vanno approvati a maggioranza assoluta e a scrutinio segreto; c) il provvedimento non si applica ai reati commessi in epoca anteriore all'anno precedente la proposta di legge di amnistia. «Pare che anche il governo si appressi a presentare una riforma di questa materia - ha detto l'on. Anna Finocchiaro - e la valuteremo con attenzione e in ogni caso chiederemo l'immediato inizio della discussione parlamentare di queste proposte per evitare che restino un manifesto di buone intenzioni. Oggi anche il gruppo Pci al Senato presenterà il progetto di riforma».

Firmati dal giudice Falcone mandati di cattura per Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini

Mafia: due «neri» i killer di Mattarella

Il giudice istruttore Giovanni Falcone ha emesso due mandati di cattura a carico dei terroristi neri Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini, per l'omicidio del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella. La richiesta era stata avanzata dalla Procura di Palermo lo scorso 11 settembre. Viene così confermata l'alleanza tra mafia ed eversione nera nel primo delitto politico siciliano.

■ ROMA. Due mandati di cattura a carico dei terroristi neri Gilberto Cavallini e Giusva Fioravanti per l'omicidio di Piersanti Mattarella, il presidente della Regione siciliana, ucciso in pieno centro di Palermo la mattina del 6 gennaio 1980, mentre con la moglie ed i figli si recava in chiesa. Il giudice istruttore Giovanni Falcone ha accolto ieri la richiesta avanzata lo scorso 11 settembre dai magistrati della procura della Repubblica di Palermo. A quanto pare, l'indagine istruttoria

avrebbe portato al rinvenimento di riscontri al racconto fatto da alcuni pentiti: innanzitutto, la ricostruzione della presenza di Fioravanti e Cavallini in Sicilia, cui aveva fatto riferimento già Cristiano Fioravanti, dicendo che il fratello, accompagnato da Francesco Mambro, risiedeva per alcuni giorni sia a Palermo sia in un albergo del Trapanese. Gli elementi emersi nell'indagine istruttoria vanno ad aggiungersi a quelli già contenuti nel dossier di 85 pagine consegnato dai magi-

strati il mese scorso nelle mani di Falcone: il riconoscimento fotografico di Giusva Fioravanti ad opera della vedova di Mattarella, le testimonianze rese dal neofascista palermitano Francesco Mambro, ucciso nel settembre del 1980 vicino a Roma. Con i due mandati di cattura emessi ieri da Falcone, diventa sempre più probabile la ricostruzione di questo primo delitto politico siciliano: Mattarella sarebbe stato colpito dai neri in cambio dell'appoggio che essi avevano chiesto alla mafia per fare evadere il loro «camerata» Pierluigi Concutelli, che si trovava allora nel carcere dell'Ucciardone.

Un'alleanza, quella fra terroristi neri e mafia, per «liquidare» un personaggio scomodo come Mattarella, che Giusva Fioravanti aveva ricambiato negato proprio lo

scorso 6 settembre. In una lettera inviata allora al deputato missino Stakki di Cuddia, tra le altre cose scriveva: «Dobbiamo che Falcone o Sica possano ritenersi davvero il killer di Mattarella. Ma in tempi di così accese polemiche un caso clamoroso può pacificare i molti animi ed è quindi facile che io venga sacrificato sull'altare della convivenza palermitana». Parole alle quali aveva fatto eco il pentito Totuccio Contorno: «La mafia non ha bisogno di arruolare per 500mila lire persone che facciano questi delitti». L'opposto di quanto sostenuto dal «pentito» catanese Giuseppe Pellegri, che aveva detto di essere a conoscenza della partecipazione di terroristi neri all'omicidio Mattarella.

Sulle «rivelazioni» di Pellegri, sulla loro attendibilità, è stato interrogato ieri dai giudici della corte d'assise d'ap-

pello di Palermo il terrorista nero Angelo Izzo, sospettato di essere stato il «suggeritore» del pentito catanese. «Pellegri mi confidò che per il delitto Mattarella - ha detto Izzo - furono usate una pistola ed una mitraglietta. Aggiunse che era in grado di fare recuperare la mitraglietta utilizzata dagli assassini. Izzo ha poi aggiunto di avere segnalato le «condizionate» di Pellegri sul delitto Mattarella e su altri delitti di mafia ad un funzionario di polizia. Successivamente il «pentito» catanese fu interrogato dal sostituto procuratore di Bologna Libero Mancuso e dal giudice istruttore Falcone. «Soltanto dopo l'interrogatorio con il giudice Falcone, il 17 agosto scorso - ha aggiunto l'estremista di destra - Pellegri mi disse che si era cacciato nel guaio perché aveva fatto al magistrato il nome del mandante

del delitto Dalla Chiesa, cioè Salvo Lima (proprio per questa falsa «rivelazione» Pellegri è stato incriminato per calunnia aggravata dal giudice Falcone, ndr). Prima di allora non me ne aveva mai parlato. Mi invitò ad annotare questo particolare su un libro che stavamo scrivendo insieme. Dopo aver ribadito di non essere l'«ispiratore» della confessione di Pellegri, Izzo ha affermato che del resto lui in tutta la vicenda non aveva proprio niente da guadagnare. Parole che non hanno trovato conferma o smentita da parte di Pellegri, che, sempre ieri, si è rifiutato di rispondere ai giudici del processo d'appello a Cosa nostra: «Non intendo rispondere - ha detto il pentito catanese - se prima non parlo con l'alto commissario Sica e con Falcone». Perché? «Ci sono tanti perché».



Editoria Il garante Santaniello all'Unità

■ Il garante per l'attuazione della legge per l'editoria, professor Giuseppe Santaniello, ha visitato ieri la sede de «l'Unità». Accolto dal presidente, Armando Sarti, e dal direttore, Massimo D'Alema, il professor Santaniello ha avuto cordiali incontri con dirigenti, giornalisti, tecnici e impiegati del giornale. Il garante ha illustrato i temi più attuali e scottanti dell'editoria. D'Alema e Sarti hanno espresso al professor Santaniello il più vivo apprezzamento per l'appassionato e rigoroso impegno che egli profonde per una informazione sempre più libera e pluralista.

Camorra Gava prepara un «piano per Napoli»

ROMA. Il Viminale non sottovaluta la camorra e non mente «ingenuamente critiche». Lo ha sostenuto ieri il ministro dell'Interno Antonio Gava davanti alla Commissione affari costituzionali della Camera. E ha portato alcune cifre come prova dell'impegno del suo dicastero: 7.321 persone arrestate dalla polizia in provincia di Napoli nel 1989, il 70 per cento delle quali legate alle organizzazioni camorriste; 1.260 avevano precedenti per traffico e spaccio di stupefacenti. Sequestrati inoltre 47 chili di sostanze stupefacenti in manette anche 36 latitanti, tra cui 36 pericolosi camorristi, quali Valentino Quarta, Raffaele Giuliano, Raffaele Diana, Mario Jovine, Vincenzo Magliulo, Francesco Schiavone, Nunzio Barabasso, Carmine De Feo. Le denunce sono state 1.962. Inoltre, negli ultimi dieci mesi, novanta proposte di sequestro di beni. Tra quelle adottate sono assai significative - ha detto Gava - quelle riguardanti i «clan» Fabroncino, Sepe, Magliulo, Muccia, Egizio, Lo Russo e Contini, per l'ammontare di diverse decine di miliardi. La polizia ha eseguito anche tremila perquisizioni domiciliari. Il ministro dell'Interno ha ammesso di aver in mente l'elaborazione di un «piano per Napoli». In cosa consiste? Nell'individuazione delle zone d'influenza dei gruppi camorristi, nell'interruzione delle vie di rifornimento di cocaina, nella lotta al riciclaggio del denaro sporco. «Voglio assicurare ai napoletani, come ai cittadini di altre zone del paese, una convivenza tranquilla», ha sostenuto Gava. Il quale è tornato ad insistere sulla necessità di ricorrere ai servizi segreti «ogni qual volta sia necessario svolgere un'opera di prevenzione e di repressione, non limitata alla mera attività di polizia». «Dove affermarci - ha aggiunto - che l'impiego dei servizi rappresenta uno strumento di cui si avvale l'ordinamento democratico per tutelare se stesso».

A proposito, del mafioso pentito Mannoia, Gava ha detto che non ci si può preparare al varo di un'efficace legislazione protettiva dei pentiti e dei loro familiari se si continua a suonare la grancassa ogni volta che ne viene utilizzato qualcuno, mentre dovremmo abituarci alla loro scomparsa nell'anonimato. Grandi progetti anche sul fronte del controllo di appalti e subappalti. «Attraverso le prefetture farò condurre un'indagine statistica avvalendomi anche dell'auto commissario e dei suoi poteri ispettivi. Il mio stile si è soffermato più sul problema delle scorte e delle misure di prevenzione predisposte per tutelare persone esposte al rischio di attentati e ritorsioni. Recentemente - ha affermato - ho impartito disposizioni ai prefetti e ai questori perché verificassero in modo rigoroso l'effettiva sussistenza di espressioni al pericolo dei destinatari dei dispositivi di protezione».

C.M.B.

Requisitoria al processo per lo scandalo delle tangenti pagate dalla Icomec per gli appalti

Pm: per Pietro Longo la pena più dura

Condanna per tutti gli imputati; la pena più dura - sette anni e sei mesi - per l'ex segretario del Psdi, ex ministro del Bilancio (ed ex piduista) Pietro Longo, ora membro della Direzione psi, accusato di una tangente da un miliardo e mezzo. Con questa richiesta del pm Francesco Greco si avvia alla conclusione il processo per le tangenti sborsate dalla Icomec per assicurarsi appalti di lavori pubblici.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Per Pietro Longo chiedo sette anni e sei mesi di reclusione e due milioni di multa. Il pm Francesco Greco ha tirato ieri le conclusioni del processo sulle tangenti pagate dalla Icomec per aggiudicarsi appalti pubblici. E sulla sua requisitoria, fedele alla linea di tutta l'istruttoria e di tutto il processo, non ha inciso minimamente né la dife-

sa dello stesso Longo, né la ciambella di salvataggio lanciata in exuremis dal suo amico di lunga data e compunto, il faccendiere Felice Fulchignoni. Fulchignoni, stralciato dal processo per mezzo di salute (e così malato, si certifica, da non poter essere interrogato neanche a domicilio), ha comunque trovato la forza di apporre la fir-

7 anni e mezzo di carcere per l'ex segretario psdi ora della Direzione psi Intascò 1 miliardo e mezzo

ma a una breve memoria che sembra la fotocopia delle dichiarazioni rese in aula da Longo in persona. Il nome dell'ex segretario del Psdi, ora membro della Direzione psi, trovato nella sua agenda non stava a indicare traffici comuni, ma doveva semplicemente servire a far colpo sui suoi partner d'affari. Quanto al versamento a Longo di quel miliardo e mezzo sborsato dalla Icomec nelle mani di Fulchignoni, il documento giunse pubblicamente sulla cifra, limitandosi ad affermare che «nulla è stato offerto o dato all'on Longo».

Contro questo scagionamento dell'ultimo ministro Greco ha reagito duramente con una raffica di accuse: non solo, ha detto, nelle carte di Fulchignoni c'è la prova della loro complicità nell'affare Icomec, ma ci sono anche ele-

menti per ricostruire una lunga, costante collaborazione in trattative con diverse aziende in diversi settori, in appalti con finanziamenti (Cassina, ad esempio, cui sarebbero state offerte entrate all'Eur in cambio del finanziamento di una campagna elettorale), in gestioni di una decina di aziende estere destinate a servire da ponte per il trasferimento di capitali oltre confine.

La conclusione nei confronti della Icomec insomma, secondo Greco, sarebbe addirittura «un'ipotesi marginale» in confronto a una serie di malefatte sulle quali, a suo avviso, il tribunale dovrebbe trasferire gli incriminati alla Procura di Roma perché valutasse non solo il caso di aprire un nuovo procedimento.

Ugualmente provata, secondo l'accusa, la colpevolezza



Pietro Longo

Il Csm torna a discutere del caso Palermo

Sarà discussa alla prossima convocazione del plenum del Csm la nuova piccola «guerra» scoppiata negli uffici giudiziari palermitani. Protagonista dell'ennesimo litigio è, ancora una volta, l'ex capo dell'ufficio istruttoria Antonino Meli (nella foto). L'anziano magistrato (andrà in pensione tra pochi mesi) si è lamentato con i consiglieri del Csm per l'atteggiamento del presidente del tribunale Antonio Palmeri che, nel momento di passaggio tra la vecchia organizzazione e quella prevista dal nuovo codice avrebbe «sottratto» alcune competenze a Meli. Di diversa opinione, naturalmente, il giudice Palmeri che è stato ascoltato la settimana scorsa. Martedì l'ultima parola toccherà al plenum.

Segreto di Stato Chiesta in Senato la discussione

Ugo Vetere e Antonio Franchi hanno chiesto che, in base ad uno specifico articolo del regolamento del Senato, il DdI di iniziativa popolare per l'abolizione del segreto di Stato per i delitti di strage e terrorismo, sia inserito, a tempi brevi, all'ordine del giorno dei lavori della commissione.

Il Pci chiede un'indagine sulla Corte dei conti

Un'indagine conoscitiva, da parte della commissione Affari costituzionali della Camera, sul funzionamento della Corte dei conti è stata chiesta ieri, a nome del gruppo dei deputati comunisti, dagli onorevoli Silvia Barbieri e Massimo Paccetti. La richiesta è contenuta in una lettera inviata al presidente della commissione Affari costituzionali, Silvano Labriola. I due parlamentari comunisti motivano la loro richiesta con «ripetute segnalazioni di disfunzioni e di tensioni che determinerebbero difficoltà e discriminazioni nell'attività della procura generale della Corte dei conti». «Alcune delle disfunzioni e delle tensioni che ci hanno spinto ad avanzare questa richiesta - hanno scritto Barbieri e Paccetti - sono di dominio pubblico. Vale per tutte: il ricorso di ben sette presidenti di sezione della Corte contro la nomina di Emidio Di Giambattista a procuratore generale».

Bari: sequestrate armi e munizioni

Militari della guardia di finanza della Compagnia di Bari (Bari) hanno sequestrato sei fucili a pompa tipo «Mosberg» calibro 12 e due fucili miragliatori tipo «Kalschnikov» calibro 22 con i carichi tagliati, nonché cento proiettili calibro 38, cinquanta calibro 45, 245 calibro 22 e sessanta cartucce a pallottole «Browning» oltre a sei giubbotti antiproiettile di fabbricazione americana. Il tutto è stato trovato a bordo di una «Più 131» targata Bergamo guidata da Antonio Pazienza, di 37 anni, nato a Biondo (Bari) e residente a Milano, senza precedenti penali. L'uomo non ha voluto rispondere a nessuna domanda. Le «fiamme gialle» hanno fermato la «131» per un controllo nei pressi del casello di Trani (Bari) dell'autostrada «A 14», proveniente da Sud ed era diretta a Nord. Le indagini - dirette dal sostituto procuratore presso il tribunale di Trani, dott. Sinisi - proseguono per accertare la provenienza e la destinazione delle armi che erano tutte nuove. Pazienza, che è stato arrestato, si è rifiutato di fornire particolari in merito.

Viaggia per 20 chilometri contromano in autostrada

Un automobilista, Claudio Zallazera, 28 anni, di Asti, ha viaggiato, con la sua Renault 4, per circa 20 chilometri contromano sull'autostrada Torino-Piemonte. Entrato al casello di Asti, ha imboccato la corsia opposta, e per tutto il tratto ha «zigzagato» fra le auto che procedevano verso Torino. Non c'era nebbia e quindi gli automobilisti sono riusciti ad evitare incidenti: soltanto in prossimità dell'area di servizio «Crocezza» la Renault è finita contro un'altra vettura. Molti i danni, ma nessun ferito. Claudio Zallazera soffre, da tempo, di improvvise amnesie.

GIUSEPPE VITTONI

«Mostro di Firenze»

Sfuma l'inchiesta Vinci, ultimo imputato, esce di scena

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHIERI

FIRENZE. Il mostro di Firenze è senza nome. Salvatore Vinci, l'ultimo imputato dell'inchiesta sul manico autore di otto duplici omicidi, è stato prosciolto dal giudice istruttore Mario Rotella. Sedici morti senza un colpevole. Solo oggi, quando il giudice Rotella depone la voluminosa sentenza - circa 200 pagine dattiloscritte - si conoscerà la motivazione del proscioglimento di Salvatore Vinci, il muratore di Villacidro che nei giorni scorsi la Corte d'assise d'appello di Cagliari aveva mandato assolto con formula ampia dall'accusa di avere ucciso nel gennaio del 1969 la moglie Barbarina Steri. L'inchiesta così arriva ad un punto morto, e rimane solo l'imputazione «contro ignoti». Una amara fine per un'indagine che aveva visto coinvolti colpi di scena e che sembrava più volte sul punto di individuare l'uomo che ha insanguinato le colline di Firenze e riempito di terrore, per anni, un'intera città.

Il giudice Rotella ha esaminato anche la posizione di Giovanni Mele e Piero Mucciarini, il primo fratello e il secondo cognato di Stefano Mele, il marito di Barbara Locci, la donna uccisa nel lontano agosto 1968 assieme all'amante Antonio Lo Bianco, ammazzati a colpi di Beretta

calibro 22. Tutto ebbe inizio da qui, in quella tragica notte in cui per la prima volta sparò la Beretta calibro 22. Poi, nel '74, il mostro si rifecce vivo, quindi un'altra pausa, poi il tragico rosario dei primi anni Ottanta, un delitto ogni 10-12 mesi. E sempre il tragico risale, le mutilazioni sul corpo delle donne. Secondo le indicazioni raccolte ieri sera fra gli inquirenti anche Mucciarini e Mele sarebbero stati prosciolti così come avevano richiesto il procuratore aggiunto Pierluigi Vigna e il sostituto procuratore Antonio Canessa. Sicuramente non sono state decisioni facili, soprattutto per quanto riguarda Salvatore Vinci, nei cui confronti c'è un gravissimo e pesantissimo rapporto dei carabinieri. Oggi Vinci, anche se è mirabile, è un uomo libero. La procura della Repubblica chiese nel mese di ottobre di rinviare a giudizio per calunnia Stefano Mele, il principale testimone, e Ada Perini, la convivente di Salvatore che ai magistrati aveva raccontato di aver visto Vinci con una pistola calibro 22. La storia di Mele, di Mucciarini e dei fratelli Salvatore e Francesco Vinci si intreccia con l'omicidio avvenuto il 21 agosto 1968 a Signa. Il primo delitto che venne attribuito al mostro di Firenze e per il quale Stefano Mele fu condannato a 14 anni.

Tra i 28 incriminati l'assessore dc Canino

Mafia, politica e appalti nel circolo massone di Trapani

Taglio dei polsi e bacio in bocca: il pittoresco rituale dell'iniziazione in realtà apriva le porte a traffici illeciti di ogni tipo. Finalmente ad una svolta l'inchiesta sul circolo massonico «Scontrino», a Trapani. Chiesto il rinvio giudizio di 28 persone per «partecipazione ad associazione segreta». Due gli imputati prosciolti: nel frattempo sono stati assassinati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LOGATO

PALERMO. È diventata una questione di decoro, osserva il capogruppo comunista all'assemblea regionale Gianni Parisi. L'attuale assessore agli enti locali, il democristiano Francesco Canino, esce infatti, palesemente, dalla requisitoria del sostituto procuratore di Trapani Francesco Messina che si è occupato a lungo e puntigliosamente del circolo «Scontrino».

Quando lo scandalo finì a Sala d'Ercole (nel luglio di quest'anno) il presidente della Regione, il democristiano Rino Nicolosi fu costretto da una mozione comunista - anche se temporaneamente - a rinviare la delega al parlamento. Qualche giorno dopo però Nicolosi volle reintegrare «garantendo personalmente» della sua innocenza. Oggi per Canino viene richiesto il rinvio a giudizio. Il magistrato dunque non sembra aver tenuto in gran conto l'insolita arringa difensiva del capo del governo Dc-Psi. Così il caso è tornato all'assemblea regionale si-

ciliana attraverso un lettera aperta che Parisi ha inviato al suo presidente, il socialista Salvatore Lauricella. L'esponente comunista chiede l'immediata convocazione della commissione antimafia e l'acquisizione della requisitoria. Cosa ha rappresentato a Trapani il circolo «Scontrino»? Un occulto crocevia di traffici. La facciata perenne, il volto presentabile di logge ben più potenti e segrete quali, ad esempio, la loggia 2 e la Hiran. In queste logge, messe su e rappresentate da un discorso personaggio trapanese, Francesco Grimaldo (anche lui rinviato a giudizio), si sono ritrovati insieme mafiosi di prim'ordine. Fra gli altri: Mariano Agate, fedele alleato del corleone a Maza del Vallo, Gioacchino Calabro, arrestato per la strage di Pizzolungo, Mariano Asaro, oggi latitante. All'interno di questa loggia - ha scritto il magistrato - esisteva una miscela scellerata di amministratori, politici e faccendieri ivi compresi strani

pretati ed esponenti del gotha mafioso. Per non dar nell'occhio tutti partecipavano ad improbabili simposi sul simbolismo, la storia, le letterature massoniche. In realtà - è scritto nella requisitoria - incidevano in appalti, nomine, carriere, concessioni.

La tentazione del magistrato si è concretizzata presto in un primo piano in questa provincia, venuto prepotentemente alla ribalta con le elezioni regionali del '91. Canino ha continuato a dominare la vita politica della città riuscendo a piazzare diversi uomini nei posti chiave. Una parte della requisitoria è dedicata infine al commissario di pubblica sicurezza Saverio Montalbano che avrà le indagini, dando vita a quelle perquisizioni che consentì il ritrovamento nel locale dello «Scontrino» di tante agende e rubriche zeppate di quei nomi sui quali poi si sarebbe indagato. Montalbano venne trasferito da Trapani a Palermo proprio all'indomani di quella perquisizione. Dopo aver elencato i meriti investigativi del funzionario di polizia, il giudice Messina scrive: «Il suo trasferimento non può che essere definito inopportuno...». L'appartenenza ad un simile sodalizio dell'attuale assessore agli enti locali Canino solleva interrogatori e perplessità. La parola ora tocca a Nicolosi, così seccamente smentito dai durissimi giudizi del magi-

strato.

Com'è il difeso il democristiano Canino dall'accusa di appartenere proprio alla loggia «C7 Molto male? Prima ha negato poi è stato costretto ad ammettere la sua iscrizione giustificandola con la «necessità di raccogliere voti in vista delle elezioni». Ma aveva agito anche di esserene tirato fuori pochi giorni dopo nell'aprile del '91. Sentiamo il sostituto procuratore: «In realtà - ha scritto - risultano ulteriori contatti fra Canino e il gruppo Grimaldo in epoche successive». Il magistrato ha poi pesato in esame l'età assai travagliata e anomala di tante nomine

«Salvi», per il momento, gli ex ministri Darida e Nicolazzi «Carceri d'oro», l'erario può attendere Giudizio sospeso dalla Corte dei conti

L'erario ha perso per la seconda volta l'occasione di farsi restituire due miliardi e mezzo sottratti allo Stato dai protagonisti dello scandalo delle «carceri d'oro». La Corte dei conti ha sospeso il giudizio di responsabilità amministrativa in attesa che si concluda il processo penale. Ieri sul banco degli imputati sarebbero dovuti comparire, tra gli altri, gli ex ministri Clelio Darida e Franco Nicolazzi.

MARCO BRANDO

ROMA. Possono tirare un temporaneo sospiro di sollievo. Per il momento non corrono il rischio di dover allentare i cordoni delle borse per restituire all'erario 2 miliardi 460 milioni. I più contenti? Franco Nicolazzi, ex ministro socialista democratico dei Lavori pubblici, e l'ingegner Gabriele Di Palma, ex direttore generale del medesimo dicastero: secondo la procura generale della Corte dei conti, il loro debito con lo Stato ammonta a due miliardi. Li seguono,

nella lista dei debitori, il dc Clelio Darida, ex ministro della Giustizia, e il suo segretario particolare Alessandro Marinangeli, che devono rendere 175 milioni; Gianfranco Miazzi, ex segretario particolare dell'ex ministro delle Poste Vittorio Colombo (245 milioni); Francesco Cicconi, vicepresidente delle opere pubbliche di Genova (40 milioni). In caso di condanna, saranno aggiunti gli interessi legali e la rivalutazione monetaria.

Ma i giudici hanno sottolineato che tale circostanza non pregiudica la possibilità che i fatti possano avere una rilevanza sul piano giurisdizionale contabile. Invece la Corte ha accolto, nel complesso, le tesi della difesa, che aveva chiesto la sospensione del giudizio sino al termine del processo penale. Questa ipotesi era stata contestata dal rappresentante dell'accusa, il viceprocuratore generale Mario Casaccia: aveva fatto rilevare che con l'introduzione del nuovo codice di procedura penale è stato introdotto il principio della netta autonomia dei giudizi (penale, civile, amministrativo) e che quindi non ha più senso attendere le decisioni dei magistrati penali. Tra l'altro proprio oggi la Cassazione dovrà stabilire chi deve perseguire le indagini dedicate a Nicolazzi: il collegio inquirente, che ha sostituito il

vecchio «tribunale dei ministri», o il pubblico ministero del procedimento penale. In attesa che la Corte dei conti possa giudicare i ministri delle «carceri d'oro», la lettura della citazione a giudizio di Colombo e Nicolazzi, redatta dal pg Casaccia, continua ad essere istruttiva. Non solo viene ribadito che l'azione di quella procura è obbligatoria, ufficiale, irrinunciabile... non è soggetta ad autorizzazione parlamentare... e non genera l'obbligo della trasmissione degli atti alla commissione inquirente così come accade, invece, per l'azione penale. Vi si sottolinea pure che nei confronti degli imputati risultano elementi di prova sufficienti, in termini di oggettività, per la sussistenza della responsabilità amministrativa. Quegli stessi elementi che hanno giustificato il salvataggio di Nicolazzi: il collegio inquirente, che ha sostituito il

vecchio «tribunale dei ministri», o il pubblico ministero del procedimento penale. In attesa che la Corte dei conti possa giudicare i ministri delle «carceri d'oro», la lettura della citazione a giudizio di Colombo e Nicolazzi, redatta dal pg Casaccia, continua ad essere istruttiva. Non solo viene ribadito che l'azione di quella procura è obbligatoria, ufficiale, irrinunciabile... non è soggetta ad autorizzazione parlamentare... e non genera l'obbligo della trasmissione degli atti alla commissione inquirente così come accade, invece, per l'azione penale. Vi si sottolinea pure che nei confronti degli imputati risultano elementi di prova sufficienti, in termini di oggettività, per la sussistenza della responsabilità amministrativa. Quegli stessi elementi che hanno giustificato il salvataggio di Nicolazzi: il collegio inquirente, che ha sostituito il

vecchio «tribunale dei ministri», o il pubblico ministero del procedimento penale. In attesa che la Corte dei conti possa giudicare i ministri delle «carceri d'oro», la lettura della citazione a giudizio di Colombo e Nicolazzi, redatta dal pg Casaccia, continua ad essere istruttiva. Non solo viene ribadito che l'azione di quella procura è obbligatoria, ufficiale, irrinunciabile... non è soggetta ad autorizzazione parlamentare... e non genera l'obbligo della trasmissione degli atti alla commissione inquirente così come accade, invece, per l'azione penale. Vi si sottolinea pure che nei confronti degli imputati risultano elementi di prova sufficienti, in termini di oggettività, per la sussistenza della responsabilità amministrativa. Quegli stessi elementi che hanno giustificato il salvataggio di Nicolazzi: il collegio inquirente, che ha sostituito il

vecchio «tribunale dei ministri», o il pubblico ministero del procedimento penale. In attesa che la Corte dei conti possa giudicare i ministri delle «carceri d'oro», la lettura della citazione a giudizio di Colombo e Nicolazzi, redatta dal pg Casaccia, continua ad essere istruttiva. Non solo viene ribadito che l'azione di quella procura è obbligatoria, ufficiale, irrinunciabile... non è soggetta ad autorizzazione parlamentare... e non genera l'obbligo della trasmissione degli atti alla commissione inquirente così come accade, invece, per l'azione penale. Vi si sottolinea pure che nei confronti degli imputati risultano elementi di prova sufficienti, in termini di oggettività, per la sussistenza della responsabilità amministrativa. Quegli stessi elementi che hanno giustificato il salvataggio di Nicolazzi: il collegio inquirente, che ha sostituito il

vecchio «tribunale dei ministri», o il pubblico ministero del procedimento penale. In attesa che la Corte dei conti possa giudicare i ministri delle «carceri d'oro», la lettura della citazione a giudizio di Colombo e Nicolazzi, redatta dal pg Casaccia, continua ad essere istruttiva. Non solo viene ribadito che l'azione di quella procura è obbligatoria, ufficiale, irrinunciabile... non è soggetta ad autorizzazione parlamentare... e non genera l'obbligo della trasmissione degli atti alla commissione inquirente così come accade, invece, per l'azione penale. Vi si sottolinea pure che nei confronti degli imputati risultano elementi di prova sufficienti, in termini di oggettività, per la sussistenza della responsabilità amministrativa. Quegli stessi elementi che hanno giustificato il salvataggio di Nicolazzi: il collegio inquirente, che ha sostituito il

L'Unità

Giovedì
14 dicembre 1989

11